

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1546

MILANO

BRADENSE



LA DVRA
LEGGE
DI CINTIA
FAVOLA
Boschereccia
DI GIVLIO
BASTARDI
*Al P. Illustriss. Sig.
Gio Maria de'
Barbieri Fontana*
CONTE DI
CIANO.

In Modena p

Giulia Cassiani



Handwritten signature

Imprimatur.

Fr. Dominicus Græcus de Co-
mo Lector, & Vicarius Ge-
neralis Sanctissimæ Inquisi-
tionis Mutinæ.

Vidit And. Cod.

A 2 AL

AL LETTORE.



L'Autore è Cristiano, e Cattolico però Fato, Destino, Stella, Fortuna, & simili, saprà ciascuno come s'hanno à intendere, protestando egli credere secondo l'obbligo, e scriuere conforme all'uso.

IL-



ILLVSTRISSIMO

SIGNORE,

Et Patrone Colendissimo.



VESTA Fauola, che confagro al Tempio dell'immortalità di V.S. Illustrissima, non pretēde di fregiare la nobiltà del sangue, ne la bellezza delle sue rare, & ottime qualità, ne meno lo splendore delle reali maniere di lei; Sò che non è bastate, e che il suono di Boschereccia Zampogna malamente si può sentire, oue quello di famosa Tromba rimbomba nell'aure di non volgare emispero: Saria assai per lei merita-

A 3 re

re lo sguardo del viuacissimo intelletto di
V. S. Illustrissima, ch' ambiziosa di que-
sto andaria sicura da qual si voglia strale,
che gli fosse auuentato. Degnasi dunque
rimirarla, e di chi la dona accogliere l'ani-
mo insieme, acciò non habbia a patire, ò
l'ingiuria del tempo, ò l'oltraggio della
fortuna, ò la miseria della morte, men-
tre deuoto, sotto il glorioso nome di lei
esce alla luce del Mondo; Ch' intanto à
V. S. Illustrissima augurando ogni gran-
dezza, e prosperità, vmilmente la riuere-
risco. Modena à 30. Agosto 1628.

Di V. S. Illustrissima.

*Vmilissimo Seruidore
Giulio Bastardi.*

L'AV-

L'AVTORE

ALLA FAVOLA.



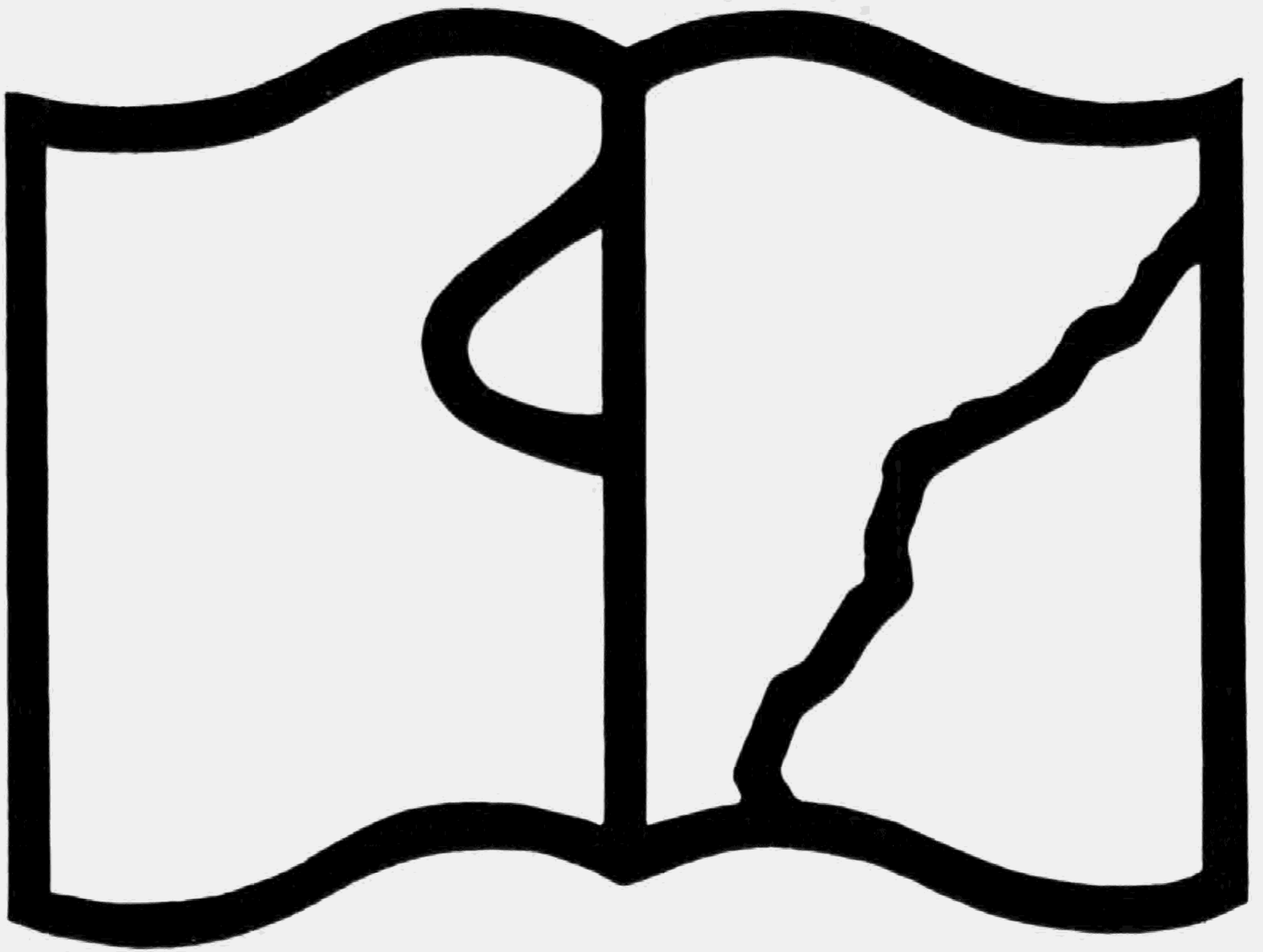
*Astori, Ninfe, parti miei, ch'uscite
A' la luce del Ciel, non vi curate
Mirar le chiome vostre inghirladate,
E dopò morte ancora colorite;*

*S'alcun vi spregia, via tosto fuggite
Da la sua man, che foste generate
Per chi vi lodarà, ne vi sdegnate
Per odio, ò per fauore insuperbite:*

*Ch'io sol vi mando, acciò ne' vostri accenti
Narrate vn giorno à la mia bella Clori,
L'ardor che mi consuma, i miei tormenti;*

*Di Parnaso saran questi gli Allori,
Il vincer di costei le luci ardenti,
Paghi fian miei desir, vostri sudori.*

A 4 SO-



Testo Deteriorato

SONETTO
DEL SIG. GIOVANNI
ROSSI.

All'Arma de gl' Illustriss. Signori Conti
de' Barbieri Fontana, ed all' Alicorno
de' Signori Bastardi, &c.



*Q*uel di Ciane è l'Ippocreneo Fonte,
Onde attingesti tu castagli umori,
Ch'innaffiando il tuo sen, l'Edre, e
gli Allori

Fer germogliare à l'onorata fronte.

*Quella fiamma ch'al Ciel par che sormonte,
Ch'ora così diffonde i suoi splendori,
Sono fiamme di Ninfe, e di Pastori
Ne' versi tuoi già celebrate, e conte.*

*Si scorge il nobil tuo bianco Alicorno
De la silvestre Enterpe, e di Talia
Far nel vergineo sen casto soggiorno;*

*Di cui forse ch'un giorno anco potria
Farsi Eroica tromba il lungo corno,
Se Pastoral Sampogna ei potè pria.*

IN-

INTERLOCVTORI.

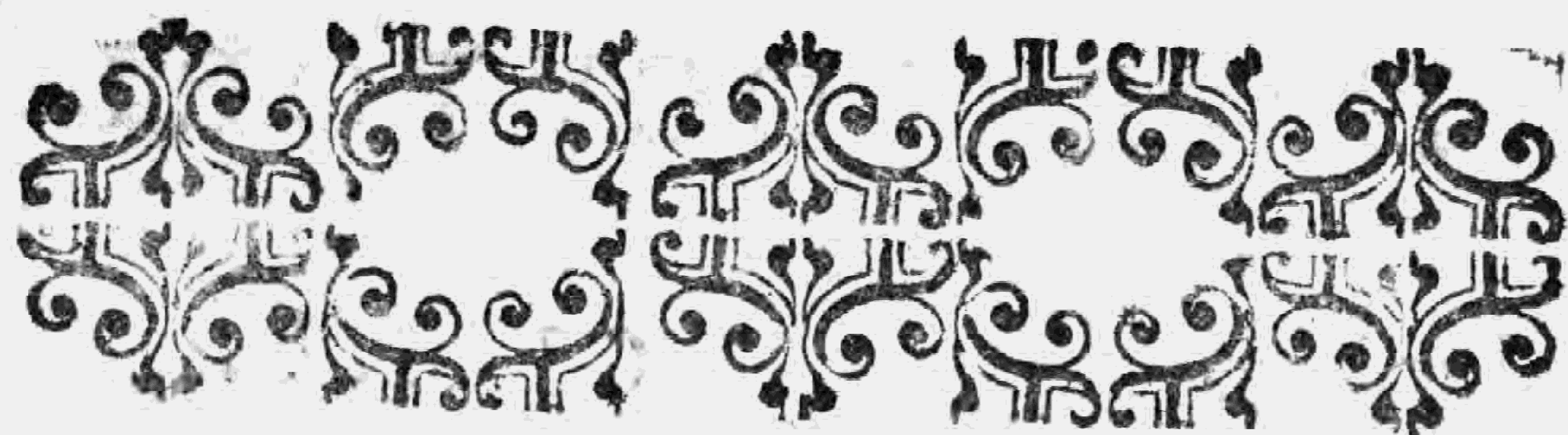
Prologo

CIANE.

SIMALDO	Pastor Vecchio.
FLAVIO	Sacerdote. (Tiri.
DELIO	Cacciator, sotto nome
CORILLO	Amanti di Dori.
FLORIO	Innamorato d'Aura.
AVRA	Cacciatrice.
ELPINA	Amante di Florio.
DORI	Innamorata di Tirinto.
SATIRO	Innamorato d'Aura.
AMARANTA	Sotto nome di Clorinda.
LICEO	Pastor Forestiere.
MENANDRO	Vecchio d'Arcadia.

CORO di	{	Cacciatori.	}
		Ninfe.	
		Pastori.	
		Sacerdoti.	
		Ministri.	

A S PRO



PROLOGO.

CIANE.



VELLA Ninfa son'io,
 Che francamēte al fier Plu-
 ton m'opposi,
 Che dal'oscure grotte.
 Del tenebroso Abisso.
 Per veder s'alcun danno,
 Dal spauēteuol scosso di Te-

Hauean patiti i Regni, (feo,
 De la nera magion del crudo Inferno,
 Vsci veloce: ed ecco fù ferito,
 Dal dolce figlio de la Dea di Gnido
 De l'amorose fiamme,
 De la più vaga e leggiadretta Ninfa,
 Che ne' fioriti Campi,
 Da Pergusa bagnati,
 Fabricaſe ghirlande;
 Onde mentre la bella.

PROLOGO.

Innocente fanciulla,
 Lo splendor de la luce hauea raccolto,
 Nel grembo di que' fiori,
 Che più viuacemente,
 Col fin color d'Aurora
 Il gran Pittor del Mondo hauea composti,
 Per tessere Corona,
 Di vaghezza maggior de l'altre Ninfe,
 E posseder de l'opra,
 Come de le bellezze il primo onore,
 Fù nel braccio afferrata, e sopra il Carro,
 Nel brutto sen se la portò veloce;
 Ond'io piena d'ardire inuigorita,
 Di generoso ardore armata ancora,
 Al Rè de l'orco attraversai la strada,
 E da labbra sdegnose
 Minacceuol parlar formai, dicendo;
 Non creder già, che nel terren le Ruote
 Sian per stampare in questa parte l'orme,
 Se non la sci quel furto,
 Da la tua iniqua e scelerata mano,
 A la cortese Dea fatto de'campi;
 S'ardor t'infiama il cor spinge la mente,
 Farti genero à lei, chiedi deuoto
 La figlia, che l'haurai con l'onestade,
 E non valer contra ragion rapire, (sto;
 Quel che non puoi, e quel ch'oppugna il giu-
 E de neri Desfrieri,
 Non temendo il zappar, ne meno il foco,
 Ch'vscia da le nanci l'caldo morso

PROLOGO.

Stretto pigliai, e mi v'opposi tutta.
 All'or temendo il Rè, de le Napee,
 De Faoni, & Amadriade,
 E di quel'altre, il cui poter s'estende,
 L'orgoglioso furor, ne le false onde,
 Battè la terra, e comandò, ch'il centro,
 Il Carro, e lui, con la fanciulla in braccio,
 Ingiotisse nel sen de le Cauerne.
 Vbedisce la terra al suo Signore,
 E si vide'n vn punto,
 Quella strada, che mena,
 A l'Infernal Region larga ed aperta;
 Sferza i Caualli, e quei vanno veloci,
 Oue la man del suo Signor li cenna.
 Puote tanto il dolor, tanta fù l'ira,
 Che ne l'angoscia, e ne l'affanno oppresse,
 Questo mio mesto core,
 Che quanto più 'l pensier' vi s'affissaua,
 Tanto via più cresca da gli occhi 'l pianto:
 Si che fatti duoi Fiumi,
 In quel' onde medesme,
 Che prima il Ciel m'hauea concesse in sorte,
 Fermar à mio volere il moto loro,
 Mi destilai, e liquefeci tutta;
 Quella chioma, che dianzi,
 Per consumare altrui fù Rete d'oro,
 Ed ornamento al capo mio, si fece,
 Aluo coïmo à la fonte:
 Ogn'altro membro poi l'acqua disperse,
 E mi lasciaro il capo ignudo, e caluo,

E mi

PROLOGO.

E mi restò d'vna Fontana forma.
 Non per questo però s'estinse il nome,
 Ch'anco in mia gloria furo
 Erette mura, e fabricate terre;
 Che leggiadro Garzon, Pastor deuoto
 Del mio amor, di mia fede,
 Vedendosi leuato,
 Il viuo ardor, che gli donaua vita,
 Deliberò, per calpestare il senso,
 E i mesti affanni raffrenar del core
 Pellegrino terren bagnar col pianto;
 E dopo, che l'arene,
 E che l'acque diuerse,
 Impararo à ridire i suoi sospiri,
 Non volse più, che per l'angoscia i Pesci,
 Dal continuo dolor, ancorche muti,
 Parlassero le doglie, i suoi tormenti;
 Onde i passi girò dopo gran tempo,
 Nel più bel sen di Lombardia, la doue,
 Ne la più calda estate,
 Quando languisce il mondo,
 Per le fiamme di foco,
 Che da' raggi del sol vengono ardenti,
 Lo scetro hanno, e la reggia
 Più maestosa i Zefferi soani;
 Oue nel freddo verno,
 Fiorisce il Maggio, e Primavera siede,
 Che quelle piagge veste,
 Ne la stagion, ch'altroue,
 Il crudo soffio d'Acquiloni, ed Euri,

Im

PROLOGO.

Impouerisce il sen de' campi, e prati,
 De' più preziosi fregi,
 Ch' all' or sepolti son nel suo gran Regno;
 E quando anco la terra,
 Per l'incarco di giel, di neue argente,
 Il capo hà bianco, ed è fatta senile,
 Si vedono le Fronde, i Fiori, e l' Erbe,
 Con istupor spirare arabi odori.
 L'amenitade, e la vaghezza puote
 Sola, del mio Pastor fermare i passi;
 Onde vinto quel loco,
 Per tutto il corso di sua vita elesse;
 Ed acciò di sua gloria,
 E di mia fama ancor sempre viuesse,
 Nel gran campo de l'aria il suono al mondo
 Immortal, fabricò forte Castello,
 E da CIANE mio nome,
 Marauiglia d'amor, CIANO lo disse.
 Di quella gente che douea tenere
 L'Imperio signorile, e di quel loco,
 Fè che l'impresa, poscia, del mio onore
 In segno, d'vna fonte, egli portasse;
 E per mostrar l'ardor, che per sette anni,
 In quelle parti consumogli 'l core,
 Sette fiamme di foco egli v' aggiunse.
 Ond' io de fiosa d'irrigar que' campi,
 Che chiudono nel seno il mio bel sole,
 E di goder quelle dilizie, tanto
 Dal'vnic mio ben pregiate, e fatte,
 Più volte al Concistor de' grandi Dei,
 Porto

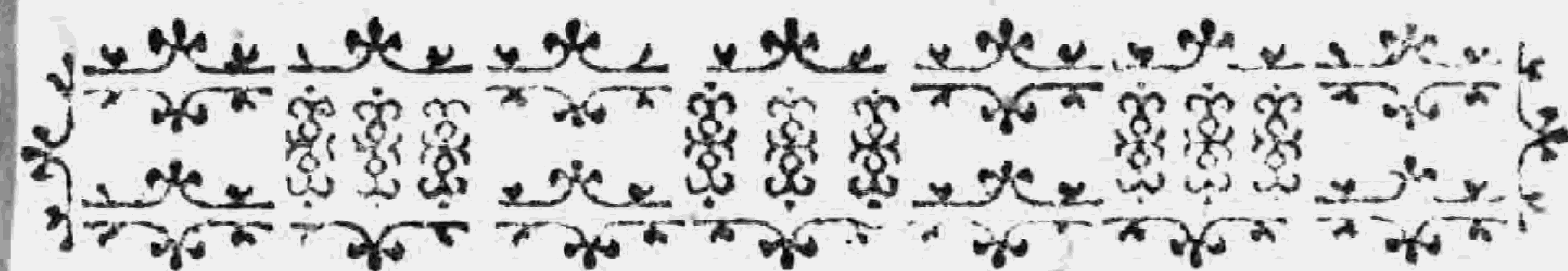
PROLOGO.

Porto hò miei voti, e le preghiere offerto,
 Di ritornar ne la primiera forma,
 Per quel corso di tempo, che bastasse,
 Per trasferirmi al già bramato loco;
 Ed eccone la grazia, ed il fauore,
 A mia sorte ottenuto.
 E nel passaggio che or faccio d'Arcadia,
 D' accidenti amorosi,
 Non mai più forse in queste selue intesi,
 Spettatrice gloriosa,
 Per lor benignità m' han destinata,
 Essendo io quella, à lor promessa fonte,
 Che da la dura legge
 Di Cintia, cauarà sorte felice,
 Mentre cadran del suo rigor gli effetti;
 Ed à glora maggiore,
 Dopo ch' i fidi amanti,
 Dal noò marital saranno a strinti,
 A giorni loro hanno ordinato il corso;
 Nel loco, oue tend' io lieto, e giocondo:
 Onde tutti concordi
 Solcaren l' onde, e giraremo i passi,
 Per suggiar di quel' aura il dolce fiato.
 Resta che tu Signore,
 Che quelle mura reggi,
 E che souasti à sì feconde terre,
 Il cui petto fù sempre
 D' alto valor, di vera gloria acceso,
 Che con benigna fronte,
 Non isdegni gradir quest' vnil gente,
 Che

PROLOGO.

Che sotto 'l tuo soaue, e grande impero,
 Deuota vien, per riuedere i giorni
 Del' aurata stagion tornati al mondo,
 E per mirar le gloriose imprese,
 Che la prudenza tua chiude, e risserra:
 Per vedere vn' Achille,
 Ed vn Nestor, che fur così diuersi,
 In te solo Signor viuer frà noi,
 Cosa, che fù concessa
 Di rado à pochi, ò quasi mai si vide,
 E non guardar, che boschereccia sia;
 E poco ben la lor fauella posta,
 Che l' accorto tuo dire, i tuoi sembianti,
 Suscitaran quella virtù, ch' asconde,
 Il giouenetto cor, non ancor' uso,
 Le grandezze spiegar de le tue glorie;
 Onde fatti più pronti,
 Giunti à più ferma etade,
 Di Pindo abitatori,
 Rider farran le piagge,
 Apprendo nouo stil, nouo tesoro,
 E miracol del Mondo,
 Faran stupir le scene,
 Intrecciando successi
 Di non più viste, e non intese cose,
 E con sonora Tromba,
 Di tuo valor, di tue grandezze il grido
 Illustre, e glorioso
 Daran, sin doue suole,
 Ecclla, e tomba haue r l'aurato sole.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Simaldo. Flauio.

Sim.



Come bene al tramontar
 del Sole,
 Del presente mattin co-
 nobbi l'orto,
 Douer spontar tutto la-
 cente e vago,
 E serenare il Ciel co' lampi d'oro;
 Ecco la bella Aurora,
 Come amorosa desta
 I rugiadosi lumi,
 In gemmando l'erbette
 Di ricco fior', e' l' fior di gemme, e d'oro;
 Ecco come diparte
 La bellissima chioma,
 Da l'ombre cieche, e da l'oscura notte;
 Mà già nel dipartire,
 Di questa vaga stella,
 Non partano da me le meste noie,
 Anzi via più fra tenebrose nubi,

Cin.

Cinto da dolorosi, e graui affanni,
Veggio la notte de le doglie eterne:
Solo quest'occhi miei d'amaro pianto,
Irrigando le gote emulatori,
Careggiano cō lei, che spruzza, e bagna,
De le vermiglie rose il vago seno.

Fla. Cessa da gli occhi'l pianto,
Ne dubitar, ch'il Cielo,
De'mortali singulti ancor tien cura,
E ben ch'ancor miriamo,
Secondo il senso vman, ch'egli tal'ora,
A' nostri gusti, a' nostri sensi tarda,
Non è però, che non ci doni sempre,
Cioia maggior, ch'ogni dolore auanza;
Mà se lice il saper, dimmi la doglia,
Che punge il core, e che trafigge l'alma,
E che sbandito hà'l giouenil' vigore,
Che ne le vecchie membra tue saltaua?

Sim. In affanate note
Dirotti miei lamenti;
Oggi sono tre lustri
Dal di, che queste selue
Vedute fur dal gran Signor d'Egitto,
Che disioso d'apportar soccorso
A l'auersario campo
Del fiero Rè de' Gotti,
Che facea guerra contro'l Rè de' Persi,
Sen gia solcando il Mare,
Per gente ritrouar, ch'atta ne fosse,
A sottentrar la bellicosa schiera;

E do-

Edonunque scorgeua
Le mura di Cittade, Isola, ò Terra,
Nota faceua agl'abitanti, quale
Fosse del suo vagar l'alta cagione;
Si che giunti, che furo
Qui ne la bella Arcadia,
Le Naui lor fermaro entro del lido,
Es'vdiro d'intorno
Risonar trombe, e rimbombar tamburi,
E mille strepitar bellici ordegni;
Al suon, al grido fur così veloci
De gl'Arcadi, e fur tanti
7 passi, ch'il mio figlio
(O' remembranza amara)
In vn con la Nutrice
Rapito fù da scelerata gente;
Figlio ch'al crescer gli anni,
Chiara segno mostraua,
Crescere di virtù, crescer di senno,
E à Pastoralì imprese,
Di generoso ardire hauere il core.
L'alato Dio de la seconda sede
Hauena treplicato il suo bel corso,
Ed ei gustata l'aura di quaggiuso,
Quando di lui volse priuarmi'l Cielo,
Ne spero già, che per girar de gli anni
Di riuederlo mai; mà si più tosto,
Fiorire il Mare, ed ondeggiare il piano.

Fla. Influenze benigne,
Che quei celesti globi

Ser-

Serban verso di noi, spera Simaldo;
 Sappi, che tal sventura
 A' miei cari parenti, auuene ancora,
 Ch'essendo io bambolino
 Inuolato gli fui da certa gente,
 Che queste selue saccheggian d'intorno,
 Come Lupi rapaci,
 Allor che sù le labbra,
 A' tro ch'il pianto, e il riso,
 Confuso, ed interrotto
 Apparir si vedena,
 E par da quella man, questa che miri
 Salua restò, scampa, e sicura salma,
 E dove nel lor cor la Tigre, e l'Orso
 Il nido haueua, Amor fabricò sede
 E que' feroci, e spauentosi sguardi
 Che girando d'intorno 'l lume altiero.
 Abbassaro, chinaro, atterrar molti,
 Fur sempre ver di me lieti, e ridenti,
 Sì che dopo molt'anni,
 Tornai à riueder quel Ciel, che cinge,
 Queste selue beate,
 Accolto fui nel seno,
 De gl'antichi parenti,
 E respirai à l'aure,
 Che mi donar la vita,
 E spero ancor non andaran molt'anni,
 Che le Celesti sfere,
 Allor che più lontan saran tue speme,
 Beni, ne spargeran la lor virtude,

On-

Onde caro Simaldo
 Lascia ormai, lascia il pianto,
 Ne dubitar, ch'vn giorno,
 Gli alti lamenti tuoi vedrano il fine.
 Sim. Certo che s'io credessi,
 Douer dopo la pioggia
 De' dolorosi affanni,
 Vedere Iride bella,
 De l'amato mio Delio
 Il trecessimo lustro,
 Si cangiaria nel quarto.
 Fla. Sarà così, non dubitar: mà dimmi,
 Per fin che Febo pone
 A' veloci destrieri 'l fren sonante,
 Quel felice pensier, che ne la schiera
 De' molti, e graui tuoi hebbe frequente
 L'atto, nel fior de gli anni, e de la mète?
 Sim. A' gran cose m'astringi:
 Mà 'l giusto vole, e la ragion ricchiède,
 Di quello antico amor, che frà noi regna
 Ch'à la dimanda tua si dia l'intento;
 Guancia di vaghe rose,
 Mista co' be' ligustri,
 Chioma di fila d'oro,
 Di minio, e di rubin labri viuaci,
 Incomenciar ne' primi lustri 'l core,
 A saettar d'amore.
 Fla. Fosti tù dunque amante?
 Sim. Sospiri anc'io pur troppo, aimè, versai
 Ne la schiera d'Amore,

Es-

6 Atto primo.

Essendo che quaggiuso,
Non è vita peggior, quanto l'amare,
Che mal spera mercede
Del pianto, e del dolor, da chi nol vede.

Fla. Non è così, quando tall'or si gode,
D'un lucido sembiante la bellezza,
Che con la chiara luce,
E con impeto grande,
Che da l'eterno suo splendor procede.
D'amoroso desir 'n infiamma il core,
Bramosa sol d'unirsi,
A l'amante qual suole,
Ad olmo auiticchiarsi edra vivace.

Sim. Non brama mai, sacro Pastore, unirsi
Beltà con chi l'adora,
Poscia che dou'è Amore
Fugge benignitade, odio vi regna.

Fla. Questo nō sia già mai, ch'Amor nō regna,
Ne la stanza de l'odio;
Con gli occhi de la mente,
Ne gl'elementi mira;
Zuffa crudele, e perigliosa guerra,
L'odio mediante, e la concordia insieme,
Concesso che tal'ora,
Questa forma del Mondo
Soggetta fosse à l'orto, ed al morire,
Senza dubbio vedresti l'uniuerso,
Di quella che miriam forma gradita,
Per Amor abbellito risonando,
Ne la schiera di lor Tromba di pace,
On-

7 Scena Prima.

Onde à forza diresti,
Ch'in vn soggetto istesso,
Amore, e la bellezza stan riposti,
E che desiosi son d'unirsi insieme.

Sim. Il dotto fauellar io ti concedo;
Mà cbe la donna mai ama l'amante,
Questo nō mica già, ch'Amore nō puole,
Ne bellezza hà vigor cotanto forte.
Sentei più volte raccontar ch'Amore
In questo Mondo è di tre sorte posto,
Onesto è l'un, l'altro giocondo, al quale
L'Amor d'utilitade anco succede.
S'amital' or per isfogar l'ardore,
Ch'il cor t'infiamma, e ti consuma l'alma,
Vezzosa Ninfa, non perche sia Donna,
Mà sol perche ti godi,
In contemplar l'aspetto,
Che se lo stral fortuna,
Scocca d'allontananza,
Non amaresti più quelle bellezze,
Non è da la natura,
Sforzata à riamar la cosa amante;
Così quando l'amante ama la Donna,
Per trarne utilità sol per se stesso,
Col godimento de la cosa amata
Ella non può, ne deue amar l'amante.
Douria ben poscia esser riamato quello,
Che onestamente i suoi pensieri inchina,
Verso la bella Nimfa:
Mà crudele, e spietata,

Asi

*A' si gentile amor mostra l' effetto
Contrario, perche forse,
Nascosto è dal suo core,
Di tal sorte l'amore.*

*Fla. Egli è vero, mà sappi,
Che l'amante non hà per gli accidenti
Il reciproco amor, come desia,
Che se sozzo Pastor brutto e diforme,
Ama leggiadra Ninfa,
Quantunq; e onestamente, ella nõ deue
A' vn tale amor spiegar veloci i vanni
Essendo che fra lor non è sembianza,
Mezzo potente à sostentar amore,
Che se frà Clori, e te, non fosse stata
La simiglianza, in vn con la notizia,
Il matrimonio mai saria seguito,
Mà più tosto successa
Una perpetua fuga,
E suscitato hauria d'odio l'ardore,
Essendo dissonanza,
De l'appetito sol l'odio, sicura,
Che gareggia, e combatte,
Que non è sembianza.*

*Sim. Eguale al tuo piacer concedo il detto
Mà se 'l dolor non molestasse tanto,
La tranagliata mente,
Mi vedresti guerrier contro di questo,
Mà lascio il tutto, e perche sò che giou
A gli egri spirti 'l fauellar diuerso,
Dimmi ancor tu, doue impiegasti 'l cor*

Fla.

*Fla. Ferimmi Amor nel verde Aprite il core,
E fui, nol niego di sua schiera amico;
Mà l'amorose fiamme,
Dal dolce metro fur racconsolate:
Quel metro si soaue,
Di cui s'innamorar l'istesse Sfere,
Formando nel rotar dolci concenti;
Quel metro, che soleua
A' fedeli seguaci,
Gloriosa dare, e sempiterna vita;
Mi compiacqui di questo,
Di modo tal, ch'anco la fiamma resta
In vecchie membra, al giouini vigore.
Poco lontana, e certo,
Se non hauesi vdito,
Contra ragion' villaneggiar cotanto.
Da me preggiato, e delizioso studio,
Sarei seguito, e cantarei di nouo.
Tù sai, ch' il die festoso
Del Olimpico Giove entro Zacinto,
Ormai son puochi giorni,
Che fù pomposamente celebrato,
Que tutti n' andammo,
Per onorar quel glorioso Dio;
E come suol tal' or si fè raduno
Di molta gente, in cui furono vditte;
Varie fauelle, in cui furono fatti
Vari discorsi si: mà sopra tutti,
E più à la lunga si trattò di questo;
Chi contro, e ch' in fauore argutamente*

B

Pro-

Proferiva sentenze,
 E chi dava risposte,
 Ale dotte proposte;
 Mà fù nel fin più di contraria parte
 Numerata la schiera,
 Che de l' amica gente,

Sim. Mà che sapean dir contro di questo?

Fla. Che sapeano dir? parte ne furo,
 C'hebbero ardir, che quelle'n fame labbra
 Isciocassero dardi
 Atroci sì, così pungenti, e forti,
 Che dal mio mesto core
 Furon veduti vscir sospiri argenti, ti.
 C'haurian seccati'l mare, e l'onde, e i ven-

Queste vostre menzogne,
 Popolare scamente,
 Dissero, sono usate,
 Anzi che da la man sol de la Plebe
 Infimissimo volgo son preggiate;
 Il saggio Iccastro all' ora,
 Ale parole sue così rispose.

Questa Che voi mordete,
 Non è qual vi pensate,
 Infelice Donzella,
 Che sola degna sia de la vil Plebe,
 Anzi frà le gran Corti,
 Pomposamente tien la prima sede,
 Come quella ch' intende,
 Quanto sotto la luna,
 E sù nel Ciel fù fabricato, e fatto,

A

A cui, come presente,
 Appertamente è noto,
 De le future cose il gran successo;
 Ella sà ben de le celesti sfere
 L'alta cagion de lo rotare'n torno,
 Del Sole, e de la Luna, e di Pianeti,
 I vari'nflusi, e qual sian le nature
 Del focoso Leon, del freddo Aquario,
 Del vago Tauro, e del frondoso Ariete,
 Del Cancro, e Capricorno,
 E perche l'un sia breue,
 E l'altro lungo il giorno.
 Ella è quella, ch' intende
 L'ordin de l'Emispero,
 Il modo con che stà composto, e retto,
 E s'egli haurà corrispodente à l'orto,
 I be' giorni sereni, à l'ultime ore.
 Ella è quella, che puole,
 Col dotto dir placar le Fere istesse,
 E corpo vman far diuenir beato,
 A la cui fama dà perpetua vita,
 Non temendo lo stral del tempo edace;
 Ecco tal' or tù l'odi
 Tutta amorosa dir d' Amor le lodi,
 Piaceuole, e benigna,
 I successi di lui strani racconta;
 Ed or flebile, e mesta
 Per lugubre accidente,
 Sparge da gli occhi omei, fiumi di pianto.
 I graui assalti, e memorandi fatti,

B 2 Di

Di Bellicosa schiera,
 Gloriosissime Imprese
 De' segnalati Eroi,
 Con più sonori carmi,
 Quasi pennelleggiando,
 Con viuaci colori,
 Ci manifesta, e fa veder con gli occhi;
 Onde senza tener da dubbio il core,
 D'immensa marauiglia tenebrato,
 Ogni gran facultà supera, e auanza,
 E di perpetua lode,
 Più gloriosa viue,
 Nella schiera de' l'arti, e de le scienze,
 Giunta al colmo d'onore,
 Oue non è, che possa gir più'nanti,
 Poscia che fregia il crin di quello alloro
 Che schernisce la morte, e gli anni hà à vi-
 si che stolti mirate, (le;
 Se questa gran Regina
 Il loco tien fra la vil Plebe, e Volgo;
 E con tali parole
 Il dottissimo Iccastro
 Chiuse le labbra, e serenò il bel viso.

Sim. O' risposta diuina,
 In ver dotta, e prudente:
 Ma che vi fù soggiunto?

Fla. Tacquero tutti, e quasi con vn riso,
 Diuissero il Conserzio, e via n'andaro.
 Mà dopo ch' à la cura, e à la custodia,
 E letto fui, quini del sacro Tempio,

11

Il metro, il canto abbandonai del tutto,
 E sol nel farmi pronto di sapere,
 Se sian di bono augurio,
 De le Vittime offerte in sacrificio
 L'interiori parti,
 Posi'l desio, ed applicai la mente,
 E l'animo mio solo,
 Le debite, ed usate ceremonie
 Conuenienti à Dei
 Con riuerenza grande,
 Con vmità, ed onor desidra fare.

Sim. Felice te, mentre tieni'l tuo scoppo,
 A' questi onori, e sacrifici'ntento.

Fla. Così dobbiamo far, così richiede,
 Il giusto, e la ragione:
 Anzi che se de' sempre,
 Quando si vano à fare i sacrifici,
 Hauer l'animo puro,
 Ne corrotto, e macchiato da lasciua,
 Ne da nefandi vizi,
 Se pur vogliam seruir, come si debbe
 A gl'alti Dei del Cielo.

Mà parmi tempo ormai di gire al Tempio:
 Voi tutti miei ministri
 Vittima degna reccarete, ond'io
 Voglio, ch'oggi s'onori,
 Con degno sacrificio il nostro Nume;
 Vuoi tu venire, ò resti?

Sim. Voglio venire anc'io,
 A' riuerire il santo Sacrificio.

B 3 SCE-

SCENA SECONDA

Tirinto.

N Ita non è quaggiù la più felice,
 Ne più beata al Mondo,
 Quanto frà queste selue,
 E solitari Orrori,
 Lontano da le cure, e da le genti,
 Il bel seren goder de' nostri giorni,
 Oue non regna il vizio,
 Oue in perpetua pace,
 Non streppita il Tamburo,
 Ne s'odono gli alteri suon di Trombe,
 Ch'infiammano l'ardir à seguir Marte.
 Quiui non han la reggia
 Lo scettro, e la corona,
 Ne men pompeggia glorioso, e altero
 Supperbissimo l'ostro;
 Quiui l'alme beate
 Non son d'infame albergo,
 A quella che di toscio il cor si pasce,
 Crudelissima Invidia,
 A le cui case stan sempre presenti,
 La miseria, il dispreggio ed il dolore,
 A le cui mense stan Idre, e lacerti
 Venenosi serpenti;
 Ne men quiui si gode

Det

Del lasciuetto Amor focose faci,
 Ne l'animo s'alletta
 A gl'infame rapine
 Ne di macchiar la m̄a nel s̄ague vmano;
 M̄a ben lieti e gioiosi
 Sen van per queste Selue,
 Solo desiosi di seguir le fere,
 Di Cinnia Imitatori:
 Ne curon già, che co' gli strali d'oro
 Amor gl'infiammi 'l petto,
 Amor fiero nemico,
 Figlio de l'ozio, e sturbator di quiete,
 Seme d'affanni, e peste di veneno,
 Empia furia infernale,
 Ne stimano immortale;
 De' suoi trionfi andare onusti, e carchi:
 M̄a bene hanno felice,
 Quando graui di spoglie,
 Di Tigre, di Leon, di Lupi, ed' Orsi,
 A le paterne case,
 Ne vengono gloriosi,
 Ed io per me, nel verde fior mi gioua,
 Per gl'alti monti, e per gl'aspri dirupi,
 Per rapidi Torrenti orride valli,
 Ardito, e coraggioso,
 Orsi, Lupi, Leoni andar tracciando,
 Che pur l'altro ieri da giouenil mia mano,
 Fierissimo Cinghiale,
 Terror di quest' selue,
 Strage de li Pastori

B 4 Re-

Restò morto, ed esangue,
 Onde tutto glorioso
 Da numerosa schiera de' Pastori,
 Accompagnato fui, per tutto il loco;
 Tal virtù, tal valore,
 Ispirò nel mio cor Cintia mia Dea,
 Ella sola che puole,
 Del gran senso domare
 I lusinghieri' nganni,
 E le tenaci brami,
 Con la potente man sterpar dal core;
 O che gioia felice,
 Si si, ch' il ver fruire
 Quaggiuso in questo Mondo
 E' l'abitare i Boschi, 'l seguir Fere.
 Itene dunque voi sempre beati,
 Pieni di mille gioie,
 Abbitator de' Selue,
 Ch' il Corno, e l' Arco, e gli strali di Cintia,
 Ne la Caccia seguite.
 Itene dunque voi sempre infelici,
 Pieni di mille affanni,
 Quantunque abbitator de' nostre Selue,
 Seguaci de' Amore.
 Pazzarelli, che siete,
 A seguire vn fanciul cieco, e buggiardo.
 Ma fole, ecco ch' il Sole,
 Ne la tela del Cielo,
 Col pennel de la luce,
 In campo azzuro oltramarino hà fatto,
 Col

Col bel color d' Aurora
 L'abbozzamento del futuro giorno,
 E tempo ormai d' andare,
 A l' amorosa Caccia,
 Qual è del cor la studiosa cura;
 Aure voi che spirate
 Sovramente il fiato,
 Infondete nel core
 Celeste ardore, e generoso ardore,
 Ch' io me ne vado; A Dio.

SCENA TERZA

Corillo. Florio.

Coril. **B** De' così ritrosa? (ge,
 Flo. **B** Ritrossissima certo, ella mi fug
 Come timida Agnella
 La gola, e i denti di rabbiosi Lupi.
 Coril. O crudeltà, Flo. più crudeltà l'vdire,
 Che quando il nome mio ode suonare,
 Per le soave ed amoroze bocche,
 Di leggiadrette Ninfe,
 Ninfe, che per pietade,
 De' miei dogliosi accenti, e tristi affanni,
 Vorrian quel duro core
 Far divenir amante,
 Più veloce, che l'aura

B 5 Sen

Sen fugge, ed abbandona
Il lor grato consorzio.

Coril. O crudeltade estrema, ò ingrato core,
Ingratissima Donna;
Egl'è pur vero in somma,
Che ne l'amore i suoi pensieri più fermi,
Più n'ntensamente spiega,
Di maggior gloria degno,
Il sesso de' Pastor, che de le Ninfe.

Flo. E doue pigli tu questa ragione.

Coril. Sentei più volte il saggio Iccastro dire,
Che l'umana natura,
Più tosto inclina à la virtù, ch' al vizio,
Poscia che quella sempre
Per se stessa desidera
Tendere i passi suoi,
Al sommo ben, ed ammantarsi n quello,
Ne può far mal, se non per accidente,
E per ragion de' sensi,
Retti tal'or da l'insperta mano
D'inconstante voler, fragil desio,
E che per questo à contemplar le Stelle,
La natura del Cielo erge la mente:
Mà non potendo mai salir tant' alto,
Il sesso feminil, per la temperie,
E per le Stelle à cui sono inclinate,
Di conoscer quel ben, che non hà moto,
Auien poscia ch'in lui poca costanza,
E poca intension d'amor si scorge,
Ed il Pastor, per dichiarar sua mente

59-

Sopra di questo, altra ragion fondata,
Diceua, ed è, perche le Donne sono
Tutte di freddo vmor fatte, e composte,
Che gli rende la mente,
Variabile certo,
E d'instabile natura le contempra,
Onde non regna in lor, come ne l'huomo,
Quel intenso pensier d'amar sicuro,
Intendendo però di quello amore,
Che per fine, ed oggetto hà sol l'onesto,
Che del lasciuo poi, pur troppo scalda,
Pur troppo infiamma, ed arde
La friggida natura.

Mà à che cerc'io, con questo vano dire,
Con incolpar di poco amor la Donna,
Lagrimar la tua sorte?
Più tosto n larga vena
Quest'occhi miei debbon versare il piato,
A' miei graui dolori,
Che ben la Ninfa Dori,
E d'Aura più crudele, più fugace.

Flo. Più crudele sia Dori, e più fugace?
Ah' Corillo, Corillo,
Non senti l'nome d'Aura,
Come veloce fugge?
Mira, che se tal'ora,
Auien che spiri vn poco,
All'or, che il sol saetta,
Con flagello di raggi questo Mondo.
Si che par che languisca

B 6

La

La terra tutta, ed i viuenti 'nsieme,
Come fugge veloce?

Questa, che non indegna,

D'Aura porta il bel nome,

De l'aura ancor seguir vuol le vestigie;

Mà l'aura pur vien detta

Venticello benigno,

E questa fia sempre ver me crudele?

Aure non comportate,

Che seggio tenga in lei tanta ferezza,

E se gl'è ver che voi

Figlie siate del moto,

Che l'aer all'or, ch'intorno gira vibra,

Spirate in vn concordi,

E solleuate questa,

Ch'aura non è del Ciel, mà de l'Inferno,

Poscia che quel suo core,

Spirar non sà, se non foco di sdegno,

Si che con voi vnita,

Recrear faccia in fin questa mia vita.

Coril. Auenturoso Florio

Verrà verrà quel tempo,

Che tu serai felice,

Con spiritoso dire,

Troppo esprimi gli affetti,

Del tormentato core;

Sia pure Amore à te aspro, ò crudele;

Pietoso, ò pur sereno,

Che cantando, e piangendo 'l fai vedere.

Flo. Conosco che vaneggi,

Ed

Ed hai ragion, per troppo amar Corillo,
Che gioua à me lo fauellar soaue?

Amor sol mi comparte,

Pena, dolore al core,

E ne l'ingiurie sue mi fa soffrire,

Contra mia voglia, mille morte al giorno,

E che sia ver rimira,

Come l'amica mia stella cortese,

A la voglia al desio

Mi dà Donna conforme.

Coril. S'vna sol fiata ascolta,

Quelle amoroze tue vaghe parole,

A' cui di Pindo ogni Sorella è amica,

Impetrarai soccorso à tuoi martiri

Mà 'l Cielo à me quanto si voglia adorna

Di gratie, e di fauor giorno sereno

Accomodato al fauellar con Dori,

Non sò formar parola,

Da cui si scorga vn pò pò sol d'amore.

A' bomba ora d'vn Faggio,

Or d'vn Elce, or d'vn Pino,

Non vna, mà più volte

Formai mille parole,

Ne mai vna d'amore.

Flo. O' vergognoso amante,

Chi sà, che non ti fugga,

Perche non scorge 'n te foco amoroso?

Mà la mia cruda Ninfa

Mi fugge, perche troppo

Mi vide armato d'amoroso ardore.

Coril.

Coril. O' dura legge, che comanda Amore.
A' chi mostra l'ardor troppo focoso,
Fugge la Ninfa cruda,
A' chi nol sa scoprire,
Volge veloce il piede;
Se non t'aggraua, dimmi,
Come sù questo ardore,
Ch'in Aura cagionò cotanto sdegno.


Flo. Dirotti 'n altro tempo,
Ch' ora fia tanto il duolo,
Ch' à pena non saprei formar parola.

Coril. Inimico Destin, ch'in vn accoglie
Duoi sfortunati, ed infelici amanti:
Vogiam di quinci il piede,
E andiam' oue possiamo,
Con la Morte finir le nostre pene.

Flo. Andiam, ch'altro non resta,
Per disciogliere il laccio, ma,
Ch'il crudo Amor strinse, e legò quest' al-
che veder di sopir fra l' ombre, al meno,
Il grande ardor, che ci consuma il seno.

SCENA QVARTA

Aura, Elpina.

Au.  H E più versar parole?
Già più volte t' hò detto,
Che di Cintia seguace,
Il fior degli anni miei spender desio,
In

SCENA Quarta.
In abbellire 'n onorare 'l Tempio,
Con fortissimi Teschi,
D'Orsi, Leon, Cinghiai, Pantere, e Lupi.
Elp. Non t'adirar, che prouocar non voglio,
Questa tua feritade,
Solo questo vò dirti,
Che non sempre sarai saettatrice,
De le seluaggie Fere;
Ne ti credere mica,
Che questa tua bellezza,
A gl' amorosi ardori,
Ti debba essere à scampo.
Non sempre il biondo crine,
De l'oro porterà lustro il colore,
Ne sempre quelle guancie
Di porpora vestite,
Coronarano 'l Gelsomin di Rose,
Ne sopra de le labbra,
A' baci sfidarà l' Ostro il Rubino
Ritroso cor, gelata voglia sempre.
Verrà verrà quel tempo,
Crudelissima Ninfa,
Che vecchia tù sarai cresposa, e bianca,
E forse all'or' vorrai,
Qualche bel giouenotto,
Dite sozza vecchiazza s'innuaghisca?
Muta, muta pensiero,
Pazzarella, che sei,
Che recisa la Rosa
Dal verde stel, non stà sempre pomposa.
Cre-

Credi forse, ch' Amore
 Deposito l'Arco, e i strali
 Vmili, e genuflesso a piedi tuoi
 Starà come languente,
 Pregandoti che vogli essere amante?
 Questo non fia già mai, ch' all'or più tosto,
 Ne l'onde abbitaran Leoni, ed Orsi,
 Ne gl'alti Monti s'udirano i canti,
 Di lusingier Serene,
 Il Ciel terra sarà, nel Mare il foco,
 E foco, e terra, e Mar sarà nel Cielo,
 Pria ch'è tu miri Amore,
 A' piedi tuoi farti venire amante;
 Saprà ben'egli e da lontan scoccare,
 E forse anco da tempo che non pensi,
 Quegl' amorosi strali,
 E farti diuenir pazza in amare,
 Onde muta pensiero,
 Pazzarella che sei,
 Ne ti mostiar verso d'Amor sì cruda,
 Che troppo egli è possente.

Au. Ne petti, oue ritroua
 Amore 'l Nido, fa sentir la fiamma,
 E tiranno del senso,
 Signoreggia l'affetto
 De l'anima, che s'allaccia,
 Ne la sua finta Rete,
 Di falace piacer, di vano ardore;
 Ond' io ch' il core hò pieno,
 Di soau e piacer, gioia verace,

Ch'

Ch' il mio pensiero fraco, e gagliardo ferma,
 E gli occhi de la mente in stato santo,
 Sicuro porto, e lieta pace godo,
 E non temo di lui l'insidie tese,
 Che l'animo mio casto hò consagrato,
 A la gran figlia de l'Eterno Giove.
 Ben mille volte fosti,
 Auenturoso à me giorno beato,
 In cui l'Arco, e lo strale,
 In sacrificio diedi
 Diuotamente, ed offerei me stesso
 Vittima amata al tuo sovrano Nume.
 Nel qual mi fù concesso,
 Di fruire, e godere
 Que' deliziosi frutti,
 Che s'hanno all'or, quando solinga errado
 Fra queste amene selue,
 Mi lascio trasportar, sola desiosa,
 Di predar, di seguir seluagge Fere,
 Uccido que' Cenghiali, e que' fier Lupi,
 Ch'uccidon del'Amor vana fantasia,
 I miseri seguaci,
 Mischinelli in felici,
 Piangete pur piangete,
 E dal tranquillo cor sia vostra pace
 In cui v'ha posti Amor misero stato,
 Seguite lui, ch'all'or quando sarete,
 Trà rabiosi denti de le Fere,
 Fanciulletto pauroso,
 In vece di scamparui da la morte,

Sen

Sen fuggirà tremante,
 Temendo di non esser' anc' esso ucciso,
 Deb' non vedete voi, che questo Dio
 Cieco, vi fa temer ciechi'l mugitto.
 Elp. Guarda come fauelli; ò la mia Ninfa,
 Ch'al fauellar de' Dei,
 Così senza pensier non si fauella.
 Ricordati d' Aurilla non men bella
 Di qual si voglia Ninfa'n queste Selue,
 Seguita dal fedel Pastor Clarino,
 Che tanto'n amar lei fù si feruente;
 Quell' Aurilla gentile,
 Che due stelle nel capo
 Portaua più lucenti,
 Più vibranti di quelle,
 Che ne' celesti giri sono impresse;
 Quella ch'hauea la guancia
 Sparsa di Gigli, e di color di Rose,
 Le cui vermiglie labbra,
 Con pennelli di minio,
 E d'ostro, e di corallo
 Facean pomposa mostra,
 De la gran Dea Ortigia
 Al par di te fù immitatrice anc' ella.
 Al quante volte il mischinel diceua,
 Se fosse à me concesso l'imprare
 Solo vn bacio amoroso,
 Il più felice figlio,
 Che sotto'l Ciel d' Arcadia fosse nato
 Mi stimarei, ma l'infelice ne anco

Non

Non vn bacio impetrò, mà pure vn sguar
 Che ver di lui fosse benigno, e lieto. (do,
 Scherniua anc' essa il bel fanciul d' Amore,
 Mà fù dal bel fanciullo'n fin schernita;
 Ch' à sorte in queste parti
 Peruenne vile, e forastier Bifolco,
 Di cui tutta' nuaghita
 La misserella si lasciò condurre,
 Entro vna Cauernetta,
 Ch' in fin di questo Calle stà nascosta
 Sù la man dritta, molto ben coperta,
 Di folti rami e d' Edera tenace,
 Loco molto conforme
 A gli furti d' Amore,
 In cui furti d' Amore,
 Furono fatti sì: ma troppo amari
 A' quel che ne seguì, che ne l'uscire
 Da Pastori, e da Ninfe,
 Fur scoperti, e veduti,
 Ch' iui passaro à caso,
 Trà quali'l bel Garzon Clarino il primo
 Il vil Bifolco interrogò dicendo,
 Onde vieni Villan fuor di quel antro,
 Con la mia bella Aurilla?
 (Mà finta e menzogniera
 Fù la di lui risposta)
 Mentre, ch' in questo delizioso campo,
 Me n' andauo solingo,
 Pensando come il mio Destin mi spinse,
 Nel grembo à queste piagge,

Così

28

Atto Primo.

Così vaghe, e benigne,
 Che si può dir ch' il Cielo,
 Regni fra queste sponde:
 Vidi feroce fera,
 Che trà la fronte e il naso
 Hanea ficato vn dardo,
 Vidi la Ninfa Aurilla,
 Ch' affrettolaua i passi,
 Più veloce, che l'aura,
 Gridando ò là ò là ferma Bifolco
 Quella seluaggia Fera,
 A' cui posi la mano,
 Mà nulla feci, ch' ella
 Velocissima corse
 Entro la Cavernetta, in cui entriamte,
 Mà nulla vi trouiauo,
 Che qualch'antro più giuso
 Deue hauer penetrato;
 Mà l' mischinello (ò com' è ver quel detto,
 Si conosce à la fronte
 Il piacer, il dolore,
 Che si chiude nel core)
 Impallidito, e la voce tremante,
 Dana sicuro segno
 Non esser ver quanto da lui fù detto,
 E manifesto ancora era il rossore,
 Che lampeggiaua in viso,
 De la Ninfa sleale al suo Clarino,
 Che nulla rispondendo,
 Interrogata se pur' era vero,

Quan-

Quanto da lui fù detto,
 Tacendo confermò quel vulgar dire,
 Chi tace il tutto, il tutto anco conferma,
 Mà qui non si fermò del gran Cupido
 L'aspra, e cruda vendetta,
 Ch' vn giorno fù da repentin furore,
 Tutt' oppressa e salita,
 Dopo che da le Ninfe fù schernita;
 Nella cima del monte,
 Che miri sù la destra apò del Tempio,
 Ponendo al suo bel seno acuto dardo,
 Precipitosamente,
 Vi si lasciò cadere,
 E tal fù la caduta,
 Che sin ne l' Erimanto fù sentita;
 Onde Ninfa mia cara
 Ti prego non beffare 'l Dio d' Amore,
 Che tal mercede al tuo gran premio hau-
 Au. Questa favola à punto (1 ai.
 E bastante per tormi
 La casta fè de la mia Dea dal core,
 Che qual scoglio più ferma
 Indarno la tempesta, e Borea fiede,
 All'or ch' il corpo mio non sarà viuo,
 Sarò di Cintia priuo,
 Mà che le tue parole ò menzogniera
 Habbian virtù di far' venirmi amante,
 Questo non creder già, siocca che sei,
 E per mostarti c'han qualche valore
 Sufficiente à ritirar mia mente,

Ec.

Eccone proua, me ne parto, à Dio.

Elp. Siocca non son, ne menzogniera, ascolta.

Au. Questo non fia già mai, ecco s'io t'odo.

Elp. O' che ritrosa Ninfa;

Or giusto così fatta ti voleuo

Troppo vaga di Florio,

Per te fia la beltade,

Troppo sei tù crudele,

A me sola conuiensi,

Che non son si ritrosa, e si schiffetta,

Farò ben'io, perche t'odia il Pastore

Ogn'arte, ed ogn'ingano, ed ami Elpina;

Ecco la bella Dori,

Ch'à quest' Aure desia

Senz' altro di spiegare i suoi lamenti,

L'attenderò in disparte, per vn poco;

Vna se n' fuggita,

Che fugge il Dio d'Amore,

Vna ne vien ch'à lui donato hà il core.

SCENA QUINTA

Dori. Elpina.

B

Ellissimo Tirinto!

Dunque tù sol viurai

Sù'l gionenil tuo fiore,

Senza sentire'l pizzicor d'amore?

Ed

Ed io, frà mille pene, e mille guai,

Sempre pugnar dourò contro quel petto,

Così nemico à l'amorose voglie?

Et tù celeste Nume ancor vorrai,

Ch'vna fida seguace,

Del tuo deuoto Coro,

Senza trofeo, ò palma,

Mandi dal petto disperato l'alma?

Deh' qual gloria sarà del tuo bel nome,

Ala gloria possente,

Se gli tuoi fidi amanti,

Tasci di pene, e pianti:

O' qual desio hauran Pastori, e Ninfe,

Di seguir le tue traccie,

Mentre vedrano vn'infelice amante,

In premio de'tormenti habbi la morte.

Aspetti forse il desiato frutto

Donare à chi ti segue,

All' or che da la guancia

Sarà sparito il Maggio?

O' frutto tardo, ò troppo tardo dono t.

Mà perche non mi lice

Poter con questa mia terrena salme

Far colà sù tragitto,

Oue regna la Dea

Bellissima tua Madre,

Che forse più pietà di me terrebbe;

E perche non mi è dato,

Stàdo quaggiuso in quest'immobil terra,

Poter narrar gli'l gran dolor, ch' il core.

A

A viua forza, à viua fiamma incende;
 Aure voi che spirate qui d'intorno,
 Con dolci fiate,
 Portate colà sùssò à la gran Dea
 Le mie giuste querelle;
 Fte veloci: Intanto
 Mentre farò fra queste Selue il nome
 Rimbombar del mio Sole,
 Non mancarano à queste Piagge i spiri,
 Faran l'vfficio vostro i miei sospiri.

Elp. O' misera fanciulla!
 Forza è, che mi discopri, e la consoli.
 Il Ciel ti salui, e ti conserui sempre
 Bellissima mia Dori: or quai sussuri
 Di tue triste querelle,
 Accompagnati da dogliosi accenti,
 V dei mormoreggiar quiui d'intorno?
 Or fà non sia nascosto,
 A me questo dolore,
 Che ti consuma il core.

Do. Tù mi brami la morte;

Elp. Anzi voglio vederti,
 Felicissima vita.

Do. O' ch'infelice tempo, per la vita
 Mi viene oggi da te proferta morte.

Elp. Vaneggi Ninfa, o parli daddouero?

Do. Parlo da seno, e forsi non m'intendi.

Elp. Egli può far: ma se ti piace dimmi,
 Qual fia l'aspra cagion del tuo morire,
 E poi non dubitar c'haurai la vita.

Do.

Do. Sei forse tù de le celesti sfere
 Dominatrice, ed increata Dea
 Scesa quaggiù per solleuar chi langue?

Elp. Dea non son, ne di celeste stirpe
 Creata fui, mà tal' valor m'è dato,
 Che l'animo mi dà darti la vita.

Do. Sei dunque Maga?

Elp. Ne Maga son, ne fui.

Do. Come dunque sarà mai fatto questo,
 O' che scendi dal Cielo, o da l'Inferno.

Elo. Questa tua lunga istoria
 Mi riccapriccia tutta:
 Se tù brami morir ti fia concesso,
 In altra parte i passi miei riuolgo;
 Se desidri suggiar l'aura del Cielo,
 A' passi miei non ponerò talari.

Do. voglio pur' or' vedere,
 Se verdadiere son queste tue ciancie.

Tù sai non è gran tempo,
 Ch' in queste parti l'Pastorel Tirinto
 Sen vene ad abbitare;
 Quel leggiadro Tirinto,
 Che ne la Caccia sembra vn'altra Adone,
 Il cui candido viso,
 Di vermiglio color tinto tempeggia,
 Qual mela suol, non ancor ben matura,
 O' com'Vua, che già l'aromo hà grosso,
 E ch' in parte rosseggia,
 Tendendo farsi oscura,
 Le cui vibranti luci ancidon l'alme;

C Esser

Essendo vn giorno là nel Erimanto,
Quel giorno, che si fece
Quella Caccia solenne
Per atterrar quel sì crudele, e forte,
De l' Arcadia terror mostro nefando;
Quelle sì r ne luci,
De' lampadi febei più chiare, e belle.
Ne gli occhi miei girone, e da quel lume,
Benche non vso à fauellar ne vscia
Parola, che pare a formare accenti
Così so. ui, e cari,
Ch' intorno al cor mi risonar, dicendo,
E di te questo lampo Ninfa bella.
Allora tal uapor dentro del petto
S'accese, come suol' arida stoppia,
Ch' in picciol gir s'auampa,
Comincia à poco, à poco, e si diffonde,
In spazioso campo,
Rinforzando l'incendio in maggior' uāpo:
Nel principio così dentro del core,
A' poco à poco scentillaua il foco,
Che spargendo la fiamma,
M' abbrucia il core, e mi cōsuma l'alma.
Onde se dal Destin concesso fosse,
In sorte à te qualche segreto buono,
Te ne chiedo deuota, e te ne prego.

Elp. Sola cagion fù di reccarti aiuto,
Il demorar qu'ì ferma:
Voglio però, che tū mi facci certa,
Ch' altro amante non habbi,

Ch'

Ch' il Pastorel Tirinto.

Do. E' sol cagion del mio languir Tirinto.
Elp. Or basta questo, altro da te non bramo,
L'hò detto sol poscia ch'io mi credeua,
Che Corillo t' amasse.
Do. Che Dori ama Pastore,
Che non sa dir d' Amore
Non voglia il Cielo, ne lo consenta mai.
Elp. Lo crederia: ma quella cinta pure
Del fido Florio amico suo sì caro,
Mi tien sospesa alquanto.
Do. Lascia pure il sospetto,
Che questa à me donola
Aura la Cacciatrice,
Quale non è gran tempo,
Che Florio à punto à lei hauea donata;
Mà per leuarti n tutto,
Sospetoso il pensier, che tieni à parte,
Ecco me ne discioglio,
E te ne faccio vn dono.
Elp. (O' come bene al mio desir la sorte
Sparge la man de' suoi favori, e grazie)
Do. Piglia tū quella parte, e larga, e mira,
La dota man, che reccamò l'istoria;
Quest' è la Ninfa Dafne,
Così detta per nome,
Che nel grembo de l' erbe stà possando,
Queste che qu'ì à intorno
Fano corona, son le di lei suore
Belle Ninfe vezzose,

C 2 A

Al par di lei, mà non già si ritrose:
 Questo Garzon, che stà sotto la chioma
 Di questo Pino è il leggiadretto Tillo,
 Che di nascosto gode,
 Del suo splendente Sol la chiara luce,
 Deb' com' è bel, mira l'ardente viso,
 Pinto col dolce riso,
 Che di viuo rossor par che lampeggi;
 Mà sdegnosetta doppo
 C' hebbe scoperto il Pastorello amante,
 Presto riuolge il timidetto piede,
 E lascia di stupor repien le suore;
 Mà non stà nighittofo,
 Che non la segua il giouenetto Tillo,
 Che breue gir di spazio fia distante,
 Come miri da l'uno, à l'altro amante:
 Mà giunti al fine apò di questo faggio,
 Ne' cui piedi rimir limpida fonte,
 Che sbalza l'onde in alto
 Di liquifatto argento,
 Stanca dal lungo corso,
 Nel grato mormorio tinge le labbra;
 Ed, ò sorte felice,
 Peruenne il Pastorello, e preggioniera
 Frà l'amorose braccia
 Restò senza parole.
 Elp. O come stanno astringiti!
 Par punto che si senton susurrare
 Quegl'amorosi bacci;
 Ben man diuina, e non vmana fosti

Tù, che le neue, e gli ostri
 De' leggiadretti visi
 Così bea figureggi;
 Mà che son queste Ninfe,
 Che raggirando in queste parti, i passi
 Lasciano andar così solinge, e belle?
 Do. Son le fide sorelle,
 Che così sparte van per ritrouarla;
 Or piglia questa, e cinge il tuo bel fianco,
 Ch' in altro tempo poi diroti 'l tutto
 Di questa Istoria, e quel che n' auenesse.
 Elp. Ninfa cara e gentil te ne ringrazio:
 Mà dimmi anima mia,
 S' ora brami la vita.
 Do. A che perder più tampo, or or la voglio;
 Elp. In su 'l merriggio dunque,
 All'or che sotto 'l faggio, e l'Elce, il Pino,
 Dal suo cantare ogni Augelletto tace,
 All'or che sopra i lidi
 Addormentati stan possando i venti,
 Da la fatica stanco e da la Caccia
 Il leggiadro Tirinto
 Suol ritirarsi quini à questo fonte,
 E al grato suon del mormorio riposa;
 Tù qui verai, e del tuo grande ardore,
 Gli narrarai la pena, ed il dolore.
 Mà chi vol dir lo stropicciar del capo?
 Temi tù forse? deb' lascia il timore,
 Che non trionfa mai cor che pauenta.
 Do. Temo, e non temo,

Elp. *E come? di, ch'io ntenda.*

Do. *Non temo già narrargli lo mio amore,
Mà temo ben, che non mi voglia vdire.*

Elp. *Non dubitare, andiam, che per la via
Il modo ti darò, come dei fare:*

*Mà sò ben'io quando sarai al fianco
Del tuo bel sol saprai così ben dire,*

E le parole tue son così scaltre,

Accompagnate da quel tuo risetto,

Che sola vccederesti,

Non vn, mà mille cori.

Do. *Sei sù le burle Elpina,*

Elp. *A' fè non burlo.*

Do. *Deh' voi celesti, e sempiterni Numi,*

Non sdegnate essaudire i prieghi, e i voti,

Ch'vmile Ninfa à voi porghe deuota,

Voi che più volte i vostri alti sembianti,

Cangiasti per Amore.

Elp. *Non dubitar, ch'i giusti Dei farano,*

Felici e fortunati i tuoi desiri.

SCENA SESTA

Flauio, Simaldo, Cori, Sac. Minist.

Fla. **R**itrouata, ch'haurete
Altra Vittima, Presti
Per la strada più breue,
Ministri miei, ve n'andarete al Tempio;
Che

Che noi Simaldo qui si tratteremo

A' lagrimar di questo nfausto giorno

La miserabil sorte;

Ite veloci: Et tu come dicesti

Testè sono tre lustri,

Oggi, che queste Selue

A' miserie, ed à danni fur soggette;

Ecco che'l bel mattino,

Non corrisponde punto

A' l'interiori parti

De la Vittima offerta in sacrificio;

Com'eran putrefatte, e guaste tutte,

Si schianta col pensier l'alma dal corpo.

Sim. *Sagro Pastor'io non saprei che dirti,*

Con la prudendenza tua già consolasti

Il gran dolor, che mi consuma il core,

Con l'istessa rafrena

De la mente confusa il gran pensiero:

Volgi lo sguardo à li celesti campi,

Tu, ch'intendi di lor la strada, e il moto.

Fla. *Sopra di questo Cielo,*

Non comprende mia mente

Ordinato da Dei, altro che danno,

E forse, aimè, che pur mi spasma il core,

Per l'amor, che ti porto,

In te solo lo miro,

De l'ira, e del furor scoccare i dardi.

Sim. *Aimè, doue ferisce*

La tua lingua Pastor? forse la figlia,

De le mie vecchie membra

Vnica e vera speme
 Mi leuara, come già fece il figlio?
 Fu fabricato forse
 Da l'infauſta mia Stella
 Queſto giorno infelice,
 Acciò ſempre ſcorreſſe,
 Nel campo de' dolori
 Funesto Anniuersario,
 De la mia triſta ſorte?

Fla. Egl' è d'uopo Simaldo,
 A decreti del Ciel non contradire;
 Sai pur qual ſia la legge
 Di Cintia, entro del Tēpio, e qual riſpoſta
 Tenebrata, e dubioſa,
 L'oracol n' apportò, chieſto di queſto;
 Vna Fonte verrà fra queſte ſponde,
 E portarà d' Arcadia in altra parte,
 Il più bel fior de' figli, che con arte
 Sarano amanti, e caderà la legge.
 La giouenetta mente,
 Ne gli amoroſi ardori
 Di Dori tua qual ſia, lo ſai Simaldo;
 L'interiori parti,
 Nel ſagrificio guaste,
 Guarda non ſia la ſferza,
 Ch'oggi ti moſtra il Cielo,
 Per poter poſcia, ſe non togli quella
 Da la vania d'amore, ſopra le ſpalle,
 L'onnipotente colpo ſcaricare:
 Ti diſſi ben, per conſolarti anc'io,

Non

Non è coſa meglio, quanto l'amare,
 E forſe il mio parlar vano e corrotto,
 (Me n'aueggio pur troppo) il Cielo aſſige.
 Sim. S'altro non è per darmi,
 Nel ſagrificio rotto,
 Graue caſtigo il Ciel, io ſon felice.
 Sai pur, che fù di nouo
 Al' oracol riſoſo,
 E ſe n' hebbe riſpoſta,
 Più ſicura, e più certa;
 Che Paſtor giouenetto,
 A cui fù ſpron nel generoſo ardore,
 Il magnanimo cor, di Cintia amico,
 Drizzar doueua in quel Caſtello vn Tēpio,
 (Ch' à l' eterna memoria,
 De la Fonte fù fatto, e fabricato)
 In onor de la Dea nobile, e grande;
 Mà perche de' più Vecchi,
 Sacerdoti vicin, doueua quello,
 Da venenati petti,
 Sù veperini labbri,
 Contro di la ſua mente,
 Veder ſcoccar gl'inuidioſi dardi,
 Per atterrar del ſuo purgato ſenſo,
 La nobile fattura, e l'opra ſanta;
 Per queſto da l' Arcadia
 Nobil Proſapia là douea portarſi,
 Che ſotto del Paſtore,
 Ne gli nimici ſguardi,
 Feliciffimamente

C

5

Con-

Contra lor voglia, de' sourani Numi
 Imparassero i riti,
 E godessò i giorni,
 Di Primavera al Mondo.
 Fla. Dal grand' Aminta anc'io,
 Più volte hò vditò raccontare il fatto,
 E che questo Pastor sacro e deuoto,
 De' più fidi, e più cari,
 Congiunto à lui 'n vn drapello istesso,
 Di mala volontà, poco zelanti
 E spietati del Ciel contrari effetti
 Do, ea patir: mà tutti,
 Sarian qual Tramontana,
 A lo spontar del Sol guasti e smariti;
 E che la lui prudenza,
 Splendentissimo raggio,
 De la sua nobil mente,
 Dovea nel fin far riconoscer quelli
 D'instabile natura fabricati,
 E che qual Palma oppressa,
 Vittoriosamente,
 Stimandolo giacer prostrato à terra,
 Sorger douea più glorioso in Cielo,
 E che de' nostri figli
 Accettator benigno
 I voti, e le preghiere attenderia.
 Mà ad Aura mia, nõ fia già mai ch' il suono
 Nel orecchio rimbomba,
 Di lasciar Cintia, e di seguire Amore:
 D'unic. figlia Padre,

L'uni-

L' unica pouertà voglio, che goda,
 Ne le strade paterne,
 Più ch' estreme ricchezze,
 Da me lontana in forastiere parti;
 Tù ch' il petto più forte
 E generoso mostri,
 Come che fosse à punto
 Il Maggio per fiorirti 'l crin di rose,
 E non di fredde brine, e gel Decembre,
 Conforme à la risposta,
 Che più ti piace de l' oracol, lascia,
 Ne la traccia d' Amor seguir la figlia,
 Già che non cale à te vederti priuo,
 Di quel, ch' à me saria sommo spiacere.
 Sim. Il nascere comun, la carne, e l' ossa,
 Fù concesso da Dei, mà non la mente:
 Volesse pur ne' freddi giorni 'l Cielo,
 Riscaldarmi col foco,
 D' vn sì felice, e fortunato fatto.
 Fla. Acconsenta benigno
 A' tuoi desiri, à le preghiere, e voti.
 Di ritornare al Tempio è giunta l' ora,
 A' questa volta forse,
 Mentre saran di fortunato augurio,
 De la Vittima offerta in sacrificio,
 L' interiori parti, 'l mio pensiero,
 Ne la marea de la tua mente ancora,
 Solcar potria sopra l' istessa Naue;
 Sarano ormai giont' i Ministri al loco,
 E preparato hauran quanto fia d' vopo

C 6 Per

Per dar principio al sacrificio d'oggi.

Sim. Andiam lieti, mi sento

Vn non sò che di gioia intorno al core,
Se bene è poca al gran dolor patito,
Nel remembrare il mio perduto figlio;

Fla. Voi Sacerdoti tutti

Inuocate la Dea, nel gire al Tempio,

Acciò pietosa ascolta,

Di questa mesta terra le preghiere.

Co. di Sac. Del primo Ciel Regina,

De l' Arcadia Signora,

Figlia del sommo Giove,

Nostra mente rimoue,

Da quel che noi temiamo ira Diuina,

E benigna, e gentile,

Pione sopra di noi gocce d' Aprile.

SCENA SETTIMA

Satiro.

Flice à cui dal Ciel vien dato in sorte,
Poter goder nel giouenil suo fiore,
Del lasciueto Amor focose faci,
All' or quãdo le guancie son fiorite,
E che si porta in leggiadretto viso
De gl' anni suoi la vaga Primavera,
Bella stagion, che mai più non rinuerde,

Se

Se non si coglie al fine, ò pur si miete,

Amaro frutto di speranze liete.

Troppo suanisce, aimè, troppo scolora,

Dal pompeggiante viso il minio, e l'ostro,

Pur troppo passa à ql' ch' io miro e scerno,

La bella Rosa, e bianca Spica, e il Verno.

A che dunque il gioire, e il dolce vitto

Si lascia tramuttare in stato amaro?

Ah' bene è cieco, e stolto,

Chi vada d' Amor ne' suoi begl' anni sciolto.

Io dunque, che sù' l' fior, d' ardente face,

Dè gl' anni sento riscaldarmi' l' core,

A quisa d' altro fior' esser non voglio,

Ch' in sù' l' mattin di se pomposa mostra,

Suol far, mentre ritien soaue odore,

E che sen vada scherzando sù' l' erbetta,

Emuleggiando in proua le dolce aure,

Mà poi ch' il dì ne vola, e il biondo Dio,

L' indorato suo crin tuffa nel Mare,

Pallido resta, e languidetto giace.

Or' quanto sia soaue, e delizioso

A giouanil' amante venir meno,

A' bella Donna in seno,

Dittelo voi, se mai d' amore il frutto

Gustate amando, vn riamante core,

Che lo dirò ben' io, quando à Merina

Ninfa leggiadra diè baci amorosi;

Mà sorte iniqua, ah' sfortunato die,

Nel qual contro mia voglia,

Sù' l' altar de la fede,

Sa-

Sacrificai me stesso,
 A quella cruda, e dispietata Donna,
 Ch' il cor di ferro, e di macigno il petto
 Hà fabricato: mà non sia concesso,
 Ch' infeminil poter giaccia tal forza;
 Sò bene anc' io, com' è fatta la Donna
 Ritrosa fugge, e nel fuggir desia,
 Che de l' amante sia veloce il corso,
 Per deuenir ne le sue braccia preda,
 Sessomaluaggio, e scelerato sempre,
 Cagion di quanto mal patisce il Mondo,
 Non sia già mai, che confidar sua speme
 In lui tenti mortal', ch' atterrar' osa
 Roche superbe, e turreggianti mura,
 Rouinar Regni, e dissolar Cittadi,
 Incendere nel Mar fiamme di foco,
 E gli buomini, e gli Dei, la terra, il Cielo,
 In vn confonde, e li mescuiglia insieme,
 E sà ben' egli inuece di mostrare
 A chi l' ama di core, eguale amore,
 Finger di non sapere, e scaltro segue
 Quel che lo fugge, e odia quel chi l' ama.
 Credo che la natura bacesse il ventre
 Di mille mostri ngravidato e pieno,
 Ed habbia questo sol prodotto al Mondo,
 In cui ridotto sia d' ogn' altro il male,
 Per infettar, per imondar le genti,
 E che quando lo diede bacesse il nome
 Di danno, e non di Donna, che si vede
 Quai diff. tti, e bruttezze in sé racchiude;
 Ne

Ne vi sia alcun che dica, alcū che creda,
 Che la beltade in lui tenga suo seggio,
 Poscia che nulla tien, nulla possiede
 Da la natura: mà tutto da l' arte;
 Che se tal' or remir' vermiglia guancia
 Qual' ostro si ameggjar' ò, qual cenabro,
 Opra fù sol' ò d' acqua, ò di petrice.
 Questo tall' or nel mezo de' dolori,
 Quando più mesti sono i cori vmani,
 Appare in faccia sorridente e lieta,
 E quando poi ne l' allegrezze deue
 Lieto godere, amaramente piange:
 Si turba nel piacer, ne gl' aspri affanni,
 Entro del petto ne consola il core;
 Sotto benignità l' odio nasconde,
 E sotto l' odio tien celato amore:
 Con nero velo, e disfusato manto
 La bianca fede, de l' ingano, copre;
 Ne l' aspra crudeltà si fa pietoso,
 E quando par, che la sua gloria sia,
 Vuer nel Mōdo, il Mōdo odia, e dispreg-
 Cotāto scaltro e scelerato insomma (gia:
 E gl' è, che ragionar potria ciascuno,
 Di sua maluagita de dieci lustri.
 Mà s' à me fia, che la Fortuna spiega,
 L' aura del suo fauor dolce e benigna,
 E ch' Aura vna sol fiata,
 A' fauellar con me trattenga il passo;
 Apra pur poi la porporina bocca
 A sdegnofo concerto, ò pur d' amore,
 Che

48 *Atto Primo.*
Che sò ben'io, che queste braccia forte,
S'adoprarano, e non seroue alcuno,
Che contradire ardisca al voler mio; *Io*
E quale ardire à te fia tanto pronto
Leuar da le mie man l'unica amata? *Mata*
Te lo credo, e fia ver', non altrimenti; *Mèti*
Spensierato che parli a vn Semeдео? *Medeo*
E tù mi burli ancor pazzo insolente, *Insolète*
Ossar tant'alto, e non stimar la morte; *Morte*
Nò può còtro di me, nacqui immortale, *Mort.*
Si se'l tuo vano dir m'uccidesse ora *Ora*
Non morirò, non fia già mai così; *Si*
Sei tù di stirpe vmana, ò pur Diuina, *Diuina*
Nò è dunque stupor l'opporfi al tutto, *Tutto*
Narra per tua pietà qual Nume sei, *Sei*
SEI non conosco, ne l'adoro Dio, *Dio*
E qual Diuinitade hai tù nel Mondo *Mondo*
Mondo? or si ben m'accorgo de l'inganno,
Ch'oggi fatto mi vien da uil Pastore *Pastore*
Tù dunque sei Pastor, sei forse Florio *Florio*
Il mio rivale? or uoglio, che tù paghi,
De' temerario ardir la giusta pena *Pena.*
O maledetta Pianta, e maledetta
Quella man, che piantotti 'n questo loco;
Ai quanto sangue; ai quanto sangue! ai lasso!
Uccide adesso il tuo rivale, uccide
Il schernitor, il beffettor meluaggio;
Certo che fosti 'ntro ne fasti giorni,
Da sacrilega mano, ed umicida,
Con scelerato intento quiui erretta;

Me-

Meglio per me non rimirar nel monte:
E' stata tale la riccaduta in dietro,
Ch'il dorso, oime, tutto mi son conquiso;
Oh' quanto sangue vien da la ceruice!
Gir me ne voglio à lo mio Albergo, e cer-
S' à questa volta l'esser non mi gioua (to,
D' immortal stirpe nato,
Senza aita morò nel miser stato.

C O R O

Di Cacciatori.



Elicissima schiera
Noi siam di Cacciatori,
Che con bella maniera
Schiffiamo i finti amori,
E sol seguian la pace,
Che da Cintia verace:
Però dal nostro core,
Scaccia pur questo Amore,
Tù che sei la Signora,
Che nostre Selue adora.

Spinge pur dal tuo Bosco
Questa Inuidia crudele,
Anzi pestifer Tosco,
Ch'ogn' or d'amaro fele

In-

Ingombra il bel desio,
 Che tien ver di te pio,
 Con pura e santa mente,
 Ciascun di nostra gente;
 Tù che sei la Signora,
 Che nostre Selue adora.

Questo fiero nemico,
 Ch' al Mondo solo è nato,
 Non d' animo pudico,
 M à di lasciua armato;
 Queste nostre foreste,
 Di turbini, e tempeste
 Vorrebbe riempire:
 M à tù fallo fuggire;
 Tù che sei la Signora,
 Che nostre Selue adora.

Questo per laberinto
 Di perfidie, e d'inganni
 Ci mostra vn piacer finto,
 Con mil' eterni danni,
 E come Vccellatore
 Rete piena d' errore
 Tende; ma gli fia fioco,
 Per tuo valore l'gioco;
 Tù che sei la Signora,
 Che nostre Selue adora.

Volgi, volgi lo sguardo

In

In Aura Cacciatrice,
 E fà ch' il cor sia tardo,
 A quel ch' il Elpina dice;
 Ed il Pastor Tirinto,
 Non ami' l' piacer finto:
 M à tutti' n vn concordi,
 Questa Belua si scordi;
 Tù che sei la Signora,
 Che nostre Selue adora.

Scocca pur dunque i teli,
 Acciò frà tua corona,
 Non sian cori' n fedeli;
 Tù che sei la Signora,
 Che nostre Selue adora.



AT-



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tirinto . Dori .

Ti.



E' tè Serpillo; ò valoroso
 Cane,
 Certo che questa fera,
 Non poteua fuggire:
 La feresti nel collo.
 Questi sono gli amori,
 Queste sono le gioie,
 Che s'hāno nel tracciar, nel seguir Cintia.
 Mā stanco ormai, e polueroso tutto,
 Meglio sarā, che meritiri al fonte;
 Ecco il Faggio: le labra pria nel' onde
 Intengerò, ben poscia riposare
 Potrò sotto de l'ombra.
 Come son dolci: certo che dal Cielo,
 Questo limpido fonte l'onda toglie:
 Contentatui ormai anide labbra,
 Restate ormai satolle.
 Tū Serpillo sarai del mio riposo
 Fido custode, e vigilante guardia:

-TA

Ra-

Ralento l' Arco, e senza alcun sospetto,
 Col dardo, e' l' Corno, in su' l' terren dipò-
 O' che grato posare, (go;
 Al dolce respirar de le fresche aure.
 Do. Per le selue più dense,
 E per gl' antri più cupi,
 Mi conuien gir dolente,
 Lagrimando mia sorte iniqua e rea,
 E piangendo quel' ora,
 Ch' al sfortunato Ruolo
 De gl' infelici amanti Amor mi scrisse;
 Accendendomi l' alma
 Del più nobil Garzon di nostra etade,
 Mā del più crudo, e dispietato ancora,
 Figlio non sò di chi, ne di che parte,
 Che pellegrino in queste selue viue:
 Mā se di lui remiro,
 La dispiatata mente,
 Certo che colà giù nel fosso Abisso
 Ei nacque, ed hebbe Padre
 Il Dio del Disamore,
 E fuggiò da Megera
 Il venenoso latte,
 E poi sen venne al Mondo,
 Per tormentare i cori,
 Portando nel bel viso,
 L' onca di Dardiso,
 E chiudendo nel core, e ne l' interno
 Il disonor d' un' onca.
 Mā se con fase, non

*Fu questa fiamma nel mio core accesa ,
Scorra pur quanto vuole
L'inimica mia Stella ,
E s'armi pure il Ciel di crudeltade ,
E se non basta il Cielo ,
S'armi la terra in vn col grande Inferno ,
Che la fauilla de l'incendio mio
Spinger mai non potranno ;
Ma perche tempo ormai parmi , ch' il Sole
Habba sferzato a più di mezo il viaggio
I veloci Corsieri ,
Ir me ne voglio al destinato fonte ,
Per essequire i documenti hauuti ,
Questo mattin , da la prudent' Elpina.
Ma che miro ? che veggio ?
Tirinto parmi , e certo ch' egli è desso ,
Che cola sotto 'l faggio
Ha deposte le cure in queito oblio ;
Ecco il fido Serpillo ,
O' dolcissimo ben , come riposa !
Certo s'io non temessi ,
Ch' i latrati del Cane il grato sonno
Faceffer dipartire ,
Più d'apresso andarei ,
Per poter più d'apreso
Goder del viso le natie bellezze :
Ma meglio fia , che me ne stia lontana ,
Che qual neue di fede ,
Il superbo splendor destillaria ,
In tormenti di pianti , e l'anima , e il corpo.*

Ma

Secunda Prima. 55
*Ma mirando quegli occhi
Non girar qui d'intorno il lume altero ,
Parche la sù nel Cielo ,
Cinto d'oscuri nubi ,
Habba velato il sol l'eterna face ,
L'erba pare col fiore ,
Hauer perso ogni forza , ogni vigore :
E come più cocenti ,
Par ch' a la terra sian tal' or accolti
Entro di quelle nubi ,
De la Diuina face i vampi argenti ,
Si che par che languisca
Il Colle , il piano , il mōte , il prato , il Mare
Anco ne l'acque sue , per il calore :
Così chiusi que' lumi
Del leggiadretto viso ,
Per il vampo languisco ,
Ed à guisa di lor moro , e perisco .
Se resto poi à contemplar le guancie ,
Parmi vn' eterna Primavera al Mondo ,
Oue l' Arcier velato
Pargoleggiando frà vermiglie Rose ,
Ed i bianchi ligustri ,
Inuita lo mio core ,
Ch' in sì bella stagion raccolga il fiore .
Ma sfortunata , ecco si desta , e moue ,
Meglio sarà , che mi ritiri alquanto ,
Il piede uolgerone 'n questa parte ,
E fingerò ch' à punto io giunga or' ora.*

Tir. O' che dolce riposo !

Le

Le stanche membra ormai,
Da la Diurna Caccia
Indebolite, han raquistata forza;
Sù sù Serpillo, andiamo à nostre Stanze,
Che vò, che reficiam di cibi'l corpo.
Do. Ferma, ferma Tirinto,
Porge benigno orecchio,
A quel che son per dirti. (di.
Tir. Che vuoi da me? Do. che due parole attē.
Tir. Il tuo parlar' ormai m'è fatto à noia;
Vn c'habbia il cor sagrato
A la Siluana Dea,
Le sciocchezze d'amor non cura, e vole,
Che qual' Aspo l'incanto
Le fuggerà, ne le vorrà sentire;
Andiam Serpillo, andiamo,
Tè, tè fuggiam costei.
Do. Arresta dispietato, arresta, arresta,
O' come se ne fugge!
Voglio seguirti, e voglio al tuo dispetto,
Miri darmi la morte.

SCENA SECONDA

Felicio. Corillo.

Felicio. **E**l'è come ti disse,
Perche conato ve in me feco
mao
Sdegnosa fugge'l juon di mie parole:

SCENA SECONDA.
Tù sai che pria m'amaua,
Attendi dunque come
Hà riuolto l'amore,
In tanto disamore.
Era nel mezo giorno,
All'or che la Cicala
Rende noioso'l mondo,
Quando colà ne l'Erimanto vidi
Posare il mio bel Sole,
In quella parte, doue
Di grossi faggi, e d'ellenati Cerrì
Si fà più folto il Bosco;
Mà prima à la sua sete,
Refrigerio soaue,
Al rio, ch'indi ne scorre,
China con la sua man bella ne chiesse,
In tanto il biondo crine,
Qual giaceua negletto,
Al suentollar de l'aure
Spiraua arabo odore,
E de l'ardore'nterno,
N'era fede il sudore,
Che cadeua dal volto
Raccolto in bianche perle;
Poscia le belle membra,
Per il lungo veggiar stanche dal sonno
Posone, ed à begli occhi
Ormai chiuse le porte;
Ed, ò sorte felice,
O' me beato all'or, ch'il Dio d'Amore
D Mi

Mi spinse, oue trouai
 De l' vnico mio cor la ver radice,
 Oue le triste pene,
 Oue i mesti singulti,
 Oue i passati affanni,
 Oue l' alte querele,
 Oue i caldi sospiri
 Oue i gemiti al fine hebbero loco;
Ma di contraria sorte
 Inimico Destino,
 Alor ch' il cor credeua esser sicuro,
 All' or che genuflesso,
 La diuina beltade ius adorando,
 All' or che la bellezza,
 De le gemmate porte,
 De' be' chiostri amorosi,
 De' lasciuetti labbri contemplaua,
 Desioso di mandare al mesto core
 Vn messaggier d' amore,
 Appresai la mia bocca,
 Ma nullà feci à quel spirito dolce,
 Che mentre mi credeua, aime, formare,
 I saporosi baci,
 Quelle beanti luci
 Si scossero dal sonno,
 E di fier sdegno armate,
 Gridar ver me, dicendo,
 Ai perfido Pastor, questa è la fede?
 Quest' è lamor, che mi mostrasti tanto?
 Ed indi vna tal fuga,

Così

Così veloce prese
 A guisa de la figlia di Peneo,
 Quando dal gran Signore
 Di Tenedo, e di Delo,
 Quiui per queste selue era seguita;
 Mà de' talari à me non fù concesso
 Vestire i piedi, e rimirar la Ninfa,
 Oue prendesse la gagliarda fuga,
 Che gli occhi miei da tenebroso velo
 Restar coperti, ed io restai di gelo;
 Si che caro Corillo,
 Questa fu la cagion de la mia morte.

Cril. Ai cruda, ai dura sorte;
 Quanto me ne rincresca,
 Al Ciel' è noto, il Ciel, che de l' interno
 E' sol conoscitore:
 Mà poi più mi rincresce, e più mi duole,
 Il non poterti aimè, reccarti aita,
 Poscia che si suol dire,
 Che non può dar consiglio,
 Vn che non hà consiglio,
 Ne men può far che sperar
 Vn, che di se dispera:
 Mà ti consola, forse
 Non sai, che l' ira nata
 Fra gl' amanti è d' amore,
 Il vero condimento?

Flo. Hò sentito 'l contrario
 Corillo mio, in vn discorso anc'io,
 Al nostro fauellar simile 'n parte;

D 2 Po-

Poscia che può mai dire,
 Ch' Amor regni 'n colui che sèpre brama
 Vendicato veder l' amante suo?
 Essendo l'ira vn appetito solo
 Di vendetta immortal, d'odio perpetuo,
 E il condimento à le viuande fatto,
 Quelle rende più dolci, e più soau:
 Mà la vendetta, che da questa nasce,
 Non è dolce, e soaue,
 Se non la vogliam prender' in altro senso;
 Confess' anc' io l'ira del mel più dolce,
 Se s' hà risguardo à la speranza nostra,
 Che di punire, e di vendetta habbiamo:
 Mà quì fugge l' amor, succede l' odio
 Di lui vero seguace,
 Ne l'istesso soggetto
 Entrando sempre, oue sedeuà amore,
 Ond' il mio dir pur troppo, aimè discerno,
 Verace 'n Aura, d'iracondia piena,
 D' odio, di sdegno, e di perpetua guerra,
 Onde non sò, per qual cagion, d'amore
 Vogli che l'ira, il condimento sia.

Coril. Non solo è questo, mà ti dico ancora,
 (Mentre nò nieghi di dar fede à Iccastro
 Di queste Selue, e questi Boschi veglio)
 Non darsi amor senz'ira in questo Mòdo.

Sappi ch' amore è squalido,
 Arido, e macilento,
 E si tibondo fà sempre l' amante,
 Per quella priuazion, che seco tiene,

Di

Di non poter seguir l' intento suo;
 Onde s'infiamma d'ira,
 Non nata da cagion gagliarda e forte,
 Poscia che di se stesso
 Distruggitor sarebbe:
 Mà da cagion leggiera,
 Che poco tempo dura,
 Ch' à pena or nata muore,
 Ed or morta rinasce,
 E questa noi diciam esser la via,
 Che condimento fà l'ira d'amore,
 E che l' amante mai non stà senz'ira,
 Perche si come doppo tu dicesti,
 Il condimento posto,
 Sopra de la viuanda,
 Quella rende più dolce, e più soaue;
 Così dopò l'ardor, doppo la fiamma,
 Più soaue, e più dolce amor si gode;
 Brami tal' or' veder la Ninfa amata,
 Desioso di donargli alcun saluto,
 Ed ecco aspro accidente,
 D'inimico destin, rompe il pensiero,
 Che non la puoi vedere,
 Mira la priuazion del tuo desio,
 Entrar nel campo desdignosa, d'ira,
 Incolpando la Ninfa
 Disleal' in amore, e al loco ordito,
 Nel frettolare i passi negligente;
 Mà che? l'ire son dolci,
 Son dolci i sdegni, e dolce ancora il male;

D 3 Con-

Consolati mio Florio ,
 Che le repulse sono
 Paci lieti , e tranquile ,
 Cari vezzi amorosi ;
 Amor rinasce mille volte il giorno ,
 Fuggon le nostre Ninfe desdignose ,
 Ne curano sentir nostri martiri ,
 Nò dubitiam , vò che speriamo in quello ,
 Che de gl'amanti l'ira , e'l sol sostegno :
 Vn di forse auerà , che quella Stella ,
 Ch' oggi scorre inimica à nostri amori ,
 Desta benignitade 'entro que' petti ,
 E che lieti , e contenti ,
 Godiam quel ben , che donaraci 'l Cielo .
 Ma mira colagviù la saggia Elpina ,
 Che tutta baldanzosa quivi tende ,
 Chi sà , che non riporta
 Nouella à noi che sia lieta e gradita ?
 Voglio , che l'aspettiamo .
 Flo. Come à te piace più , facciam Corillo .

SCENA TERZA

Elpina , Corillo , Florio .

Elp. **N**L Ciel vi salui , o leggiadri Pa-
 stori ,
 E che vuol dir lo star così sos-
 pesti ?

Flo. Aspetiam che t'ù porti ,

O' la

O' la vita , o' la morte ,
 Elp. E' proprio degl'amanti ,
 Sempre parlar di morte ,
 Ma di rado vediam seguir l'effetto ,
 Il far del suiscerato ,
 Del fedel , del costante ,
 Come ch' Amor regnasse ,
 Solo ne' suoi be' petti ,
 E non più ne l'amata , come regna .
 Coril. Or dimmi vn poco graziosa Ninfa ,
 Ch'altra cosa è l'amata ,
 Se non l'oggetto in cui tende l'amante
 Suoi pensieri amorosi !
 Onde ben con ragione ,
 Puoi dir' amor regnar più ne l'amata ,
 Che nel misero amante ,
 Come quel che stà priuo ,
 Del caro fine , e de l'amato oggetto .
 E che sol s'affatica
 Con la potenza sua farsi patrone .
 Elp. Lontan da la tua Ninfa il mio Corillo ,
 Fauellando d' Amore
 Alcun non è , che possa starti al pari ;
 Non si poteua già con più bel modo ,
 Del intralciato dir sciogliere il nodo .
 Coril. Auien così , quand' il timor riprime ,
 D' vn focoso desir l'ardente voglia ;
 All'or son senza core
 Quando parlo con lei , lei senz' amore .
 Elp. Or basta questo , ed attendete vn poco ,

D 4 Se

*Se non v'agrava, à quel, che sò per dirui:
Conosci Florio tù questa mia Cinta?*

Flo. *Si la conosco; Elp. or dunque,*

Aura la tua diletta,

S'ellati pregia, mira) Flo. ò mal princi-

Coril. *Conceda pure il Cielo, (pio!*

Che non sia tale 'l fine.

Elp. *Questa, che tù donasti,*

In pegno del tuo amor, con tanta fede,

A me solo l' hà data,

Perche ne faccia dono ad altro amante;

E non ad un Pastore,

Che col leggiadro viso,

Ti gareggiasse in proua,

Ne meno ad vn Bifolco

Rozzo, vile, e seluaggio,

Che manco mal sarebbe,

Già che la Dea d' Amore

Vulcano non sdegnò zoppo, e canuto;

Ma di natura bene ad vn' Aborto,

Ad vn mostro crudele,

Di grotte abitatore, e di spelonche,

A cui spontan le corna da la fronte,

Ispida barba da la guancia pende,

E con caprigne piante i passi forma.

Flo. *La tua fauella, aime, Ninfa descrive*

Il Satiro Licone esser l'amante.

Elp. *Egl'è quel desso apunto,*

Di quella meschinella

Si fieramente è accesa,

Che

Che più volte diceua,

Perche non posso almen, Satir gentile,

Consolata morir fra le tue braccia.

Coril. *O' ch'incanta farfalla,*

Che ragirando 'ntorno à la facella

D'vn puzzolento, e spauentoso volto,

Miseramente 'ncenerita resta.

Elp. *Ed io, perche non ami soggiungeno*

Il leggiadretto Florio,

Pastor ricco, e potente,

Degno di tua beltade,

Più che quel mostro spauentoso, e brutto?

Amore à fè t' hà colta,

La ritrosa faceui,

Non volendo sentir parlar d'amante:

Aspido sordo, ed incantato sasso,

Seluaggia fera, e veperina Tigre,

Non curando sentir foco amoroso

Tutta superba ti mostrasti à vn tempo,

E chi la bella etade

Ti diceua in amar, spende, fiorita,

Con Basalisco sguardo auelenau;

Ed or non ti vergogna,

Misera preda farti,

D'vn sozzo, e vil caprone?

Oue lasci quel Florio,

Che con vn sguardo sol, può suscitare,

D'amorosi desiri,

Ne' crudi petti ancor fiamme di foco?

Quel Pastor si costante,

D

5

Ido-

Idolatra fedel, seruo deuoto,
 Di quelle chiome d'or, di quel bel volto?
 Scioglie, scioglie quel velo,
 Rompe, rompe quel freno,
 Ch' il repentin furor ti mette al core;
 Ricordati che sei del gran Pastor,
 Che le diuine cose quiui regge,
 Onorata fanciulla,
 E che non lice à te cotanto amore,
 Calpesta il piè, batte la man veloce,
 Di sdegno copre, e d'iracondia il viso,
 Da minacciosi labbri,
 Scocca lo stral de le parole altere,
 Mi villaneggia, e via veloce fugge.
 Flo. O' dura conclusione al mio martiro!
 Dunque la Ninfa mia, il mio bel sole,
 Sarà concesso ad altro, e le mie forze
 Nighittose staran, come sepolte,
 In fosca foce, in sempiterno sonno,
 Non curando veder l' aspra vendetta?
 E questa man sicura,
 Nel lanciar dardi, e nel trattar de l'aste
 Imbelle posarassi,
 Quasi languente, non bagnando il suolo,
 Con l'atro sangue d'un crudel Caprone?
 Mà dopò ch'atterato haurò quel mostro.
 Deggio sperar, che la mia Ninfa forse,
 Ver me riuolga, il suo benigno aspetto?
 Nò, nò, che più crudele
 Infelona lancierassi, quale,

Cin-

Cinta da Cacciatori,
 Rabiosa Tigre suole,
 Che ben che sia sicura
 Restar preda di morte,
 Gli gioua pur, con l'auentarsi 'ncontro,
 A gl' inimichi dardi,
 Del proprio, e de l' altrui sangue bagnarsi.
 Mà pazzo ardirei forse,
 Queste selue priuar del suo bel Sole?
 De l'alma mia l'unico, e ver sostegno?
 De' miei pensieri il venerabil Nume?
 Apra piu tosto il seno
 Questa terra, che calco,
 E di me stessa sia Tomba, e Feretro,
 Pria che s'affisan gli occhi
 Di questa mente à scelerato fatto,
 Ma se'l destin poscia facesse, ch'ella
 Sopra di me vittoriosa fusse,
 O' che dolce sarebbe uscir di vita,
 O' soaue cagion del mio morire.
 Elp. Voglio che viui, e che tu godi amore,
 E se non sdegnarai le mie parole,
 Il più felice e fortunato sempre
 Pastor sarai, che in queste selue stampa,
 Con giouinetto piè forma amorosa.
 Flo. Di pur: mà son ben certo,
 Che ne le mie sventure,
 Non mi poi dar consiglio, (tura.
 Che non m'arrechì ancor maggior suen-
 Elp. Ascolta ben quel che ti voglio dire;

D 6 Vna

Una leggiadra Ninfa,
 Che non troppo lontana da noi dimora,
 Tanto bella, e vezzosa,
 Quanto ingrata, e crudele è la tua Dōna,
 Arde per te, e per te sol ne more,
 E quel che fà la marauiglia grande,
 Hà numerosa copia
 De' gioueneti amanti,
 Che spargono per lei sospiri e pianti;
 E tū folle garzone
 Vna, che mille lascia per te solo
 Ritroso fuggi, ed ami
 Vna, che ti disama?
 Ed ingrato tū pregi
 Vna, che ti dispregia?
 E chi ti biasma lodi?
 E tu brami la vita,
 A chi ti brama morte?
 O di giouenil cor poco sapere.
 Flo. Elpina mia questo non è 'l bel modo
 Di consolar' il mio dolente core;
 Vedrai prima nel Cielo,
 Sù 'l bel mattino vscir da l'orizzonte
 La face di Diana,
 Apportatrice di nouella luce,
 E riccamato prima
 In sù 'l meriggio di minute Stelle,
 E mirerai la notte illuminata
 Da be' raggi solari,
 Pria che miri 'l mio core

Morir

Morir per altro amor, che d' Aura bella.
 Coril. Così farei anc' io, benche tiranna
 De' miei pensieri, è la mia vaga Dori.
 Elp. Mentecati che sete,
 Dunque solo per voi bramate aita?
 Mà come la volete,
 S' ad altrui la negate?
 Coril. Florio mio caro il fauellar d' Elpina,
 Secondo 'l mio parer parmi verace;
 Flo. S' adegua ancor il mio pensier col tuo:
 Ma Ninfa graziosa, ed à me grata,
 Dimmi per tua pietade,
 Qual' è colei, che per me sol languisce?
 Elp. Questo non posso pria, che tū non giuri,
 Ch' il tuo pensier per l'auenir non sia,
 Per adorar la dispietata Ninfa,
 Aura la Cacciatrice.
 Coril. (Or giura pur, mà nō giurar da senno.)
 Flo. Non l'amarò, ne l'amo,
 Nō per lo sagro Gioue,
 Elp. Altro da te non bramo,
 Flo. Mi burli dunque forse, e mi beffeggi?
 Elp. Nō certo; Flo. dimmi tū dunque la Ninfa.
 Elp. In altro tempo poi ti sarà noto,
 E per lo Ciel ti giuro,
 Che diroti la Ninfa.
 Coril. Resta dunque contento,
 E andiam' ormai colà, dove n'aspetta
 L'altro drapel de' Pastorelli amanti.
 Flo. I vegno; Adio leggiadra Ninfa;
 Elp. A Dio.

Và

Và pur felice e serua il giuramento.
Flo. Così farò, ma fa ancor tu' l medemo
Elp. Non dubitar, che se non sei felice
Pria che tramonti 'l Sole,
Dì ch'io son stolta, e ch'io nō sono Elpina.

SCENA QVARTA

Elpina.



O Felice e beata,
Auenturosa Elpina,
Non più questo mio core
Ingombrato sarà da gelosia,
Ormai son pur sicura,
Che più non ama Florio
La bella Cacciatrice,
Hà pur giurato, e nel partir m'ha detto,
Del giuramento seruarò la fede.
Se baldanzoso mai, lieto, e sereno
Nel mezo de le gioie stesti mio core,
Quest'ultima, cred'io
Che tuto ti potrà raconsolare
Non più deu'io cercar tendere insidie
Ala ninfa crudele,
Poscia che ben son certa,
Che fugge il mio garzone,
Come l'Agnella il Lupo.

Resta

Scena Quarta.

71

Resta sol, ch'io ritroui
De l'unico mio cor l'amata luce,
E gli dica, ben mio,
La Ninfa, che per voi more, son'io;
All'or, se di Diamante
Non haurà 'l cor formato,
E che non stima vano
Il giuramento fatto,
Sò che dirà, ben mio,
Il Pastor che per voi more, son'io.
Non fù, ne sarà mai,
In queste selue alcuna,
(Pur ch'iscoccibin que' labbri
D'amorose parole lo stral benigno)
Ch'al colmo dele gioie,
Per mezo de gl'ingani,
E di finte parole
Sia peruenuta, come haurò fatto io,
Così bisogna far per frode, ed arte
Chi de l'Amor desia gustare il frutto.
Ma per restar via più sicura, e certa,
Oltre che la natura
Scarsa non fù, nel compartirmi 'l modo
Di simulare, 'e d'inganar le genti,
E che ne miei natali,
La vè nè campi eterni
Del gran motore il messaggiere apparue,
Influendo quaggiuso,
Sopra di questa lingua
L'arte del fauellare astutamente,

E ne

E ne strani successi
 Dè lasciueti ardori
 Suelò la mente, ela dotò del tutto,
 Voglio seruirmi ancora
 Ne l'amoroso Agone,
 De la magica azzione,
 Acciò s'accorda il già bramato effetto
 Sicuramente al desiderio mio.
 Non hà gran tempo, che frà noi dimora
 Astutissima Donna,
 Perfettissima mastra d' incantesmi,
 Quale posando vn giorno
 Colà nel Erimanto,
 Frà nobile corona
 Di bellissime Ninfe,
 Disse, costi giace d'vn' erba ò Donne,
 Che mescolata, e trita
 Ne la beuanda, ò pur nel cibo puole
 Far deuenire ingrato core amante,
 Accompagnata in vn con duoi suffuri,
 Con due sole parole,
 E in modo tal, che come ghiaccio argente
 A be' Ragi del Sol si sface, e more.
 Resta ch' à le mie frodi,
 Che del continuo tramo,
 Aggiunga l'incantesmo,
 E che costei mi voglia far capace
 De l'erba, e de' suffuri,
 Se mescolata vuol con altri impiastri,
 O pur sola, bolita, ò come nasce;
 Ed

Ed ecco, Ciel cortese,
 Benignissime stelle,
 Ecco mezo potente,
 Atto da far sortire i miei desiri:
 Mà prima vò sentire i suoi lamenti.

SCENA QUINTA

Satiro, Elpina.



OLVI ch' ad vna febbre,
 Ed à febbre continua
 Il paragon d' Amor fecè, non seppe
 Le qualità, che per le vene gira
 Del corpo vman dopo 'l princio hauuto,
 Che son tal' or' i variabil modi,
 Che nel crescer dim. ostra, e nel fermarsi,
 Da la velocitade il declinare,
 Successi, che fia van dargli ad Amore,
 Che come moto spirital non puole
 Sottentrar de la quiete, à l'auidente;
 Ne vaglia il dir, che per disdegno hau-
 Per ira, ò pur per odio, il ritornare (uto,
 Al primo stato, e non amar l'oggetto,
 Ch' Amor si ferma è che la quiete ottèga,
 Che tanto sarà moto il gire auanti,
 Quanto moto sarà tornare à dietro;
 Eben che degl' amanti vdiàn tal' ora,
 Ch'

Ch' il loro amore è pervenuto al colmo,
 E che non può passar, benchè volesse,
 Pazzo sia il dire, e lo fa uel fiocca,
 Poscia ch' Amore in infinito cresce,
 E sempre si può far più grande, e forte:
 Egl' è ben ver, che non può mai scemarsi
 Col sopra detto modo in infinito,
 Poscia che direbbe odio perpetuo;
 Onde sia meglio il dir, che del continuo
 Rinforza Amore, e non si ferma, ò posa,
 Sussistendo fœul, poscia le fiamme,
 Ch' incendono nel cor foco maggiore,
 Che ti consumi l' alma à poco à poco.

Servia luce à chi tenebbe 'l Core,
 Dal vel di contraddire intenebrato,
 Di questo petto mio saran le fiamme;
 Io ch' amai sempre, ed amo forte ancora,
 E son per amar più di giorno in giorno.

Mà prima sia, ch' il mio rivale atterri,
 L' audace Pastorel, che fù cagione
 Del zoppo piede, e de' l' offeso capo,
 E giuro al Ciel questa potente Clava,
 Franger, sopra del capo al Villanello.

Mira de' l' amor mio la segretaria
 Ninfa cara, cortese, e graziosa;

Elp. (Ti chiarirò ben'io brutto Caprone)

Sat. Il Ciel ti salui vnico, e vero Erario
 De le gioie d' Amor, de' miei pensieri;
 S' amorosetto strale,
 Scoccò mai nel tuo petto 'l cieco Dio,

A' cui

A' cui sorte maligna,
 Ne l' oggetto amoroso,
 Altro ve n' auentasse,
 Ne la temprà de' l' odio frabricato,
 Come nel sen de la mia cruda Arciera,
 Merita bene il mischinello amante
 De la pietade 'n lui sentir gli effetti.

Elp. Satir gentil, non dubitare ogn' arte,
 Ogni frode, ogni 'ngano
 Adoprardò, purchè resti contento,
 E ti prometto pria, ch' il sol tramonti,
 Del tuo fidel' amor gustarai frutto

Sat. Cotanto mi prometti; ò me felice.

Elp. Ti rammenti d' Alessi, Sat. io ne rammento.
 Mà che vuoi dir per questo?

Elp. Vò dirti quel bel detto
 Non ignara de' strazi, e patimenti
 De gl' amorosi ardori,
 A mio costo hò imparato,
 Di souenire à miserelli amanti;
 E poi non dubitare,
 Ch' à la fin' è fanciulla, e le fanciulle
 San si scherzar, mà non fuggire Amore:

Mà se lice 'l saper, per qual cagione
 Porti cinta la fronte,
 E zoppichi del piede,
 Che proprio par che sù tutto conquiso?

Sat. In questo loco appunto, oue s'iam posti
 In sù 'l mattin mi tratteneua, ond' io,
 (E voglio dirti 'l vero) inatessendo

In-

*Insidie per rapir la bella Ninfa
Entro di queste braccia, ed ecco Florio
Le mie parol' vdiua ad vna ad vna,
Edicend' io, che non sarebbe alcuno,
Ch'osasse di far forza al voler mio,
Si scoperse, col dir, lo farò io;
Gli domandai chi fosse, e mi rispose,
Dopò mille ragir, ch'egli era Florio:
Ed io bramoso di far la vendetta,
Come cocuiensi a' l'immortal mio core,
Drizai veloce il piede, e gli occhi fissi
Posi nel Monte, e quella Pianta iniqua
Parue, che s'ascondesse à la mia vista;
Si che v'urtai, con questa spalla, e certo
Spirto d'Inferno all'or v'entrò nel vètre,
Onde viua n'apparue, e tutta piena,
Di vigoroso ardir, d'ardite forze,
Mi ributò talmente,
Che zoppo restò 'l piede, e il capo offeso.*

*Elp. Rider mi fai, dunque non la vedesti?
Ella è pur tãto grãde; Sat. e grãde certo,
Mà rimirando mi priuò di luce
Del sol la chiara face,
Ch' all'or spontaua fuor da l' Orizzonte,
Indorando la cima di quel Monte;
Mà pria che cada spero,
Che del piede sarà tolto'l dolore.*

*Elp. Lo voglia il Ciel: mà che sarà del capo?
Sat. Non passaràn duoi giorni,
Ch' il capo anc' egli sarà tutto sano;*

E poi

*E poi non sai, che Semedeo al Mondo
Nacq' immortale, e che non può patire,
Ne sottentrar l'accerbità di morte,
Per alcun mal colui, che l'orto tirra
Da le celesti sfere?*

*Elp. Lo sò lo sò: mà per tua fede dimmi,
Conosci tũ (non è di queste terre)
Certa Ninfa attempata,
Che si chiama Clorinda? Sat. i' la conosco;
Non è colei, à cui spiega l'insegne,
Di Pallidette viol miser colore
Fra le rughe del volto,
De l' aghiacciato verno?
Quella, à cui pura neue
Fà biancheggiare il capo?*

*Elp. E quella istessa, ed è quella che puole
Ingrato cor far diuenire amante,
La Ninfa tua de l' Aspido più sorda,
Farà le tue preghier benigna udire,
Amarti daddouer, corrarti dietro.*

*Ella conosce vn'erba,
Che tien forza, e virtude,
Di fare innamorar l'istesse Tigre,
Potente com'è'l sangue
De l'Irco, à far spezzar forte Diamante,
Sassoso cor di Donna;
Si che tosto fia d'vopo,
Ch' in qualche guisa vedi,
Per suiluparti ormai da tante pene,
Di ritrouar la Ninfa,*

E far,

E far, ch'ella t'insegna vn tal segreto,
 La maniera, ed il modo,
 Che si ricerca à far tanto composto,
 E quelle parolette,
 Che fan saltar la Ninfa,
 Ch'il più felice, e fortunato amante,
 Che mai spiegasse i vanni
 In amoroso aringo,
 Oggi ti trouerai Satir gentile.
Sat. Ma s' ella desdignosa non volesse
 Farmi noto del tutto, Elp. all'ora voglio,
 Ch'adopri l'arme che ti diè natura;
 Prima benignamente,
 E con finte menzogne
 Tù tenterai d'hauerne il bel segreto,
 E d'Amor fauellando
 Tù dirai, se dal volto, (po,
 L'ostro, e il cenabbro hà già lenato il tē-
 E se fredda stagione,
 Col spargere le brine
 Entro de la sua chioma, hà tolta l'oro,
 Non è però, che le ruine sue
 Adorate non sian da mille amanti;
 Ch' il freddo, e crudo verno,
 Non habbia forza di scaldare i petti,
 D'Amorosi desiri,
 Onde non perde punto,
 Per la canuta etade,
 Gli anni di Primavera;
 E con simili detti,

Qua-

Quasi amorosamente, (no;
 Da le sue mani haurai quel che bramia-
 Ma se poscia tentasse,
 Con arogante dir negarti'l tutto,
 Senza tante parole,
 Mostrati pur sdegnoso,
 E d'iracondia pieno,
 E quella à la Cauerna tua strafina,
 Ed iui con minaccie,
 Accennandoui morte, ella temendo,
 La virtude de l'erba insegnarate,
 Tù poscia'n vn' istante,
 Il modo, e la maniera
 A me referirai, che voglio anc'io
 Seruir Ninfa vezzosa
 Contro d'un suo Pastor, non men crudele,
 Che la tua vaga, e bella Cacciatrice.
Sat. I documenti tuoi hauran l'effetto,
 Acciò possi ancor'io
 Vna volta abbracciare il mio bel sole;
 M'auiso di goder quella dolcezza,
 Che suggiarò da porporini labbri,
 La fragranza odorare,
 Di quel soauo odore,
 Che dal bel sen di Gesolmin deriuà;
 Mà tempo non mi par perdere il tempo,
 Non dubitar, farò quanto t'hò detto.
Elp. Lascio la cura à te di tutto il fatto.

SCE.

SCENA SESTA

Satiro. Clorinda.



E l' amorose trame

*Non gustò mai tãto piacer quel Dio,
Ch' à suo uoler regge la sorte, e il fa-
Quando di bella Ninfa* (to,

I fuggitiui passi,

Con tenebroso vel d' oscura nebbia

Fermò, quasi formando

Foltissima capanna in cui mortale

Occhio, valesse à penetrarui dentro,

Prendendo quel piacer così giocondo,

Che tien virtù di fortunar l'amante,

E ch' il possiede in vn render beato.

Nemeno il biond' Apol fù sì felice,

All' or che trasformando

La rosseggiante faccia,

L' ali spiegò di Sparauiero ardito,

Lasciandosi nutrire

Da la bella Anfrisea,

In amorosa Caccia,

Sotto forma d' Angello,

All' or ch' il suo splendore illuminaua

Tant' il terren, quant' il celeste campo;

Mà poscia che la notte

Ca-

Caleginosa, e oscura

Spargea la nera chioma,

Forma prendea d' un giouenile aspetto,

Godendo la beltà, ch' iua adorando,

Sotto mentita forma, e finte piume;

Com' oggisarò io, s' el Ciel concede,

Ch' entro di queste man venghi 'l segreto:

Mà mira colagiù la Ninfa à punto,

Fortunato son' io per mille fiata,

Clo. *Ecco pur torno al fine,*

Sotto mentito nome

A riuedere 'l Ciel, che cinge intorno

Queste selue beate,

Che mi donar la vita;

Sconosciuta mi godo

Di rimirar le piagge,

Ch' accogliano nel sen gli miei parenti;

Ecco la sù, come stà rinouato

Il Tempio de la Dea:

Mà mira ancora vn Satiro nouello.

Sat. *Graziossissima Donna il Ciel ti salui,*

Grido del tuo valor frà noi rimbomba

Così glorioso, e grande,

Ch' innamorar di te fatt' hà me stesso,

Mentre lo sguardo à tua virtù riuolgo,

Ed al bel volto in cui frà riso, e gioco,

In maestade Amor daua le leggi,

Poscia che quelle guancie

Vestite fur di gelsomini, e rose,

E d' ostri, e di ligustri 'ncoronate,

E E quel-

E quella fronte il cui candor già vinse
 L'auorio schiet' ogni ritroso core,
 A contrasto d'Amor vaga sfidaua;
 Paradiso terreno,
 Mostraua il tuo bel seno,
 E quella eburnea gola
 Pareaua neue caduta,
 Sopra fiorita spiaggia;
 Ma che? perch' è Dicembre,
 Sen'è fuggito 'l Maggio?
 Il tempo forse le tue glorie offende?
 Eguale à la beltà comparte il senno.
 La Dea fugace à te con giusta lance,
 Fà la tua gloria altere
 Le tue contrade, e belle
 Queste Selue d'Arcadia, ed amirande,
 Ond' io tutto innaghito e curioso
 Tanto per adorar le tue bellezze,
 Quanto per riuerrir quella virtude,
 Che chiudi'n petto, à ritrouarti mossi
 Il piè, bramoso di saper quel'erba,
 Segreto apò di te tanto potente,
 Ch' in vn petroso cor fà sentillare
 Fiamma d'amor, voglia d'amar le genti;
 Di questo sol ti prego, e non d'altrui,
 Che sò che n'hai le centinara, e mille,
 Et'assicur di più, che sempre pronto
 M'haurai à tuoi bisogni, a'tuoi desiri.

Clo. La fama mia Satir gentil' è fioca;
 Ale tue lodi dette, in mezo al petto

T'er-

T'ergo, e consagro vn Tempio
 Con schiettezza di cor, d'obbligo eterno;
 Troppo saria s'vn tal segreto fosse
 A rozza feminella
 Noto, chiaro, ed apperto.

Sat. Per la tua fè non mi voler negare
 Quel, che da te chiedi con tanto amore,
 Che forse poi ti trouerai pentita.

Clo. A la dimanda tua vò sodisfare,
 Ma rendami sicura
 Di por quanto dirò sott' il segillo
 Di fida segretezza.

Sat. Non dubitare io titerò segreta

Clo. A far quanto t'ù brami
 Se vi ricerca vn'erba,
 Che nasce colaggiù nel Erimanto,
 In fin d'un certo calle,
 Che termina nel prato di Simaldo,
 Mista con quatro foglie
 Di folto Fagio, e di ben'alto Pino,
 Ed vn certo liquore,
 Che serbo apò di me con due parole,
 Posto'n vaso capace
 Di tal materia, sopra ardente foco,
 Fà liquefar' argente cor di Donna;
 Or diam principio à far quanto ti dico,
 Di questo faggio i coglierò le foglie,
 Et tu sopra del Pino,
 La Cima di quel Ramo,
 Che sponta tenerel rec idera i;

E 2 Sa-

Salisce presto; acciò non siam' veduti.

Sat. *Aiuta questo piè, ch'è alquanto infermo,
I' cado, aiuto, oime, Clo. non dubitare.*

Sat. *Or son sicuro; ò che fatica grande!*

Clo. *Or piglia il Ramo, e forma tù l'incanto*

Brutissimo Caprone,

Credi forse ch'io sia

Vna Maga d'Inferno?

Come sei tù di quest' Arcadi campi

La fezza, ed il puzzone?

Temerario sfacciato, or resta, resta,

Ed impara à tue spese

A' formar gl'incantesimi;

Specchio d'infamia, e disonor del mondo.

Sat. *Perfidissima maga*

Infidele, e bugiarda i' giuro al Cielo

T'inger queste mie man nel sangue tuo;

Aspetta pur tanto che giunga al basso:

Tù sei fuggita? sì: ma'l tuo fuggire

Prolungarà, non scaparà la morte,

Ti seguirò ben'io strega meluagia,

C O R O

Di Ninfe.



*DEGL' eterni giri,
Nume sourano, e Santo,
Ch'il terzo Ciel raggiri,
Anolto nel più bello, e vago Manto,
De*

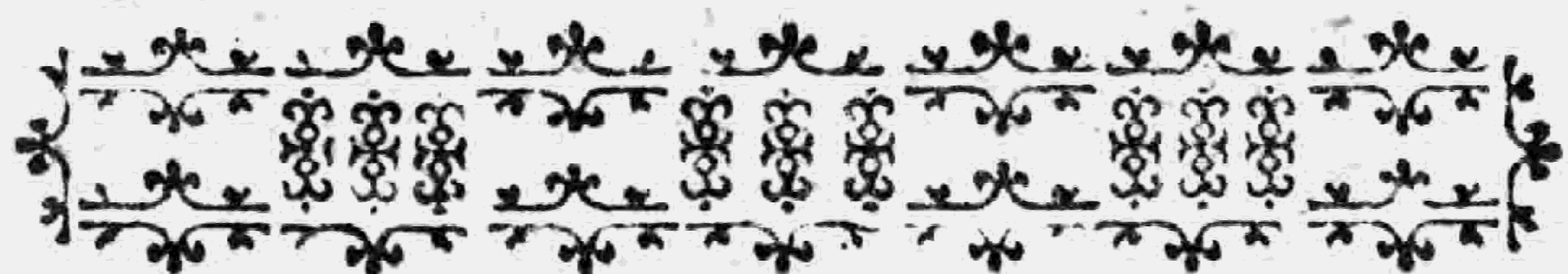
*De gl'imensi splendori,
Ascolta i nostri preghi, i nostri ardori.*

*Noi di tua schiera amiche,
Col bel seren del core,
Per queste piagge apriche,
De la potenza tua cantiam l'onore,
La bellezza, e la gloria,
Nostra speranza sia, nostra vittoria.*

*Del fanciulletto alato,
Mentre nel bel Giardino
Del tuo grembo beato,
Siede, riposa, scherza il bambolino,
Il Carcasso, ed i strali
Toglie, e vibra nel sen de' noi mortali.*

*Mà sian di tempra forte
I più potenti, e presti,
Portatori di morte
Nel petto di color, che son molesti
Al' amoroze voglie,
E cangiasi l'ardire in tante doglie.*

*Che noi liete, e gioiose,
Per sin che girarano
De le celesti rose,
I ben composti modi anco saranno
Ordinate le voci,
A' la gran Citarea preste, e veloci.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Liceo. Tirinto.

Lic.



*V' sempre ne le Traci
De' Leoni, di Lupi, e
d'altre Fere,
Col pensier, cō la mē-
te stai girando,
Come se da le Fere
Hauessi à punto i tuoi
natali tratti;*

*Sai pur, che fur sforzati
La vè ne' primi tempi,
Gli huomini abbādonar le Fere, i Boschi,
Mal trattati da quelle, e velipesi.*

*Tir. Ed io per vendicar de gl' antenati,
De le più graue offese, i fieri oltraggi,
Perpetuamente io seguirò le Fere;
Quantunque non sia vero,
Che le genti condoti habbiano i giorni
In compagnia di quelle,
Poscia che questo Mondo,*

Sem-

*Sempre girò, com' ora gira il moto,
Ne fur questi, ne quelle
Da principio legati,
Che ne' premieri giorni,
Com' oggi ancor si viu' uissero sempre.*
*Lic. Pur troppo figlio mio, pur troppo furo,
E tanto è ver, quāto è il tuo dir bugiardo:
Sappi che quando il Cielo,
Con la Terra confuso 'n vn giaceua,
Hauean le qualità sol per l' Idee,
Le qual, poscia che furo;
Come miri, distinte,
Il Mondo cominciò questa sua forma,
E per il moto 'n cui si girò l'aria,
Quella parte, che tutta,
In lei focosa, e più leggiera staua,
Se n' andò 'n alto, e sormontar le stelle:
Il Sol salì per la medesima causa;
Quaggiù poscia restò per la grauezza
L'umida parte, e liquidata fece
Il vastissimo mare:
Mà perch' in se teneua
De le parti più dure,
Di questo si formo l'ampio Terreno,
Che nel principio molle anzi fangoso,
Fecce la sopraeste,
Di gonfiature, e croste,
Da li raggi del sol prima percosso,
Si che, quasi volendo
Partorir quelle Pelli*

E 4 Si

Si vider rotte tutte, e tutte aperte,
 Onde de gl' animal le varie formi
 In propria, e spezial grandezza vsciro;
 Chi di lor colse 'n se magior calore,
 Del Ciel sù fatto abitator volante:
 Chi tene del terren restò Serpente;
 Chi de l'acquoso più, ne l'acqua pure
 Prese la forma di sguizante Pesce.

Tir. Marauigliosa cosa in ver mi narri;
 E non lontan dal ver parmi fondata,
 Ch'udij più volte anc' io parlar Pastori,
 Ch' intorno à Tebe furo all' or ch' il Nilo,
 Nel antico suo sen ritorna, e posa,
 Che la belletta, ch' iui lascion l'onde
 Sopra gli ameni Prati,
 Riscaldata dal Sole,
 (Perche l'umido giunto col vapore
 Tien possente cagion di generare)
 Si gonfia, e fa fissure,
 Da cui nascono molti Animaletti;
 Onde fioco non è quel che racconti.

Lic. Fiocco non è, che quì gli huomini pri ma
 Per gli campi vagando, e per le Selue,
 Aspramente viuendo,
 Pascendosi di fior, di fronde, ed' erbe,
 E da le Fere speso mal trattati,
 Cagion che cominciaro,
 Sotto stanze più certe, e più sicure
 Guidare, e gl' anni, ei lustri;
 Quiui de la fanella

(Suo

(Suono prima confuso, e non inteso)
 Si de' principio a regolare il modo,
 Imponendo à le cose
 Quello, che gli pare a più vago, e bello,
 E accomodato nome;
 Ma perche fur diuerse
 Le ragunanze, fù diuerso 'l suono,
 Che si formò nel nominar le cose,
 Onde poscia ne nacque,
 Quel vario fauellar, ch' oggi si sente
 Tanto diuerso, e non tal' ora inteso.
 A' poco à poco poscia si ser grandi,
 Fabricando Cittadi, Imperi, e Regni;
 E ciaschedun di loro,
 Perche sempre viuesse
 Immortal la Prosapia di sua gente
 S' innamoraro, e cominciar le leggi
 Del Matrimonio Santo,
 Dal cui soaue nodo,
 Da dolce inuidia mosse anco le Fere
 Lo seguitar, com' ora scorgi, e miri;
 Te sol troua nemico
 Pazzarello Tirinto:
 Qual cosa è più soaue,
 Quando ne' fred di giorni,
 Peruenuti noi siam col capo bianco
 Mirar vezzosa schiera,
 Di pargoletti figli, (Padre?
 Scherzzar bambuleggiando intorno al
 Amadeb'anna figlio, che non lice,

E 5 A

A questa bella, e tua fiorita etade
 Senza l'arder d' Amor condurre i giorni;
 Molti fur di tua mente,
 Ma fù concesso à pochi il girne altero;
 Guarda ch' Amor sdegnato,
 Non ti faccia d' Amor l'aguire vn giorno.
 Tir. Questo non temo, e l'hò per gran pazzia,
 A vn Idolo mortal farsi soggetto;
 Fermar il mio pèsier, l'occhio, e la ment.
 Ne levanie d' Amor sofrir non posso:
 Il stato suo è sol d'inganni pieno,
 E chi lo segue cade nel torrente
 De l'insidie, de l'ire, e de le frodi;
 Ti confesso tal' or per mio solazzo,
 Che l'angoscie, e le pene
 Così'n disparte ascolto degl'amanti;
 Chi si lamenta de la crudeltade
 De la sua Ninfa, e chi non hà mercede
 Dal Dio d' Amor, se non di pianti, e duoli;
 Vana follia nutrir l'alma di sperme,
 Sparger in vano il di mille sospiri,
 Affaticarsi di scoprire à vn cieco
 Gl' aspri martir, se non gli può vedere,
 Sentesti mai più strauagante cosa?
 Lic. Più strauagante del tuo dir non mai;
 Contempla vn poco vn leggiadretto viso,
 Che sia pompa del Cielo,
 Del faretrato Arcier sommo decoro,
 Che con le bionde chiome,
 Col candor de la fronte,

Con

Con le guancie fiorite
 Con le labbra di minio, e di Rubini,
 La gloria, ed il stupor chiami del Mondo;
 Che poscia all' or vedrai qual gioia s'haue
 Nel amoroso sen del Dio d' Amore.
 Tir. Se m'ami per tua sè, non più parole.
 Lic. Mi contento gustarti; or volge dunque
 I passi tuoi verso de' nostri Tetti.

SCENA SECONDA

Florio, Aura.

Flo.  ADE 'l pensier trema la men-
 te, ai lasso,
 S'abbaglian gli occhi, e non sò
 doue porre, (te;
 Per l'angoscia, e cordoglio, il piè tremã-
 Quin mi sfogarò, quin d' Amore,
 Riceuerò la manna de' miei pianti.
 Da voi dunque miei lumi,
 Chiedo q. ella pietà che niega darmi
 L' ingrato cor de la mia bella Donna;
 Formate pur, formate
 D'oi cristallini fonti,
 Nel mezo à questi Boschi, à queste selue:
 Mà l'onda sia di tal virtù, che possa
 Far diuenire il beuitor amante;

E 6 Ac-

- Acciò che quando stanca
 La bella si, ma cruda Cacciatrice,
 Con que' viuoti, e rubinetti labbri,
 Credendo di suggiar dal vostro seno
 Refrigerio soave,
 Incanata riceua
 Da le vostre onde vn mongibel d'amore.*
- Au.** *Segui, segui Tirinto
 Tu de la Fera l'orme entro del Bosco,
 Ch'io me ne vado qui per vantaggiarla;
 O là, ò là Pastore; Flo. E chi mi chiama?*
- Au.** *Hauresti tu veduta, ah', ch'egli è Florio.*
- Flo.** *Non turbar bella mia Cacciatrice,
 Hò veduta vna Fera,
 Ch'or or se n'è fuggita entro del Bosco.*
- Au.** *Sapresti'l loco, Flo. il loco sò, ne quella
 Fugir sen può, senza ch'io non la miri.*
- Aur.** *Or se ti piace fà, che mi sia noto.*
- Flo.** *Noto pur troppo, aime, faroti'l loco,
 E ti farò ueder la Fera istessa;
 Il loco è quel tuo petto adamantino,
 E tu la Fera sei spietata, e cruda.*
- Aur.** *Ad altro mai non tendi,
 Ch'à fabricar pazzie, restati'n pace.*
- Flo.** *Deh' per pietà, se pur pietà si troua
 Entro d'un cor di viperina Tigre,
 Ascolta la cagion de' miei dolori.*
- Au.** *Voglio pur'anco sodisfare'n parte,
 Ma non ti creder mica
 Douer trouar in me quel che tu brami,
 Che*

- Che per accrescer solo à tuoi martiri
 Pena maggior, maggior dolor m'affermo
 Sotto breue parlar dunque racconta
 Questa vana, che ti consumma il core.*
- Flo.** *Quale inimica stella
 Può folgorare il Cielo,
 Qual destin, qual fortuna
 Di vendetta desioso
 Vorà contro di me mostrar sue forze;
 Se quelle vaghe stelle,
 Da cui hanno splendor quelle dal Cielo,
 Quasi da bianca nube
 Luminose spiegando
 Il risplendente raggio,
 Che raserena il Ciel, radoppia il giorno
 Fermati sono à miei graui lamenti?
 Dite, dite mie stelle
 Non sete voi que' raggi,
 Onde volai come farfalla incauta,
 E da la vna fiamma
 De la beltà diuina
 Ne raccolse'l mio cor foco mortale?
 All'or quādo con voi men già scherzādo,
 Per Prati, Boschi, e Colli,
 E ch'al bel crin disciolto,
 A' cui laura facea ben mille crespe,
 Bambuleggiando intorno,
 Tesseuo de' be' fior' vaghe corone;
 Ed ecco che tal' ora,
 Per toccar quel bel volto*

D' auorio, in vn confuso
 E sparto con le rose,
 Fingeva che vi fosse
 Macchia di fior, ò d' erba, ò di terreno:
 Si che con questo modo
 D' inganare à la fine
 Pazzamente 'nganai me stesso ancora,
 Che fù ben troppo ardire,
 All' or quando tù stanca
 Riposauì colà nel Erimanto,
 E ch'io appressai à la tua bocca bella
 Il labbro mio, oue rosseggia solo
 La semplicetta rosa, e che rubai,
 Ladro però d' Amore,
 Furtiuamente i baci,
 Baci, che m' apportaro
 Un sempiterno danno.
 Ma che? non è egli vano
 De le successè cose il mio parlare?
 Forse col rinouare
 Il fallo, cercarò trouar pietade?
 Ah' perdona mia core,
 Che se fallai, fallai sol per amore.
 Au. Taci dch' taci, e vada
 In sempiterno oblio
 Del tuo vano parlar la fioca voce,
 De la mia casta mente
 Preggiat. gloria fù l'vdir tue pene,
 I tuoi mesti dolori,
 Non pro. occor per la tua se qual sia
 D'in-

D' infuriata Donna
 Lo sdegno, e l'ira grande.
 Elo. O' cara, anzi crudel Au. non più parole.
 Flo. V' à pur' anima ingrata,
 Che se non vuoi, ch'io parli
 Parlarano i dolori,
 Parlarano le pene, ed i martiri,
 E se per empia sorte
 Taceser questi parlarà la Morte.
 Ma perche gli dolori?
 Partasi pure il duolo,
 E chiuda tosto il varco à le sue pene,
 Poiche si deue aprir quel de la morte;
 Non più martiri nò, finito è il pianto
 Mentre del sangue mio s' aprirà vn fonte.
 Deb' perche mai mutasti
 Il bel seren si tosto,
 In nubiloso manto 'ngrato Cielo!
 Ma Ciel non sei, ch' il Ciel non così presto
 Anara mostra fà di sue bellezze.
 Sì, sì troppo sei Cielo,
 Ch' il Ciel vien detto da celar le stelle,
 E da coprir ogn' altro bel lauoro,
 Che nel suo largo campo impresso tiene.
 Ma che? sò, che nel Cielo,
 Per farmi sfortunato
 Ed amante infelice,
 Fù fabricata la magion di Marte,
 Acciò Venere, e Gioue,
 Nel mio natale infauosto

In quinta l'abitafero congiunti
 Al minaccioso aspetto di quel Dio,
 Per tessere à miei giorni,
 Con violenta morte
 Precipitoso fine;
 Mà sia come si voglia,
 Iscocchi pur lo stral de l'influenze
 Il Ciel, e s'armi ancora
 Ogni Pianeta di contrario effetto,
 Ch' il mio morir più glorioso tanto
 Sarà, quanto dal Cielo
 I giorni miei già destinati furo
 Di propria mano hauer l'ultimo crollo.
 Moro, mà nel morire
 Questo vorrei da voi Numi Sacrati,
 Che lo mio spirito errante,
 Sciolto da questi lacci,
 Senza ch'occhio mortal hauesse'n sorte
 Di poterlo vedere,
 Tallor fosse presente,
 De la mia bella Ninfa al chiaro volto,
 Acciò che se pietosa
 Se volgesse tal volta
 A sospirar mia morte,
 Lo spirito del sospiro
 Rincontrando nel mio,
 Con lui si congiungesse, e lo bacciasse,
 E d'onde egli partì tornar con lui
 Rispingendolo in dietro,
 Ch' mi noua Fenice

Ris-

Risurgerei felice;
 Aure, Montagne, Boschi,
 Prati, Colli, mia Terra,
 Io me ne parto; à Dio.

SCENA TERZA

Corillo, Dori.

Coril. **V** veramente graziosa Ninfa
 Marauiglioso di zacinto il
 giorno, (feste
 Ed io per me daria cent'altre
 De le nostre d' Arcadia
 Per veder, per gustar vna di quelle.
 Do. Fù bella, e vaga, e furo i sacrifici
 Nel tempio celebrati,
 Con riuerenza grande,
 Poscia ch' iui d'intorno,
 Oltra de' Sacerdoti,
 E di ministri l' duplicato Coro
 Facean vaga corona
 Mille schiere di Ninfe, e di Pastori;
 Furo fatti que' ghiochi
 De l' olimpico Gione,
 Con sì solenne mostra,
 Che non si vide mai più bella al Mondo;
 Furo poi così grati

Da

Da sentir que' susuri,
 Che ferivano l'aria
 De gl' amorosi ardori
 De' leggiadretti amanti,
 Ch'inn'orar' haurian fatto le Fere,
 Tù sol fra la gran copia,
 Non snodavi la lingua
 Compagna del tuo cor, muto in amare.
 Coril. Questo non si potea, ch'ini le Ninfe,
 Furo sbandite, e sperse per Corillo.
 Do. Questo sò dirti anc' io,
 Perche tù sei Pastore,
 Che non sà dir d' Amore;
 S'egl'è pur ver, che ver di me tù porti
 Quel grand' amor che m' hà narrato Elpi-
 Qual'è quella cagion si discortese, (na,
 Che ti spinge à parlar d'ogn' altra cosa,
 Tuor che d' Amor, cō la tua cara Ninfa?
 A che trouar le feste,
 Celebrate 'n Zacinto?
 E' d'uopo che l'amore,
 Che tù mostri sia finto,
 E che non sia verace,
 O che, se pure amore
 Alberga nel tuo petto,
 S'estenda ad altro oggietto, e nō à Dori;
 Ed io per me, se non hauessi dato
 Il mio core à Tirinto,
 Sarei gelosa assai del fatto tuo;
 Sò ch' Elpina mi dice,

Ch'

Ch' à la tua Donna appresso,
 Non sai parlar d'amore;
 Troppo offende il timore
 Ad vn costante affetto,
 Treppo è nemico à la sincera fede:
 Mà non è questo il mal, perfido amante
 Col finger così ben' vorresti scaltro
 Molte Ninfe di te tirrare amiche,
 Mà me non tirarai ad altro hò dato
 La mia fede, il mio cor, restati 'n pace.
 Coril. Deb non esser gelosa, arreستا, senti
 Sospettoso mio Sole;
 Or vā crudel, che tù non sei più sole,
 Ma fredissima Luna,
 Con geloso pensier temprata e fatta:
 E se queste parole,
 De la tema d' Amore
 Tenesser del verace il bel sembiante
 Miraresti 'l mio petto, e come suole
 Talor ne le false onde,
 Quando mira, trouar sommo diletto,
 Ne bianchi parti 'l bianco e bel Pianeta,
 Così tù trouaresti,
 Pianeta del mio core
 Quella luce di fede
 Potentissimo effetto
 De' tuoi begli occhi ardenti:
 Mà tù perche mia lingua,
 Quando vedi 'l mio core
 Da preghi ardenti armato

Pron-

Pronto per assalir colei, ch'assale
 La mia misera vita
 Cangi l'ardir, e inanzi à quel gran foco
 Ti tramuti'n vn ghiaccio, e resti morta?
 Che gionua à me lo sospirar del core,
 I lagrimosi accenti,
 Di questo petto il pianto,
 Le continue amarezze,
 I tormenti, e le doglie, se non of,
 Chieder tregua à dolori
 Refrigerio al mio male,
 E pietade à sospiri?
 Mà che deggio accusarti ab' non fia vero,
 Che così muta mestri
 Quel ardor, ch'è sepolto entro del petto,
 Or s'è così, perche dunque mia vita
 Non conosci, ch'il foco,
 Che colaggiuso ardentemante m'ange
 E la vera cagion, ch'io non sò dire,
 Ne posso quel che bramo?
 Che la mia lingua è muta come il core,
 Ben dicesti mia Ninfa:
 Mà troppo sfortunato all'or fui io,
 Non soggiungendo almen queste parole,
 Che quel, che ne l'amore
 Porta la lingua sciolta, hà sciolto il cere;
 O uer scoprir non posso,
 Ne far palese à le bellezze tue
 Le fiamme, i miei desiri,
 Perche amor non alberga nel tuo petto
 Ed

Ed il mio cor, nel mio non hà ricetta.
 Arridan pur del Ciel' i casti Numi,
 A le mie cure argenti;
 Voglio tornare in amoroso arringo;
 Di mia fede, dirò, non dubitare
 Idolo mio, non sono
 L'ingordo Angel, che si nutrisce, e pasce
 Ne l'arene del Mar, ed or ne' Monti;
 Son quel ch' un cibo sazia,
 Son quel ch' un loco tiene,
 Son quel che si contenta
 D'adorare vn sol Nume,
 Son quel che non hà spirto,
 Se non quel tanto, che da te mia vita
 Soauemente spira,
 E per questo sol uiuo,
 E di questo mi godo,
 E di quest' esca sola i' son capace;
 Forse ch' à questa volta,
 Mentre isprimer saprò l'ardente male,
 Ritrouarò pietade.



SCENA QUARTA

Tirinto Aura.

Tir. **Q**UOSI veloce, e scaltra,
 Nel boschetto de l'Elci
 Fuggì la Fera, che con gli oc-
 chi neanche

Potei mirar' onde prendesse il corso;
 Mà tu perche cotanto
 Al ritornar tardasti?

Au. Col Pazarel di Florio mi trateni,
 Ed hebbi assai contento
 In sentir raccontar quella passione,
 Che, come dice lui, l'ange, e consuma.

Tir. E' forse quella, che consuma ancora
 La semplicetta Dori?
 Che non mi lascia mai fermar il piede,
 Che mi circonda di querele, e pianti,
 Mà mutarò, come più volte hò detto,
 Il Fonte, ne saprà doue mi vada.

Au. Quell' istessa cred' io, che questi amanti
 Non san dir' altro, che sentir dolore:
 Hanno nel core vna Fornace ardente:
 Che strugge l'alma, e gli cōsuma il petto;
 Mà fia lor prò; noi pur seguiam la Caccia,
 Che cantarem de la Triface Dea,

Pro-

Proue stupende, e marauiglie immensi:
 Queste saran le lagrimose stille,
 Che mandarà ne gli occhi nostri'l core;
 Al Ciel scoperto non temiam l'Estad e
 E Borea indarno, e l'Aquilone fremi
 Mentre di Cintia siam veri seguaci.

Tir. Ninfa ti giuro ben, che se tal' era
 Da la fatica stanc' opprime il sono
 Queste membra, la mente
 Ne le Selue, ne' Boschi è vigilante.

Au. Non è studio maggior quant' è la Caccia,
 Mà più degna di lode,
 E degna da seguirsi,
 Da chi brama la gloria,
 D'un immortal' volore,
 E coronare il nome
 D'una perpetua fama,
 Per sin che giraran la sù del Cielo
 I be' globi dorati, e l'Asse insieme,
 E la pedestre d'ogni fregio adorna,
 E quella sol dic'io, ch'al chiaro giorno,
 Con l'agitare il corpo,
 Snodando il piè, la man, le mēbra, tutte
 Nostre forze prouando
 Soli facciamo, ò pur con Cani ancora;
 Che l'altra poi, che pur pedestre è detta,
 Fatta in tempo di notte,
 O' con reti, ò con lacci, e ch' il riposo
 A la fatica ancor più volte dona,
 Merita sol, che la sua presa sia

Da

Da la notte mirata, e non dal Sole.

Tir. Quella sì che d' Amore
Scaccia le voglie, e dà mille contenti,
Ed è sommo diletto
L'affaticarsi'n questa:
Felice Cacciator, che viue sempre,
Con l' arco in mano, ò con lo strale in pu-
D' infinito piacer voto d' impaccio, (gno,
Che frà le gioie ond' hà ripieno il core
Impara di saper qual sian le parti,
De' più veri confin de le sue terre;
Mà Ninfa à me quella pedestre piace,
Che gl' Orsi, e i Lupi, e le seluaggie Fere,
Via più che le Domestiche ne caccia;
Auenturoso giorno,
Tranquilissimo stato,
Tempo miglior nō si può hauer di quello,
Che gode vn Cacciator, quando si vede,
De la preda spiegar le pompe auanti,
E quanto più è smisurata e grande,
Tanto maggior son le dolcezze, e i pregi;
Il vigor non si stanca,
Cresce la voglia, e salta il cor nel petto,
Si rauuan le forze, ed i pensieri.

Au. A l' innocente etade,
Non è più bel sentier, più vaga scorta,
Nò orma la più sicura,
Il più fedel sostegno,
Che l' orme segna contro l' empio stuolo
Degl' affetti rubbelli,

Che


Che la Caccia Tirinto;
Con l' armonia de' Corni
Noi risuegliam l' Aurora, e con le voci
L' aure destiamo, e i mattutini albori:
I suoi palchi rischiara il Ciel' anc' egli,
Per veder, per mirar l' opre amirande,
Per cui n' hanno stupor le Selue, e Boschi.

Tir. Cacciatrice gloriosa
Andiam dunque à quel stato,
Che lieti rende i nostri giorni a pieno;
Iui l' alma s' appaga,
Iui ne la sua sfera
Il corso suo mena giocondo, e grato.

Au. Andiam pur Cacciatore
Inuittissimo sempre, (ria
Per cui l' Arcadia ormai d' immortal glo-
Fatta più bella, ti corona il nome,
D' illustre fregio, e sempiterno onore.

SCENA QUINTA

Liceo, Clorinda, Menandro.

Lic.  On è poca l' astuzia,
Di gran lode sei degna
A' fuggir da le man di quella
Belua;
Saria d' uopo che tutti

F

I Pa-

I Pastori, e le Ninfe
 S'armassero di dardi, e di saete,
 E s'elegesse vn giorno,
 Nel qual tutti d'accordo
 Contro di quest' orrendo, e brutto mostro,
 Faceffero vna Caccia
 Per atterrarlo, e liberar l' Arcadia,
 Che così pur sicur sarian le Ninfe
 Da gli continui, ed oltraggiosi assalti,
 Ch' à la giornata fa questo Caprone.
Clo. Volesse pur' il Ciel caro consorte
 Benignamente acconsentirti, ch'io,
 Benche languida Vecchia
 La prima lanciarei dardi, e saete.
Men. Perdonatemi, amici,
 Questa vostra fauella
 Da la ragion del giusto è assai lontana;
 Voglio però scusarui,
 Non essendo l' Arcadia à voi natia:
 Questi Satiri sono
 Seme di Pan, spezzie quaggiù seruata,
 Che più tien del diuin, che de l' umano,
 Onde peccato fora
 Vccider lor, poiche s'ucciderebbe
 Semideeca gente,
 E ne veria dal Ciel qualche castigo.
Clo. Perdonami pur tù Menando mio
 Questi dal Ciel Prosapia?
 Non vedi tù, che son Belue formate.
Men. V dij più volte il Sacerdote Flauio,
 Che

Che le celesti cose intende, e regge;
 Che l'imagin di questi hà del diuino,
 Diceua egli (se ben ricordo il tutto)
 Che ne la faccia loro
 E' figurato il Sole,
 Ed ancora del foco l'elemento;
 Anzi ch' è vn vago aspetto
 De l'aer fiammeggiante,
 Che serue nel mattin per Culla à Febo,
 E Tomba ne la sera:
 E che quelle due corna,
 Che spontan da la fronte,
 De la nascente Luna sono indizio;
 La lunga Barba sono i rai del Sole,
 Che si stendon dal Cielo'nsino à terra:
 Quella pelle macchiata,
 Che le lor membra veste,
 Altro non ci dimostra,
 Che de l'Ottava sfera la bellezza,
 Da lo spesso splendor tinta di stelle,
 Ornata da la luce,
 Che dal maggior lumier procede e viene;
 Altro non vuol la verga,
 Ch'aggiron ne le mani,
 Che de le cose il moderar possente;
 L'ispido ventre poi tutto peloso,
 E le parti più basse,
 La superfizie son marauigliosa
 De la Terra, de' Monti: e sono i scogli
 Le gobbe, e le coperte,

De le Selue i vngulti, e le gramigne;
 E se tal' or cimiri
 La fistola da canto,
 Altro non è, ch' il suono
 De le celesti sfere;
 Si che Clorinda cara, e tu Liceo
 Acquietatevi pur, vostro pensiero
 Stenda suoi vanni ad altro
 Di maggior gloria, e non minor fortuna.

Lic. Il non saper Menandro
 Fauellando, si fan cote sti errori.

Clo. Sia pur come si voglia,
 Sò ben che di lussuria
 Il ver tippo son questi;
 Mille volte, se fosse
 Mille volte concesso,
 All' ora, g'ebarian tutte le Ninfe;
 Mà stendiam pur nostra fauella ad altro,
 Mi contento esser scampa
 Da queste Deitadi.

Or dimi vn poco tu, che sei del' arte,
 E più di noi di queste terre esperto,
 I prati di Corillo,
 Che termino col calle
 De la salita, qui dietro del Monte,
 Ch' al Tempio va de la sagrata Dea,
 Sono di pascol buoni?

Men. Non è da dubitar, ch' in parte bassa
 Stan posti, e son repieni
 Di tenere erbe, e coloriti fiori:

Ma

Mà perche chiedi questo?

Clo. Per intendere solo,
 Quel che noi far dobbiamo,
 Poscia che siamo eletti,
 Del suo grege custodi.

Men. Far non potete se non cose grandi,
 Sono i Prati, e gl' Armenti
 De l' Arcadia i migliori,
 Ed è Coril il più dolce Pastore,
 Che sia fra queste Selue, e questi Boschi;
 Trasse, se no' l' sapete,

Fortunati i natali
 Del gran figlio d' Aminta,
 Nato da la Prosapia di Siluano,
 E non tanto per sangue
 Lo fece il Ciel qui ne l' Arcadia il primo.
 Quanto che non fu auaro,
 Spargendogli 'n gran copia,
 Tutte quelle ricchezze,
 Che Fortuna à mortali
 Quaggiù può dispensare,
 E lo dottò di spirto tal, che certo
 Più del diuin, che de l' uman vedrete
 Coril' hauer: si che non dubitate
 Vecchiarelli miei cari,
 Che Destin più felice
 In pellegrine terre
 Prouarete, sicuro,
 Che ne le proprie à voi strade natie.

Lic. Sarà tutto per grazia

F 3

De

De gl' Arcadi cortesi,
 La cui benignità sotto del Cielo
 Non hebbe mai da dubitar, ch'alcuno
 Gl'innuolasse l'onor de le premizie;
 Il cui valor, douunque splende il Sole,
 Come fosse, riluce,
 De l'istesso Pianeta vn chiaro raggio.

Men. Orsu quel che volete,
 Mà fora sempre il tutto,
 Da la vostra virtude accompagnato;
 Risuona già fra noi,
 Non di poco valor, grido commune,
 Quanto isperti voi siate,
 In gouernar gli Armenti,
 Ed è parer di tutti,
 Ch'à la già sparta voce
 Corrispondano i fatti:
 Allegramente dunque
 Pigliate 'l grege, e incominciate l'opra,
 Che non sarà mai giorno,
 (E son certo di questo,
 Come certo che viuo)
 Che non siate per dir sia benedetta
 Quella Stella, che spinse
 Nostri passi 'n Arcadia.

Clo. Noi lo crediam sicuri,
 E porgerem calde preghiere al Cielo.
 Che ci spiri valore,
 A la prontezza nostra rispondente,
 Acciò si grata gente

Da

Da contrario successo
 In ganata non resti.

Men. Dal bel grembo del Cielo,
 Voi vedrete stillare,
 A vostro prò sempre fauori, e grazie;
 Mà reterianci vn poco à le Capanne,
 Ch' iui cose maggiori,
 Parlaremo fra noi.

Lin. A' tuo bel grado, oue ti piace andiamo.

SCENA SESTA

Satiro, Elpina.

Sat. **S**ia pur de l' Antro mio quanto so
 voglia
 Di folti rami, e di tenaci sterpi
 La bocca chiusa, e riserrata intorno,
 Che d' impedir non han già mai potere,
 Quando tal' or di Donna, ò di Pastore,
 Colà vicin son raggirati i passi,
 Ch'io nō intenda quand'è l'una, ò l'altro;
 Che se la sorte vuol Ninfa leggiadra
 L'amorosetto piè ponga sù 'l calle,
 Ch' iui comencia, e v' à fornir nel Boscho,
 Subito vien nel capo mio l'odore,
 Aggitato per l'aria, à rafermarsi,
 Tant' egli è secco, e priuo d'ogni vnore,

F 4 Che

Che l' Auoltoio in paragon vi perde,
 Oltre ch' intento son tanto in amare,
 Che la mia mente non intende, e vuole,
 Ne sotto 'l corso de le stelle prende
 Altro ch' amar Ninfe leggiadre, e belle,
 E se viziose, e scaltre nel fuggire
 Non fossero, del certo questa mano
 Dolcissima faria ogn' or rapina;
 Mà la mia bella Arciera in quelle parti
 Fera fugace mai segue cacciando,
 E se vi vien fugg' veloce vento,
 Vorrei certo godere altro che baci,
 Se mi fossi concesso il trattenerla.

Non sarei mica sciocco,
 Ne di poc essa mostrarei capace
 Mio magnanimo core in questa impresa;
 L' Arco gli leuarei, ed il Carcasso,
 I strali, il corno, ogni instrumèto ancora,
 Che potesse impedir la bella preda:
 Solo vi lascierei l'imbelle forze,
 Che da la fioca sua natura tiene.

Il cieco Amore, à questa volta ciechi
 Non faria gli occhi miei, come già fece,
 Quando Silvia, e Dorillo,
 Sotto quest' onbra à punto,
 Come in lettto amoroso,
 Stauano addormentati vnitamente;
 Onde desioso di goder quel frutto,
 Che non ha' c'ua forse ancor gi stato
 Il Pastorello amante,

Le

Le tenerelle braccia,
 Agl' amorosi colli aueticchiate,
 Marauigliosamente
 Con la destrezza mia sciolsi felice,
 E d' entro 'l Bosco riportai Dorillo,
 Senza punto de starsi da quel sonno;
 Poscia à la bella Ninfa desto
 Ordir' anc' io intorno al col cattene
 Alzando 'l capo da la terra vn poco:
 Fece de star quell' amoroze luci,
 E via volò come veloce vento,
 E mi restò sol ne la mano vn velo.

Mà mira che l' odor non m' ha inganato,
 Ecco la saggia Elpina, ecco colei,
 Per cui la vita sempre à mille rischi,
 Intrepido non fia, che temi 'l porre.

Elp. Il segreto de l'erbe?

Io son presta per questo il mio Licone.

Sat. Deb' Ninfa mia fù così scaltra quella
 Perfida maga, e diauolosa Donna,
 Che sopra questo Pin mi fè salire,
 Dicendo quelle foglie essere d' uopo
 A l'incantesimo suo; onde gioioso,
 Non temendo del piè l' aspro dolore,
 Con quell' agelità, che si compiacque
 Donare il Ciel' à queste forte membra,
 Ne la cima del Pin tosto arriuai,
 Oue con mille ingiurie,
 Con mille scherni mi lasciò la Maga,
 Ne potei 'mpar' altro, ch' uirtù,

F 5 Vn

*Vn conceputo sdegno
Di perpetua vendetta
Contro la Maga infame.*

*Elp. Fù grand' astuzia in ver: mà tù che pèsi?
Non ti souien partito,
Per vendicare il tuo gran nome offeso?
Vorrai, che quiui vada
Fra noi Donna superba,
De le tue illustre forze vittoriosa?
Di te, che sei terrore,
Non del femineo sesso,
A' cui natura fù scarsa ed auara
Nel compartire il spron d'ardire al core;
Mà di ciascun Pastore,
Quanto si voglia franco
Nel lanciar dardi, e nel seguir le Fere;
Sarà de la tua mente
Tranquillissima pace,
Che pellegrina Vecchia,
Ne le contrade à lei proprie, e natie,
Fasta, e colma sen vada,
Seminando la fama,
D'hauer quì ne l' Arcadia,
Industriosamente,
Vinto, chi de l' Arcadia,
L' onor, la gloria fù stimato sempre?
Per me non sia già mai
Lodabile il consenso,
Per sin, che te vedrone andar macchiato.*

Sat. Stà pur sicura Elpina,

Che

*Che ne vedrai quella vendetta eguale
Al sdegno, à l'ira mia già concepita.*

*Elp. Così cred'io: mà voglio darti il modo,
Che facilmente ti farà seguire,
Quel che nel grembo gira di tua mente.*

*Sat. Da me saran seruati,
Come legge del Cielo
Inuiolabilmente i tuoi consigli.*

*Elp. Non à la prima dunque,
Quando vedrai la Ninfa
Vagabonda girar fra queste Selue
Voglio, che la tua mente
Si discuopra desiosa
Di far vendetta nò, due, ò tre volte,
Ed anco più per sin, ch'ella sicura,
Dal tuo sdegno si creda;
Onde quella notritta,
Con l'esca de l'inganno,
Quando via più lontana,
Ne la Cauerna tua la condurai
Ed iui poi qual sia questo segreto,
Per forza conuerà, che ti sia noto:
Credere non voglio già che sia sì sciocca,
Che più tosto pregiar voglia il morire,
Che sodisfare à quel che tu richiedi;
Poscia che sciolta l'alma
Da la corporea salma,
Sciolti ancor son le doti, ed i segreti,
Che possiede ciascun viuendo al Mondo,
Ch' il senso vman nò può girar d'intorno,*

F 6

Men-

Mentre moto non hà da le fantasme.

Sat. *E douro dunque star cotanto tempo*

Ad hauer refrigerio,

Al gran dolor, che mi consuma il core,

Da be' giri stellanti del mio Sole?

Elp. *Fà pur l'impresa tù, ch'io già del mare*

De gl' amorosi tuoi desiri l' freno,

E la vela farò reggerti amante.

Sat. *O' me felice i vò volare al varco.*

Elp. *Io qui del mio bel sole attendo i passi,*

Per acquietare ormai gl' alti dolori:

Benedetto quel labbro di corallo,

Benedetti degli occhi i dolci sguardi,

Che mi vibrar ben mille strali al core;

Voglio scoprirmi amante,

Il foco più non vò tener celato:

Mà come viene, ecco, grazioso, e lieto,

Tutta deuota impreco

Vostro fauore oggi sourani Nuni.

SCENA SETTIMA

Elpina, Florio, Corillo.

Elp.



LIETI Pastori, lieti

Volgete il piede à me, poi c'ho

dal Cielo

È mi uai serenar' vostr' alme afinite.

Flo.

Flo. *O' felice Coril, felice Florio,*

Se costei dice il vero ò noi beati.

Coril. *Chi sà dopò l' baleno,*

Pompegia il Ciel tal' or non aspettato.

Flo. *Eccoti Ninfa bella, or di qual Fato,*

Così benigno spiega,

Verso di noi la sua serena fronte,

Che da le pene accerbe,

Del tenebroso inferno

Ci ritolga, e ci ponga

Così presto nel Cielo?

Elp. *Quella son' io, che nel bel Ciel d' amore*

Dopò longo martire, e mesti pianti,

De le bramate gioie

Posso donarui l' premio,

Come fidi campion, guerrieri inuitti.

Coril. *Dunque se tal' valore,*

Da gli stelati campi

Influito ti vien, perche tardasti

A dimostrar cotanto,

Quel ch' ora mostri à noi benigno affetto?

Non sentesti più volte,

Determinatamente

Voler ciascun di noi per lo dispreggio

D'ingratissime Ninfe,

De la luce del Sol restar priuati?

Deb' se non fossi certo

Di tua benignità, direi, che chiudi,

Più crudeltà nel core,

Che grazioso amore,

Di-

*Direi, che non sei Donna,
Ma ben quel' animale,
Ch' uccide l'huom, e poscia ucciso il piage.*
Elp. *Prima Corillo mio faceua d'vopo
Florio giurare, ed or seruar la fede
Si richiede, s'amore,
Da le mie man bramate hauer contenti.*
Flo. *Di pur, che seruarò quanto promisi.*
Coril. *(Serua pur lieto, che non fù da senno.)*
Elp. *Or ti ramenta pure,
Ch' il giuramento fù, ch' Aura lasciasti.*
Flo. *Lo sò, lo sò, Elp. attendi dunque, dissi,
Che vaga Pastorella,
Da lo splendor, ch' iscocca,
Da tuoi begli occhi ardenti
Incenerita staua,
E che solo attendeua
Da te quella pietà, che brami hauere,
Da l'ingrata tua Ninfa e disleale:
E che più preggia è stima
Te sol, che cento, e mille,
Quest' Arco, che fù premio
De' suoi gran genitori,
In segno de l'amor, ti manda, e dona,
Et offerisce insieme il core, e l'alma.*
Coril. *O' come è bello, Flo. certo chi mi piace;
Ad ambedoi ne resto
Con obligo perpetuo,
Anzi voglio baciarlo,
In segno di baciare la donatrice.*

Elp.

Scena Settima. 119
Elp. *Eccola pronta, or fa quel che ti piace.*
Flo. *Sei forse tu la Ninfa donatrice,
Quella che per me more?*
Elp. *Io quella desza piglia,
Piglia Garzon quel che ti viene offerto.*
Flo. *Perfida temeraria, osi cotanto,
Che uoresti mio cor di te deuoto?
Di te c'hai già sbandita,
Quella che più si stima,
In vn vergineo petto
Vergognosa onestade?
Di te che sei la fece
De lasciui pensieri?
Or piglia l' Arco, insana Ninfa, e dona,
Ad vn Pastor che sia di te simile;
Fuggiam costei Corillo,
Fuggiam presti, e veloci;*
Coril. *L'incantatrice pur schiffiam del Mòdo.*
Elp. *Così si giunge al fin de' suoi desiri?
Ah' sfortunata Elpina;
All'or che più sicura
Mi credeuo solcare
Il periglioso Mare
De' contenti amorosi,
Nel profondo de l'onde
Hò prouata la morte;
Lusinghiero Pastore,
Pria che tramonti'l Sole
Noua Aletto vedrai, noua Megeva
La mia mente infernale;*

Ri-

Riuolgerò sopra
 Queste Selue d'Arcadia,
 E te farò, con la tua cara Donna,
 Quella che tanto brami,
 Apò di te legata,
 Sopra vn medesimo Altare
 Vittime offerte tosto, in sacrificio.

C O R O

Di Pastori.

DA più profondi Abissi
 Vengon le fiame à cōsumar le salme,
 Se più d'Amor queste alme,
 Gli onorati pensier porgono fissi
 De le Ninfe, nel sen spietato, e crudo,
 Del vero ben' oggi spogliato e ignudo.

Non più come soleua
 La ve ne' primi tempi Amor si gode,
 Quando l'arte, e la frode,
 Ne simulati sguardi non haueua
 La Donna, che nel volto
 Del bel sereno, il cor tenea raccolto.

Mà che è non è d'Amore
 Bastante la magia per tormentare.

I co-

I cori, ch' adoprare
 Quella d'Inferno, il foco, ed il furore,
 Perfidissima Donna, esser t'appaga,
 Non ministra d'Amor, di Pluto Maga.

De la magion celeste

Saurane Deità Numi possenti,
 Deb' suelate le menti
 Oppresse negl'inganni, e frodi à queste,
 Acciò fra nostri Boschi, e Selue, e Monti
 Al vero amore, al vero amar siam pròti.

Conoscano nel riso

Le Ninfe, del Pastor l'alta dolcezza,
 Riposta à la bellezza
 Del lor leggiadro e uago Paradiso,
 E sian per l'auenir le nostre faci,
 Sù le labbra uibrar baci, con baci.



AT-


A T T O Q V A R T O
S C E N A P R I M A.

Elpina, Aura.

Elp.  *E gustassi una volta
La millesima parte
De' contenti amorosi,
Sò ben' io, che diresti
Archistrali di Cintia,
à Dio mia Dea.*

Au. *Nò hà gioia l' Amore.*

De la Caccia mag giore

Elp. *Or' uedo ben che sei priua di quello:
Qual' è maggior contento,
Pazzarella fanciulla,
Quando frà fidi amanti,
Auien che l'un ne' begli occhi amorosi,
Del Idolo bramato
Scentillando, s'incontri,
Mille fiamme di foco,
Code, mille vagezze,
Dolcemente mirando
Entro le vaghe luci,*

Ed

*Ed il vampo de l'vn ferendo l'altro,
In si cari d'amor dolci contenti,
Parche dica ben mio
Arde, ch' ardo ancor' io;
Ma se per sorte poi languidi accenti
Snoda la lingua d'vn, l'altro sospira,
E mostra ch'è del core
Vero messagio l' sospirar d'amore,
Ma' l' fauellar con gli occhi, ò con la lin-
Non auanza il piacere, (gua,
Che riceue l'amante,
Quando l'ardita man moue al bel seno,
Oue si vede Amor seder qual suole
In grembo ancor tal' ora à Citarea;
E questa non ti par gioia più dolce,
Ch'infaticabilmente
Tutto' l' giorno tracciar seluaggie Fere?*

Au. *O' che soaue gioia,
O' che dolci contenti;
Non è chi non desidera
Di sempiterno onore,
Il crine coronare à questi amanti,
Acciò la lor memoria,
L'edacissimo Tempo,
Non sperga mai, nel suo girar' veloce:
Ladri de l'onesta cotanto cara.*

Elp. *Ch'esser ladro d' Amore,
Non è che guston più gli fidi amanti.*

Au. *O' che parlar facondo
O' che dolce fauella,*

Sen-

Sentesti mai la più sgarbata al mondo,
 Povera Elpina, ormai ti miro, e vedo,
 Spogliata di saper, nuda d'ingegno;
 M'aspetto di vederti anco vna volta
 Prima degli occhi, come ora di senno,
 Fideli, e ladri sono; ò cieco Dio,
 O' questi sì, che sono esseti ciechi,
 De la tua cieca mente.

Elp. Ladri sono, e fideli, e'l furto loro,
 Caro don de l'amata si può dire:
 Mà perche più si gusta
 De' furti che de doni,
 A fidi amanti i furti son più cari.

Au. Questo tuo vano dire,
 Parlando più, via più m'appare oscuro.

Elp. Non è oscuro fanciulla attendi, e impara,
 Che spero vn giorno ancora,
 Vederti'n queste Selue
 Tutta gioiosa andar mastra d'Amore.

Quando il furto amoroso,
 Non attrista l'amata,
 Ne vi porta cagion di dispiacere,
 M'à ch'ella di lui gode,
 E più dolcezza sente,
 Che non faria donando,
 Come tal'or baciando pur succede;
 Ch'à dirne il vero il bacio,
 Per se stesso è ben dolce,
 M'à più soave appare, e saporito,
 S'à forza vien rapito;

All

All'or perche l'amante
 Vede l'amata lieta,
 Il furto in don cangiar, di quel più giusta,
 Che s'alla desdignosa,
 Di tristo v'mor ripiena,
 Mostrasse il suo bel volto,
 Non credo che l'amante
 Godesse mai soauemente il furto,
 Poscia che niuna cosa
 L'inuita, da l'oggetto
 Amoroso furare alcun fauore,
 Che la cara speranza,
 Ch'è la sua bella Donna
 Il fatto furto sia per esser grato.

Mà che? sei fatta amante?

Ab' perche mai tramuti
 Il bel color di Rose
 In palledette Viole?
 Oue senti'l dolor? parla deb' Ninfa!

Au. La tua fauella Elpina,
 Quasi Maga d'Inferno,
 Mi confonde la mente,
 Anzi che nel mio core,
 S'accendeua vna fiamma
 Di seguir le tue voglie,
 M'à la mia casta Dea
 Non ancor nata ben l'hà'ncenerita;
 Onde Ninfa se m'ami,
 Non iscocchin mai più di queste fole
 Le tue labbra lo strale;

Que-

Questa vania, questa fantasma lascia,
Di questo Dio d'amore.

Elp. Deb' dimi per tua fede Aura gentile,
Vedesti mai, quando nel Ciel risplende
De la cornuta Dea la bianca faccia
Il tuo Alano infuriato
Ver di quella latrare,
Facendo à lo splendor di se stess' ombra?

Au. Lo vidi, e lo mirai, e n'haueo gusto.

Elp. Vedesti poscia il corso
A la Luna fermare?

Au. Questo non mai, anzi che sorda credo,
Non curi, e non dia mente à gli suo gridi.

Elp. Così creder si deue, è così Amore
Verso de' gridi tuoi farà il suo corso,
E spero di vederne qualche segno
Prima ch' il Sole i suoi be' raggi asconda;
All' ora poi conoscerem qual sia
La forza del tuo dir, contro d'un Dio.


Au. Io ne n' arido: Elp. mà nō così sempre.



SCE-

SCENA SECONDA

Clorinda, Elpina, Aura.

Clo.  MISERO Pastor, misero Florio,
Come nel tuo morir meriam ca-
De l' Arcadia la gloria! (duta
Elp. Quest' è Clorinda, e parmi mol-
to mesta.

Au. Ed à me par sentire vn suon di morte:
Il Ciel c'aiuti; e che vuol dir Clorinda?

Clo. Piangete, oimè, piangete
Ninfe, che se piangeste
Un mar di pianto, poco
Saria per sodisfare à l'aspra morte
D' infelice Pastor' or' or caduto;
Mà stilla più d'ogn'altra
Di Cristallino vmor nemi piousi,
Ed accompagna il pianto,
Con dolorosi omei, con tristi accenti
Aura, che fù cagion di questa morte,
Per quella crudeltà, ch' à Florio ingrata
Mostrò la Tigre, egl' è euenuto questo.

Au. De la mia mente gli occhi,
A' tal' impresa mai furo affisati.

Elp. Deb' se ti piace, narra
Il repentín furor de la sua morte.

Clo.

Clo. Dirò, ma poco posso,
 Perche Liceo mio caro
 Venendo da la greggia à la Capanna,
 Atterito dal caso,
 E tremebondo tutto,
 Si ch' à pena poteua
 Aprir le labbra, e raccontar il fatto,
 Non restò spettatore
 De la compita giostra:
 Ma pensate Sorelle
 Qual dolore ingombrò l'anima mia,
 Quando vidi arriuare
 Semiuiuo à l'albergo il mio marito;
 Staua dunque, mi disse,
 Nel principio del calle,
 Che dopò 'l prato di Simaldo giunge
 Nel Boschetto de l'Elci,
 Il misero Pastor, Florio gentile,
 Forse per intrar dentro,
 Ed iui à quegli orrori
 Spiegar gl'alti lamenti
 De la tua crudeltà, Ninfa spietata;
 Quando Licone il Satiro,
 Con altri duoi appresso
 L'assaltaro, dicendo,
 Perde la vita, ò lascia Aura la Ninfa;
 Ed ecco che si vide
 Armata la lor faccia,
 Di furore, e di sdegno,
 E gli occhi ancor vibrar fiamme di fuoco.

Ene

E ne la forte destra
 Chiunque di lor tenea
 Potentissima Claua:
 Ma'l fido amante ardito
 Rincorato d'ardor rispose, e disse,
 Questo suolo più tosto
 Mi contento bagnar del proprio sangue,
 E la salma mortal priuar del spirto,
 Che lasciar' Aura à voi Satiri'nfami;
 Ed ecco all'or s'incominciò la zuffa
 Orribile, e crudele d'ambo le parti:
 Ma què feroci Draghi
 Atterraro il Pastor, che nel cadere,
 Io mi contento, disse,
 Morir per Aura mia gentile, e bella.
 All'ora il mio Consorte,
 Fortemente gridando, ò là meluaggi
 Lasciate quel Pastore,
 Vn perfido de' Satiri
 Frettolosi uer quel dirizzone i passi;
 Ed ecco il Vecchiarello,
 Al meglio che potè prese la fuga,
 Sin che peruene al nosto albergo saluo.
 Au. Ma per questo però non de stimarsi,
 La morte del Pastor' esser seguita.
 Clo. Ne men credersi deue,
 Che di Florio le forze sian restate
 Vittoriose contro quelle Belue.
 Elp. Egl'è bene sperar, chi sà. ch'il Cielo,
 Non lo conserui à maggior gloria in vita?

G.

Au.

Au. *Andiam, Clorinda, il core
 Mi rispinge, la doue
 Il mio Pastor con la sua destra mostra,
 De l' inuitto valore estreme forze;
 Saprò bene ancor'io,
 Sotto feminea spoglia
 Mostrare vn cor' verile,
 Chi non nega per me versare il sangue,
 Egl' è ben' anco il giusto,
 Ch'io non nieghi per lui perder la vita,
 E s' ingrata gli fui, fù perche pazza,
 Qual fosse il vero amor, non intendeuo;
 Tù Elpina andrai da questa parte, e tosto
 Ninfe ritrouerai, Pastori' insieme,
 E là gli condurai, che noi per questa
 Più breue strada andiamo à l'opra egre.*
 Elp. *Così farò, non dubitar son presta.* (gia.)

SCENA TERZA

Elpina.

Come bene il Cielo,
 Con ruggiadosi umori,
 Di fauori, e di grazie
 Stilla ne' miei pēsieri, acciò che tosto
 Qual trionfante Palma
 Oppressi più s'inalzano à la gloria;

Or-

Ormai la Pazzarella è fatta amante,
 Ne troppo v'andarà condurla al varco.
 Resta che sia bugiarda
 La fama de la morte
 Sparta, del Pastorello,
 Che se ben poco dianzi
 Ei si partì da me tutto sdegnoso,
 Saprò ben' io con l'arte mia prouare,
 Che quant'io feci fù per m.ero gioco;
 Basta ch'ei senta solo,
 Con che prontezza se n'andò la Ninfa,
 Per liberarlo da la fiera giostra.
 Ma che? mira chi viene;
 O' Cielo, o' Terra, o' Mare,
 O' miei Destini amici,
 Benegnisime stelle.

SCENA QVARTA

Florio, Corillo, Elpina.

Flo. **N**el grido, che faceste
 Nel sormontare il Monte,
 Fù cagion, che gl'infami
 Voltar' veloci'l tergo.

Coril. *Ab' che s' à tempo il Cielo
 Liceo hauesse spinto,
 Euandro, Opicio, e Lillo,*

G 2

Ar.

Ardenio, Albano, Alceste,
 E me via più d'ogn' altro in tuo fauore
 Veduti hauresti ancor versare il sangue.

Flo. Sempre disposto anc'io
 In tal guisa riserbo il mio volere,
 Ch' il vero amico è quello,
 Ch' ispone il petto ignudo
 Volentieri à la sorte
 Contraria, de l'amico,
 Ne più opportuna cosa
 Si ritroua a l'amico,
 Che in opportuno tempo essere amico;
 Mà mira quà l' intoppo di costei.

Coril. Non la fuggiam, che seruirà per gusto,
 A l'animo tuo afitto, e tormentato.

Elp. Gusto certo sarà, douendo tosto
 Goder quel ben, ch' egli bramò cotanto.

Flo. E forse 'l ben, che poco fa mostrasti,
 Pazzarella che sei.

Elp. Il tutto fù da scherno, e per vedere,
 Se que' sopir, che spargi,
 Per l'amato tuo sole,
 Teneuan del verace il bel semblante;

Ora ti dico, e giuro,
 Per que' sourani Numi,
 Che reggon colà sù le stelle, e il Fato,
 Ch' Aura la Cacciatrice,
 Scacciato hà dal suo core
 La cruda feritade, e l'hà vestito
 D'vn' amoroso affetto;

Po-

Poscia ch' hauendo vdito,
 Che tū colà giaceui,
 Quasi vicino à morte,
 Maltrattato da' Satiri nefandi
 Proruppe in tal parlar, che vero segno,
 D' esserti amante diede;
 Andrò, disse, la doue,
 Mostra del suo valore eccelse prone
 L' vnico mio bel Sole;
 Hò bene anc' io cotanto cor che basta
 A sottentrar la perigliosa pugna;
 Non mi sgomenta il suol tinto di sangue,
 Ne l' empie de la morte esposte insegne
 Pauentono la destra,
 Che non sia pròta à trattar l' arco, e l' asta,
 E così deto se n' andò veloce,
 Per ritrouarti là nel mezo al campo;
 Onde pur pensa Florio,
 Che raminga la Ninfa
 Spiando di te certa nouella vada.

Flo. Se sotto 'l tuo parlar frode d'ingani
 Non s' ascondess' io crederia ch' Amore
 A suo bel gusto hauesse,
 Suscitata la pugna,
 Per far con marauiglia
 Dal tempestoso mar de le miserie,
 Nascere il bel seren de le mie gioie.

Elp. Io t' ho giurato il mio parlar verace,
 Ed or soggiungo più, ch' ella m' hà detto,
 Che deggia te condurre 'ntro del Tempio,

G 3 Ch'

Ch'iuu t'attendera per favellarti ;
 Mentre però fosse la fiamma sparta
 Finta del tuo morir, com'or si vede,
 Ne ti molesta il loco,
 Che sua ritrosità questo richiede.

Coril. Anzi ch' il loco sol Florio impedisce,
 Per la legge contraria,
 Ch' à caratteri d'oro
 Stà scolpita nel Tempio.

Flo. Il souergio de' sio, se tu Corillo,
 De l'amato mio bene,
 Non m' auisauì, 'l senso
 Signoreggiar faceuo à la ragione.

Coril. Conuien chi beue l'aura
 Degli terreni chiostrati
 La santa legge riuerir deuoto,
 Poiche quella è Regina
 De le Diuine, e de l'umane cose;
 Con la mente di Gioue
 Ella nacque, e nodrita
 Fù sempre nel gran sen de' sommi Dei,
 E per norma fu data,
 Forza de la natura,
 Del giusto, ed el'ingiusto al nostro Mōdo.
 Questa col lampo d'oro,
 Che dal sereno suo viso fiammeggia,
 Ti discuopre la strada,
 Oue tū francamente
 Il piede puoi calcar del ver camino;
 Senza lei non viuran già mai coloro,

Chè

Chè stan ne le Città chiusi, e serrati,
 Perche si come d'uopo
 Sono le mura à lor, per star sicuri,
 Da lo contrario assalto de' nemici,
 Così questa conuien per rafrenare
 La forza à Cittadini, e la pazzia
 Ridurre alcune volte à la modestia;
 Anzi che furo molti,
 Che valorosamente
 Le sue Città, senza ch' il forte muro
 Facesse per difesa, à lor Trinciera,
 Da l'inimica man seruaro intatte:
 Mà senza legge mai li fù concesso,
 L'ingiurie dissipare, e la malizia,
 Che fra di loro, il più de l'anno versa;
 Onde sempre fù detto
 De le mura via più esser la legge
 E bona, e necessaria à le Cittadi;
 Perche si come il corpo,
 Senza l'alma non può viuere al mondo,
 Così senza la legge
 Resiar non può Città, ne loco in piede.

Elp. Il tutto è uero si: mà neanco è falso.
 Che la legge non sia
 Come tela di Ragno, in cui s'accade
 Picciolo animaletto
 Vi vola, ecco che resta
 Incarcerato, e morto;
 Mà se per sorte alcuno
 Di maggior forza, stende

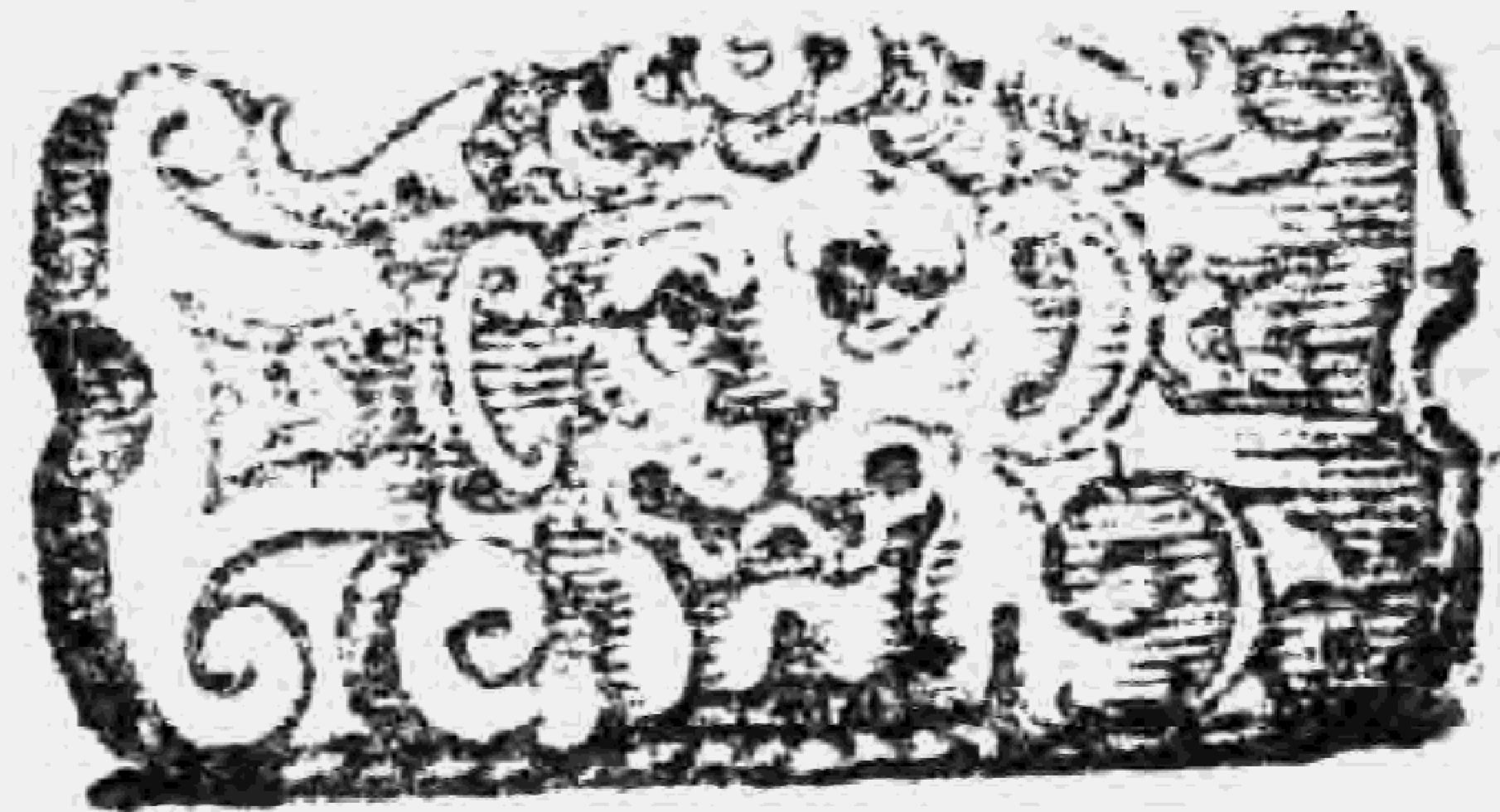
G 4

En-

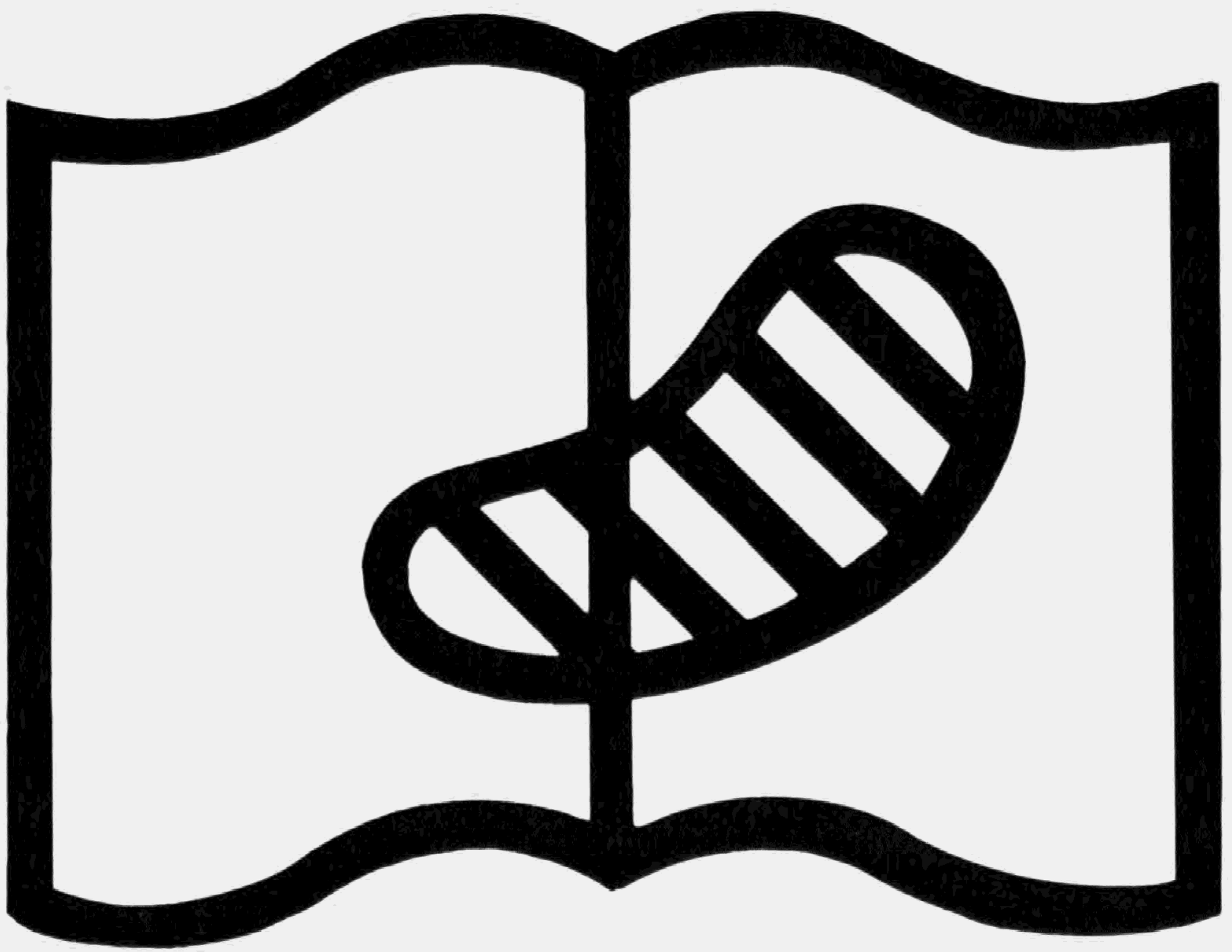
Entro di quella i vanni
 Se ne fugge veloce,
 E la già tesa tela rompe, e frange;
 Chi cade ne la legge,
 Da la vil Plebe nato,
 Da laci suoi resta legato, e preso;
 Mà chi l'orto retira
 Da supremi parenti,
 Come Florio, ch'è quì d'Arcadia il primo,
 Facilmente la rompe,
 Che troppo peso son le ricche mani,
 Di nobiltà di sangue, ornate d'oro;
 E poscia questa legge
 La minima fù sempre in offeruarsi,
 Ed io sò, che nel Tempio
 Più volte con Opiccio mio gentile
 Hò faueltato d'amorose cose;
 Ne sola son stata io la violatrice
 De la legge, mà mille,
 Ninfe, e Pastori mille,
 Che lunga storia fora il raccontarli
 La rigorosa legge han dispreggiati.
Flo. Ed il medesimo son per far' anc'io,
 Chi generoso cor porta nel petto,
 In amoroso aringo non paenta:
 Non voglio mai si dica,
 Che fioco suon di morte
 Impedisca il parlar con la mia diua;
 Che se con questa mano
 Hò tentato più volte

For-

Fornire i giorni miei, quando la Ninfa
 Era spietata e cruda, or ch'è benigna
 La morte fuggirò? non fia ma vero;
 Andiam, che son felice,
 Se di morir per lei oggi mi lice.
Coril. Voglio seguirti anc'io,
 E gl'andamenti notarò di tutti,
 Ch'intorno al Tempio passaràn, segreto:
 Non voglio però mai tacerui questo,
 Che sprezzando la legge,
 Sprezzatori de' Dei ancor sarete.
Elp. Or poni fine al tuo parlar Corillo,
 E lietamente viui,
 Che dopò Florio io ti prometto farti,
 De la tua bella Dori,
 Felicissimo amante.
Coril. Non sarà mai per me tanto sereno
 Il bel Cielo amoroso.
Elp. E se fra vn'ora, ò due per l'opra mia
 Tutto lucente, e vago lo mirassi?
Coril. Nò mai per questa strada, anzi più tosto
 Caliginoso e oscuro,
 A giorni miei, lo bramardò vedere.




G 5 SCE.



**Originale
Illeggibile**

SCENA QUINTA

Menandro, Tirinto, Dori.

Men.  Val piacer, qual contento, ò il
mio Tirinto,
Riceuerano mai tuoi Genitori,
Quando sapran che tù sei fatto amante?

Tir. Del mio nò fia già mai maggior, Menandro,
Che da l'animo mio soauemente,
Qual cristallino fonte,
Si parte vna dolcezza,
Che con cento raggiri
D'interiori affetti
Irriga il corpo tutto,
Di non intessa gioia,
E con piacere estremo,
Mi rapresenta il ben del mio bel sole.

Do. Ed io, che me ne staua,
Senza alma, e senza spirto,
Ne le man de la morte,
Da vini raggi del Pastor mirata,
Qual Struzzolo cortese,
Che mentre cona l'uoua
Col chiaro lume suo saggio le guarda,
E le membra de stingue,
Passa con deo spirto il parto,

Io mi ritrouo in vita.

Tir. Deb' Ninfa mia gentile,
Sono que' tuoi be lumi,
Specchi de la natura,
Giudici di bellezza,
Imagin de gli affetti,
Messaggieri de l'alma,
Simulacri, ed interpreti del core,
Ch'oggi mi fan prouar vita d'amore.
Do. Deb' sono quelle tue lucenti, e vaghe,
Spiritose fiamelle,
Amorose facelle,
Fregi de la beltade, occhi sourani,
Amorosa fucina,
V eri fabbri d'Amore,
Ch'oggi contento fan questo mio core.

Men. O soaue piacere,
Il sentir fauellar duoi fidi amanti,
O deliziosa garra
Di vicende amorose,
Non posso far, che non trabocchi anc'io
In dignissima lode,
De' vostri lumi ardenti,
Benche non sia per dire
La millessima parte,
Di quel che voi diceste
Con tanta leggiadria; Io dirò solo,
Che sono fidi arcieri,
Sicuri nel lanciare il dardo loro,
Passa ch' il primo colpo,

Nel

Nel bel mezo del cor fan la ferita,
 E de l'arte ministri,
 Ingegnosi scultori
 Di sua beltà gli fan l'imagin' vera,
 Ne mi lascia mentire
 Dori, che porta in petto
 L'effigie di Tirinto,
 Ed altresì Tirinto quel di Dori,
 E ne da segno quel splendor che siede
 Ne vostri volti lampeggianti, e belli.

Tir. Il tuo bel dir Menandro,
 Di questa nostra gioia è il condimento;
 Ma mi spiace nouello,
 Nel gran campo d'Amore
 Ritrouarmi, che certo,
 M'ingegnaria sgorgare
 Di facondia amorosa ampi torrenti.

Men. Non andarà gran tempo,
 Che de l'opra amorosa
 Sarai mastro perfetto.

Do. Certo sarà così: ma t'ù Pastore,
 Che V'egli sei di senno, e di sapere,
 Se non t'agrava digli,
 Che cosa è il Dio d'Amore,
 Acciò via più infiammato,
 Non ritolga il bel piè da queste traccie.

Men. Dirò: ma non prometto
 Dirne quanto fa d'vopo,
 Per sodisfare à la richiesta vostra,
 Poi che sono pensieri

Que-

Questi, più coltiuati
 Da giouinetta mente.

Tir. Non occorre, che tenti.
 Con la scusa coprire il tuo valore
 Che riceue la luce,
 Come da l'ombra i lumi la pittura,
 Da la modestia tua propria e natia.

Men. Amor dunque dirò, ch'egli è quel Dio,
 Che con la destra onnipotente regge
 Le stelle, il Fato, e chi lassù nel Cielo
 Governa i campi, e fa girare i globi,
 Ne al uno v'è de la magion celeste,
 Che contradire ardisca à suoi pensieri;

Per sua virtù, per suo valore le cose,
 Che nascono nel sen de la natura,
 E quelle ancora che sono da l'arte,
 Industriosamente isposte al mondo,
 Riceuono da lui lo conseruarsi,
 E son ridotto à l'ente suo perfetto:

Questi è quello, per cui miriano la terra,
 Dal proprio immoto suo stante librata;
 Per questo l'Vniuerso
 S'abbeli, si vesti di vaga forma,
 Che superba confonde
 Pensiero vman, che tenta
 Con spiritosi detti,
 A forza del suo ingegno,
 Spogliarla de' colori, e de la vita;

Ma più marauiglioso (ra;
 È il Dio d'Amore nel Ciel, che ne la Ter-
 Che

Che se mia vecchia mente,
 Si rendesse sicura,
 In saper raccontare
 Quanto dal saggio Incastro fù narrato
 Vn giorno in tal discorso,
 Direi cose stupende,
 Cose però, che l'intelletto vostro,
 Ne'l mio, nacque già mai,
 Per specularui' intorno e per capirle;
 Degl' elementi'l mescolarsi' insieme,
 Ch'era forza d'Amore, egli diceua,
 Poscia ch'in lor sen giace
 Quella, che non mai sazia
 Noua forma sen va sempre bramando;
 E ch'il rotar de' Cieli,
 Dal lor primo signore
 Intendono la strada, oue girare
 Conuiene il lor camino, ed il lor moto,
 E questo per cagion del Dio d'Amore,
 Che nel mezzo di quelli stà posando,
 E fa ch'ardano tutti,
 E scorrano contenti,
 Del suo primo motore innamorati,
 Che benigno gli parte
 Quella virtù, come lor fine amato,
 E per sempre bramato;
 Ma, lasso, oue vaneggia il mio pensiero?
 Quel soggetto poss'io trouar maggiore,
 Fin com'edo e capace,
 Per dimostrare il gran poter d'Amore,
 Che


Che te Tirinto mio, che già mostrasti
 Vn cor ferigno e crudo,
 Il più spietato mai, che fosse al Mondo,
 Contro di questo Dio:
 Ed or sei fatto pur fido seguace
 Di sua schiera amorosa, e te ne pregi.
 Ma dimi, se ti piace,
 Come ammollisti mai quell'adamanto
 Di tua ferigna voglia?
 Do. A me tocca narrarlo,
 Che fui fida ministra,
 De gl'amorosi Strali;
 Al fonte di Silano
 Si soleua posare il mio bel Sole,
 All'or che da la Caccia
 Si ritiraua stanco;
 Ma dopò che s'auide
 De' miei passi frequenti' intorno al loco,
 Egli mutò riposo, e sen' andaua
 Al Ruscel di Simaldo,
 Che da l'istesso fonte,
 La bella onda riceue,
 Ed'io pur quiui ancora
 Non ero tarda al passo,
 Quiui lo ritrouai (non è ancor scorso
 Nel Cielo il Sole vn'ora) e cominciai,
 Conforme à l'uso mio spiegar gli affanni
 De' miei tormenti, e duoli, ed ei ritroso
 Rimproverando il mio parlar, mi disse,
 Che

Sturbatrice noiosa ; Ecco ch' all' ora ,
 Mi sentei fauellare intorno al core
 Voce , che mi diceua ,
 Ordisce vna catena
 Tosto con le tue braccia al bianco collo ,
 E poi sopra le guancie ,
 De le porpuree rose ,
 Scocca baci amorosi ;
 M'accentai , l'abbracciai , mà mi trattene
 Vn modesto vigore in bocca il bacio :
 All'or nel suo bel volto
 Fiorirono le Viole , ei Gelsomini ,
 Che tosto si cangiar nel bel colore
 Di vermigliette rose , E foscia vn sguardo ,
 Si vide folgorare ,
 In cui proprio pareo sedesse Amore ,
 Si che lo riconot bi essere amante ,
 Ed iscocai lo trattenuto bacio ,
 A' cui benignamente
 Ei corrispose con gran gioia vn bacio .
 Tir. Così fù fatto il colpo , o il mio Menandro ,
 Dal Dio d'amor , che pria , che fossi amate ,
 Frutti mi fè gustar grati d'amore .
 Men. Queste son le premizie ,
 Ch' egli cortese dona
 A suoi fidi seguaci ,
 Non stenti , non sudori
 Son mica , come son quelli di Cintia ,
 Che per prender le Fere
 L' a'uopo affaticarsi tutto il giorno ,
 E po-

E pònerè tal' or la vita à rischio .
 Do. Orsù non torna ben Pastori 'l tempo
 Consumare in parole , andiamo al Tèpio ,
 Ch' ini dal Sacerdote haurem perfetto
 Il compimento de le nostre gioie .
 Men. Andiam , ch' io già mi godo ,
 Di sì felice copia esser la guida .

SCENA SESTA

Liceo , Coro di Pastori , Coro di Ninfe ,
 Clorinda , Satiro in Abito di
 Cingara .

Lic.  R giusto à l' auantaggio noi
 siam giunti :
 Qui fra queste Fratte ,
 Voi Ninfe , e voi Pastor' v'ac-
 quetarete ,
 E tutti snelli , e pronti ,
 Attenderete il segno .
 C. di P. Ecco ch' à tuoi comandi noi siam presti .
 C. di N. Ed ancor noi farem quanto potremo ,
 Per vendicar di Florio il graue oltraggio .
 Clo. Or sù presti fuggite , eccolo a punto ,
 Noi fingerem di non saper che sia ,
 E come pellegrin l'onoreremo .
 Sat. Chi mi conoscerà , con queste spoglie ?

Ti pigliarò ben'io vile Pastore;
 Spoglie à me tanto care,
 Che ne bisogni, e ne perigli sempre
 Il mio gran genitor vestesti ancora:
 Mi fingerò colà del grande Egitto
 Abitator' venuto in questi parti,
 Per predire à gl' amanti,
 Se il loro amore haurà felice sorte,
 E così per la mano il garzoncello
 Pigliarò stretto, e con la Claua posta,
 Sotto di questo manto,
 La ventura darogli de la morte.

Mà mira doi soggetti

Atti d'essercitare il mio talento:
 Or sù m'accingo à l'opra; Il Ciel vi salui
 Onorato Pastor leggiadra Ninfa.

Lic. Sia ancor verso di te sempre sereno.

Sat. Io son del grand' Egitto, e de la Libia'
 Hò già varcato ogni confine, e scorso,
 E l'arte mia s'estende,
 Nel predir, nel saper cose future:
 Questa verga dorata,
 Che giro à mio volere 'ntro la mano,
 Può far colà dal Cielo
 Giove salir, Marte, Saturno Amore;
 In questa mia Cassetta poi si serra
 Crandi marauigliose, e vaghe cose,
 Più rare, e più stupende,
 Di quel che possa mai mirare il Sole;
 Ma chi mi dà di voi la destra palma?

Che

Che de le linie rette, e de l'oblique,
 Conoscerò di voi qual sia fortuna.

Lic. Io set'aggrada, ecco pronta la mano.

Sat. Or dimi l'anno, il dì, l'ora, che fuori
 A la luce venesti.

Lic. E perche questo?

Sat. Per saper l'influenza de le stelle,
 Che girauano il Cielo in quel momento;
 Poscia che sono alcune,
 Che piauano beltade, e gran dottrina,
 Altre spirano al core ardir di guerra,
 Orgoglioso pensiero, altre eloquenza,
 Piaceri, Amori, e Carmi,
 Fortunato, e felice,
 Cacciator, Pescatore, altre fan Regi,
 Malanconico vmor, timido in dire,
 Pigro nel fare, instabil de la mente,
 Sono de l'altre stelle altre influenze;
 Donar ricchezze poscia, e facultadi
 Al animal del gran Giason si serba,
 Come infelice, e sfortunato, à Pesci,
 Render quaggiuso l'huom'anco s'ascriue.

Lic. Ed io senza saper ne l'anno, e il giorno,
 Ne l'ora, che nascesti,
 Tengo uirtù suprema,
 Che nel Ciel de la man uedo la sorte,
 All'or quando ueniam fuori à luce
 Non occor ricercar come le stelle
 Caminassero il Cielo, ed in che Case,
 Perche da la figura,

E dal

E dal color che ueste nostra carne.
 Da segni, che teniam nel corpo impressi,
 Dal portar de la uoce,
 Da lo girar de' passi,
 Chiaramente si uede, e si conosce
 Sotto di qual Pianeta
 Furo nostri natali.

Sat. Nō fia già mai, ch'io tua virtù dispregia,
 Io non son ne la schiera di coloro,
 Che nel proprio saper fattosi ciechi,
 Si stiman tanti Dei ne' lor mestieri;
 Ecco la man di pur quanto ti mostra
 L'ingeguiosa tua mente:
 Mā doue pigli tū, ed in che parte?
 Perche così tenace?

Lic. Quiui si piglia sol' acciò, ch'il sangue,
 Che resta ne la man non scorra, e possa,
 Quella gonfiando far vedere i segni
 De le celesti sfere;
 O' che pellosa mano; ò là Pastori,
 Sù Ninfe preste, eccoui il Satir preso.

Clo. Dalli sù'l capo, e dalli sù la schena.

Sat. Aimè pietà Pastori, aimè mi moro,
 Non comportate mai Numi sourani,
 Che vostra stirpe sia così trattata.

Lic. Corri, corri, che fugge entro del Bosco.

Clo. Segui Liceo, e voi Ninfe, e Pastori,
 Arriuat e veloci'l brutto mostro.

CO.

C O R O

De Sacerdoti.

Alcun non è quaggiuso,
 Ch' al colpo di Fortuna
 Soggetto esser nō deggia, e nō pauēti
 L'inuariabile uso,
 Che sotto de la Luna
 Si compiace girar, contro le genti.
 Ora co' passi lenti,
 Or presti, or tardi, ed or troppo veloci;
 A chi di gemme, e d'oro
 Ricca, dona il tesoro,
 E l'acquistato ad altri'n fode foci
 Cieca mena, e conduce,
 Chi'n basso stato pone, e chi fa Duce.

E ben che sù nel Cielo,
 Del gran Pianeta il viso,
 Splēder sù'l bel mattin miri'l nocchiero,
 Tremon però nel gelo,
 Più che nel dolce riso (però,
 Le membra sue, per lei, ch'il crudo im-
 Nel acquoso sentiero,
 De l'onde spumeggiante osserua, e l'ire
 Dal Ciel cadere, e lampi,

E sul

*E fulminare i vampi
 Pauenta mille volte anco il perire ;
 E pria che lieto in porto
 Tranquilissimo goda , è nel mar volto .*

*Sai pur quanto si voglia ,
 Ne la tenzon di Marte
 Atta la destra à lo vibrar de l' asta ,
 Saccheggia pure , e spoglia
 Di fortissima parte
 L'ardito Capitan le mura , e guasta ,
 Ch' ancor' à lui souasta ,
 Etoglie anco il valor d'un forte Alcide ,
 E fa temer la Tromba ,
 Chiuder nel suon la Tomba ,
 Se troppo ardito scorre à le sue sfide ,
 E mentre ferma , e tarda ,
 La gloriosa fama fa bugiarda .*

*In somma ella del Mondo
 Tutta altera , e superba ,
 A suo bel gusto vuol girar la Rote ,
 Caccia gli onori al fondo ,
 E pazzamente serba
 I più degni , i più vaghi à gente ignote ;
 Mà prima che fia note
 D'Arcardia miraram le selue , e i Mōti,
 Le più preziose , e rare
 Grazie dal Ciel stillare ,
 E sbalzaràn d'argento i nostri fonti ,*

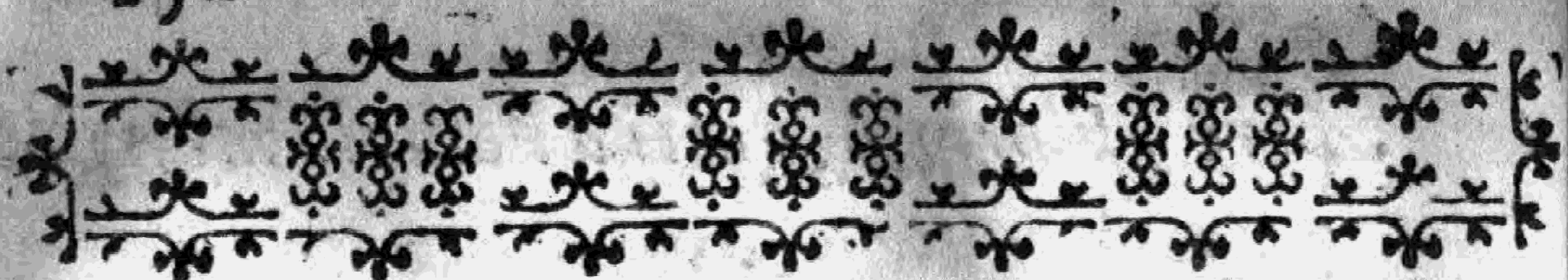
Le

*Le Ninfe , e non saranno ,
 Aure , Florio soggetti à l'empia mano .*

*Ch' in fine , quando vn Dio l' alte querelle
 Ascolta de' mortali ,
 Non hà forza la Rota , ò punta i strali .*



AT-



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Menandro , Simaldo .

Men.



SON fatti amati, e sono andati al Tépico, Ed io venuto son per ritrouarti, Che mi parea mille anni vn sol mométo Trascorso, nel reccarti la nouella.

Sim. Quelle grazie, che posso, No quel, ch' al mio voler sarian cōformi, Or ti rendo Pastore; Mi dispiace però, che questo fatto Sia caduto in vn giorno, Più di dolor, che di mestizia degno; Poscia che son tre lustri, Come à punto stamane ancor piangeuo, Col diuino Pastor di queste Selue, Che Delio fù rapito.

Men. Consolati Simaldo,

Già

Già che consente il Cielo,
Che auanti'l tuo perir cada il bel figlio;
Non t'hà priuato in tutto,
Di quel dolce sostegno,
Che la vecchiezza nostra
Infermissima chiede;
Poi che ne' tuoi nepoti anco godrai,
Que' varzeggi, que' scherzi,
Che balbettando il fauellar suo rotto
Intorno ti farà, come godeui,
Ne l'amato tuo Delio,
Emirando quegli alti
Semplicissimi, certo
Da tenerezza immensa
Mosso il tuo cor, rimbamberai con quelli;
E di gioia infinita,
Negl' vltimi anni tuoi ancor bambino,
Da la Culla, à la Tomba andrai ridendo.

Sim. Egli puo far, mà del'amato figlio,
Quest' antri, e queste selue,
Da miei graui lamenti,
Per sin ch' il Ciel vorà, ch' io suggi l'anra,
Di questa bassa mole,
Intonate per sempre,
Impararano à distillare ancora,
In larga vena i lagrimosi vmori.

Men. Deh' Pastor non volere,
A' impiegato core
Rammemorando la cagione antica,
De' tuoi graui dolori,

H

Cre

Crescer pene, ed affanni

*Sim. Anzi fia ben narrarle,
Poi che narrando il duol si disacerba.*

*Men. Tù t'inganni Simaldo,
Ch' Otto ore non hà mai tant' vne in capo,
Ne porta in sen cotante spighe Giugno,
Quante volte il contrario anco si proua,
Che pur si vede in te chiaro, ed apperto,
Ch' in vece di goder gioia infinita,
Da più cupis. ngulti stai oppresso;
Ti dà l'animo forse
Pugnar contro del Cielo?
Il Ciel, che sempre vuole,
D'ogni nostro pensiero esser compagno?
Egl'n tenzon di Marte,
Fra la schiera del' arme
Un sol figlio ti tolse,
Ed ecco ora cortese,
Frà più nobil tenzon, tenzon d' Amore
Ti congiunge la figlia
In nodo maritale,
Per darti nanti gli occhi,
Non vn figlio mà più cari nepoti.*

*Sim. Non intendo Menandio
Di contradire al Cielo,
Sò che l'opre di lui son sante, e rette,
Ne se de' mai stimare,
Che le sue sfere rota,
Se non per influir quaggiù fauori;
Godo veder la figlia.*

Con-

*Congiunta in matrimonio,
E tanto più, quanto ancor te rimiro,
Di sì nobile impresa essere à parte,
Poscia ch' à miei successi,
E prosperi contenti,
Saria leuata ogni lor forza, quando,
Leuato fosse di ptergli à parte
Comunicare, con vn sì caro amico;
Mà ch' ancor non mi preme
La perdita del figlio,
Come Padre non posso, aimè, negarlo,
Ne posso trattener tal' or da gli occhi
Il torrento de' pianti,
Che com' haom' imparai
Questo da bambulino ancora in fascia;
Mà già che vuole il Ciel, ch' oggi godiamo,
Godiamo allegramente,
Celebriamo le Nozze,
Con la solennità, che si richiede:
La tua benignità più volte vsata
Verso di me, m'è fida sorta, ch' oggi,
Vedrola in mio fauor pronta, e sicura.*

*Men. Troppo onorato son da te Pastore,
Larga pur la tua mano,
Ne l' unpiegarmi oue mi vedi buono,
Ch' à me sempre sarà giocondo e grato,
Incon rare i tuoi gusti, i tuoi comandi.*

*Sim. Dubio non hò di questo, andiamo dunque
Al sagro Tempio, à ritrouare i Sposi;
Mà mira di cola venir Liceo,*

H 2

For-

Forse qualche nouella,
N' apportarà di loro.

SCENA SECONDA

Simaldo, Liceo, Menandro.

Sim. **C**he de' nostri Figli?

Lic. **A**l Tempio tutti mesti, e dolorati;

Sim. E qual fia la cagione? ouè le Nozze,
Ardirà dunque di spiegar l'Insegne
Di mistizia il dolore?

Lic. Per lor cagion', non è miseria alcuna.

Men. E perche dunque mesti, e dolorati?

Lic. Per infelice caso in altro amante.

Sim. Deb' s'aggrada ormai Pastor racconta,
Quanto successo fù, quanto fù detto,
Ne ci voler tener tanto sospesi.

Lic. Benissimo sapete,
Che sù l'entrar del Tempio
A man destra si mira,
A caratteri d'oro,
Entro nel mur scolpita
Di Cintia la gran legge,
Che vieta il fauellar d'amor, dicendo,
Nō habbia ardire alcuno in questo Tēpio,
Per l'auenir spiegar vani pensieri,

» E se

» E se saran contro di questo altieri,
» Paghin con sacrificio l'error scempio.
Iui dunque la sorte

Infelice di Florio,

Lo spinse, à ragionar con Aura bella,
Come dicon di lui già fatta amante;
Onde da gli Ministri.

E da l'istesso sacerdote Flavio,

De la dolente Ninfa

Miserrissimo Padre, ritrouati,

E sentite parole,

Da labbri lor scoccar tutte amoroze,

Fur condannati à morte;

Or pensate Pastori quai dētro al Tempio

Sono pianti, e sospiri, e quai dolori.

Sim. Mà come puote mai snodar la lingua
Il sacerdote, e dir muori mia figlia.

Lic. Non sò, sò ben ch' il volto,
Con la prudenza sua fece sereno,
Si miraua però negli occhi vn mare
De lagrimosi vmori, e da la voce,
Si sentiu, ch' il core in larga vena,
Via più douea stillar pianti, e sospiri.

Men. O' miseria inaudita, ò dura legge.

Lic. E' dura certo, e troppo rigorosa:
Ma qual fù la cagion, voi che d' Arcadia
Sete natii, che spinse,
La Deità sourana à far la legge?

Sim. Fù giusta la cagion, fù santo il zelo,
Per cui fece la legge la gran Dea;

H 3 Eran

Eran Pastori, e Ninfe,
In quella etade à vn segno tal venuti,
Ch' il Tèpio all'or pareva fatta vna stanza,
Atta sol per spiegare

I pensieri amorosi;
Quindi nel lor principio
Cominciar a parlar co' sguardi e cenni,
E con atti lasciui,

Che di più quieti cori
Sturbauano la mente;

Si vedea nel volto,

L'animo loro intento,

N' l'oggetto amorofo,

Via più di quel, che con ragion si deue,

Nel sacrificio santo;

Mà questo pur sotto silenzio il Cielo

Lasciò passar, per molto tempo, ed anni,

Ne se n' hebbe castigo:

Mà quando poscia à l'atto,

Con temerario ardir si vene, all'ora,

Di compita fauella, ecco intonare,

Perche forse più in oltre,

Non s'arriuasse à disoneste cose,

L'inuiolabil legge fù sentita.

Lic. Era discoueniente,

Nel sagro Tempio in vero,

Oue si deue star con l'alma intenta,

Con la mente, e con gli occhi

Ne l'olocaufo offerto,

Queste vane d'Amor pazzie spiegare.

Men.

Men. E' nenessaria dunque,
De la gran Dea la legge.

Lic. Necessaria per certo,

Mà l'rigoroso effetto, oggi niuno,

In vn Pastor così compito e vago,

In vna Ninfa sì leggiadra e bella,

Che son di queste Selue,

Di questi Boschi, e Monti

Duoi risplendenti Soli,

Voria veder sortito.

Sim. Amen'ispasma il core;

Al Tempio n'andarò per veder quanto

Tù m'hai narrato, e la mirare il caso.

Men. Voglio venire anc'io mentre t'aggrada.

Lic. Andate pur, ch'io quiui

Mi fermerò per sospirar mia sorte;

O' Clorinda, Clorinda

Oue m'hai tù condotto,

Oue à Pastori, e à Ninfe

Sopra l'Altar si fa prouar la morte;

O' mia patria fedele,

O' Isoletta mia s'vnqua desiai

Goderti, or si ti bramo;

Fù sol per compiacer la mia consorte,

Ch'i tuoi fioriti colli, e verdi Boschi

Abbandonai, e sotto vn'vmil' tetto

Lungi date, in fiera parte io viuo;

Ecco lietto Pastore,

Che se ne vien dal Tempio.

SCENA TERZA

Liceo, Corilla.

Lic. **A** Che Pastor mostrar cotanta
gioia, (co,
Tù che di Florio fosti vero ami-
Ne gli vltimi suoi giorni del
morire?

Coril. Pera Liceo, e vada
In sempiterno oblio
La tua voce di morte;
Viva la mia pur viva,
E qual sonora Tromba,
Rompendo le più dense, e folte nebbie
Fia penetrare à tutti,
Feliciſſimo suon di cara vita.

Lic. Son forse salui i condannati figli?

Coril. Salui son certo, e viueran per sempre,
Giocondissimo onor di queste Selue.

Lic. Deb' come in vecchie membra
Con giouenil' vigor mi salta il core,
Per la gioia ch'apporti;
Mà se t'aggrada dimi,
Come saluati furno dal morire?

Coril. Eran di già compite
Le cerimonie tutte.

Che

Che si chiedono à fare il sacrificio,
N' altro più s'attendeva,
Se non mirar quel colpo,
Che per pietade hauria traſſitta l'alma
De' spettatori, all'or quando la Ninfa
Elpina, cominciò gridando à dire;
Ferma Ministro ferma
Il colpo, e non volere
Tinger la man ne l'innocente sangue;
Io fui, quella fui io,
Che per odio, e rancore,
Di venenoso sdegno,
Conceputo ver Florio,
La semplicetta Ninfa entro del Tempio
Condussi, à far elar con il Pastore,
Conuicenti à me il morire, io sola errai,
Io sola ancora pagarò la pena:
Stringe Pastore il ferro,
Placa l'ira del Ciel con il mio sangue.
Il saggio Iccastro all'ora,
Il Ciel, disse, non vuole,
Ne di te, ne di lor veder la morte;
Altre leggi'n Arcadia
Furon fatte, e violate
Con tal semplicità, come fù questa,
E furono saluati,
Dicendo, che del Cielo
Non era intento, il trasgressor morire,
Che da l'alta Propagine diuina,
Fortunato traena i suoi natali;

H 5 Ma

Mà questo à noi non salva i nostri figli,
 Se ben' son nati anc' essi,
 Di quel semme celeste,
 Di cui Mertillo nacque, ed Amarilli,
 Per tal legge saluati.

Lic. Gran cose in breue spazio mi racconti:
 Mà segui pur Pastore.

Coril. S'egli è de la natura,
 De' mortali tal'or proprio il peccare,
 E ben' anco il douero,
 Con l'istessa natura,
 Potendosi salvar l'error, si salui.

Lic. Prudentissimamente,
 Se si può far, che dire, (morte,
 Il Ciel vuol questi, e non vuol quegli à
 Che per me credo tutti,
 Esser tenuti ad vbedir le leggi.

Coril. Chi dunque nel lancciar dardi eccedesse,
 O' ne la Lota, o' ne la Caccia, o' in canto,
 O' in qual' arte si voglia il suo compagno,
 Di modo che sotto quel Ciel non fosse,
 Che potesse con lui garrire in parte,
 Come eccellente, vuol legge fra noi,
 Che Parca accidentale,
 Non habbia ardir tagliargli' nanti'l tēpo
 De la natura sua, prefisso il stame;
 Or quanto vaglia Florio,
 Ne la Lota, nel canto,
 E quanto sia eccellente
 La Ninfa nel Cacciar, nel lanciar dardi,

Non

Non è quiui fra noi alcun che tenga,
 Da dubioso vel cinta la mente.

Lic. Per questa legge dunque fur saluati?

Coril. Furo saluati, e fatti
 Con allegrezza grande, amanti, e sposi.

Lic. Mà che fù poi d' Elpina?
 Che chi se stesso reo di morte accusa,
 Non può fuggir la morte, fù che disse,

Coril. Se ne passò sotto la legge Elpina
 D'astutissima Donna,
 E poi fù chi stimò, che per dolore,
 Di così nobil gente,
 Senza fallo se stessa,
 Offerisce al morire.

Mà sia come si voglia,
 Effetto fù d'infuriata Donna,
 Ch'altro non attendeua,
 Che di veder vendetta,
 D'vn riceuuto sdegno,
 Non mai di contradire à la gran legge;
 Mà bastati di questo
 Pastore, e non volere,
 Col trattenermi'n lungo
 Impedire il Messaggio,
 Di così cara noua.

Lic. Andiom pur, ch' ancor' io
 Mi pregiarò godere
 In sentir da tua labbra
 Reiterare il fatto.

SCENA QUARTA

Menandro, Elpina.

Men. **N**EL entrar sù la soglia
 Del Tempio, mi rapisti,
 Con la man sì veloce,
 Che quel desio, ch'io haueua,
 Di veder Florio, ed Aura liberati,
 A me fù tolto, per seguir tue voglie.

Elp. Fù fatto il tutto con astuzia, ed arte,
 Acciò meglio da me, che fui la parte,
 Principale in quel caso,
 La verità ti fosse apperta e mostra.

Men. Te ne ringrazio, mà de l' altro caso,
 Che prometesti ancor narrarmi à parte,
 Comencia à fauellar, ch'io assai di questo
 Son capace, e sò dirti,
 Che sin tanto, ch' il Cielo
 Benignamente donarà lo spirto
 A questa salma, ne saprò dar certa,
 Ed instrutta nouella, à chi succede.

Elp. Di Dori, e di Tirinto,

Men. E' questo il caso?

Fmi io non han tre ore

Messaggiero à Simaldo.

Elp. Tù t'ingani Menandro,

Or

Or or successo è il caso.

Men. Non son Tirinto, e Dori fatti amanti?

Elp. Son fatti amanti sì; ma qual' è il nodo,
 Che gli stringe la man gli lega il core?

Men. Amorosa catena d' Imeneo.

Elp. Or vedi, non lò sai; ben si doueua

Il Matrimonio lor solenne fare,

Quando Clorinda mesta al tempio vene,

E la nel mezo à tutti,

Disse, non fia mai vero,

Che traditrice sia de la mia terra,

Troppo graue castigo,

Ne veneria dal Cielo

A queste mura, ed à me stessa ancora;

Non può Marital nodo

Stringer Tirinto, e Dori,

Poscia che sono astrinti,

Col stretto nodo del fraterno sangue;

Non è Tirinto nò, mà egli è quel Delio;

Di Clori, e di Simaldo vnico figlio.

Men. Questo mi piace più ch' il matrimonio.

Elp. Ed io non son Clorinda,

Mà son quella Amaranta,

Nutrice del Bambin, che fui rapita,

All' or, ch' il Re de Gotti,

Sen vene con l' armata in queste Selue;

Tenendo il banbulin stretto per mano;

Quai fortune scorrei per tutto il tempo,

Che trattenuta fui da quella gente,

Non voglio dir, sò ben, che per piacere

Al

Al senso lor per sodisfare ancora
 A' l'appetito de l'immenso stuolo,
 Mille volte morei, mille rinacqui.
 Lodo il Ciel, che di poi mi fe cadere
 Ne le man di liceo, qual mi condusse
 Nel Isola d' Scio sua patria, ed iui,
 In nodo marital si congiungemmo,
 E fù sempre da noi Delio nudrito.
 Per viuer poi più lieta,
 In questo Ciel d' Arcadia lo pregai
 Mi volesse condurre, in vn col figlio;
 Il buon Simaldo intanto
 Arriuò al Tempio, e riconobbe Delio,
 E con pianti gioiosi
 S'abbracciar, si baciaro il volto insieme.

Men. O' come son nel suo girar benigni
 I be' globi celesti oggi à l' Arcadia;
 Sarà pur sempre vero,
 Cò' vmana mente, alcun mortal nò puote
 A decreti del Ciel contrauenire,
 Quai fauori, quai grazie oggi ne pious?
 Sotto di questo caso, (to,
 Da vn mio pensier si forma vn gran segre
 Do le stelle, cred' io oggi composto;
 Sopra vn istesso Altare
 Si doueua offerire ed Aura, e Florio
 Vittima in sacrificio:
 Mà fur poi liberati,
 Per la legge, che già tù m' accenasti;
 La qual se da la mente,

Di

Di critico Pastor non fosse intesa
 Sufficiente à liberar l' errore,
 Il Ciel ne scuopre vn' altra,
 Non di poco valor, ne poca stima.
Elp. Intendo il tuo parlar, quel che vuoi dire
 Ch' il Cielo a suo bel gusto,
 Per liberare i condannati figli,
 Di Dori, e di Tirinto n' ha proposto
 Nobilissimo il caso,
 Acciò ch' ad' Amaranta,
 Come liberatrice,
 O' da presente, ò da futuro danno
 Queste Selue d' Arcadia,
 Se gli desse il poter saluarli in vita;
 Mà già son salui, ed è la legge bona,
 Ed io più qui non voglio trattenermi,
 Ch' esser l' Aralda intento
 De' bellissimoi soli.

Men. Dimmi solo ti prego,
 Che disse Dori all' or quando si vide
 In frate tramutato il caro sposo?
Elp. N' hebbe contento, e gioia, e fù da tutti
 Per suo sposo proposto il bel Corillo,
 Ella se ne compiacque, e furo molti,
 Che partiro dal Tempio à ritrouarlo;
 Mà mira il Vecchiarel Simaldo lieto,
 Come Menandro mio scende gioioso.

Men. Egli hà ragion, c' hà ritrouato quello,
 Che la vecchiaia sua sostenta, e toglie.

SCE.

SCENA QUINTA

Simaldo, Elpina, Menandro.

Sim. **MENANDRO**, ò Menandro,
Perche così veloce,
Partesti tu dal Tempio?
E tu perche non fosti,

Spetatrice del fatto
Maraviglioso in quel'or or successo?

Elp. De' tuoi piacer, de le tue gioie il gusto;
Nel mio petto fù tanto,
Che d' allegrezza piena,
Non potendo capir quasi n me stessa,
Presta mi destinaì l' Ambasciatrice,
A le Ninfe, à Pastori,
Ch' in non si trouar, de' tuoi contenti.

Men. Sopra la foglia il piede,
Non mi lasciò la Ninfa por, che tosto,
M' afferrò ne la man per raccontarmi
Gl' ammirandi successi;
Mà qual portento ancora,
Se v'aggiunge dal Cielo?

Sim. Il più stupendo e raro,
Che mai fra queste Selue fosse vditto;
Sapete pur quella risposta data
Dal' Oracolo, all'or quando la legge
Fù fatta da la Dea, ne la qual'oggi,

E Flo-

E Florio, ed Aura eran caduti nsieme,
Da molti ntesa oscuramente, e contra
A la Terra d' Arcadia folgorata,
E d'altri ancor benignamente detta,
Fù capita in fauor di nostra gente,
Che destinata à vna continua pace,
Di fortunata Terra,
Oue Signor di molto senno, e grande,
Di nobiltà di sangue, e di valore,
Quella douea, con gran fauor raccorre,
Ne l' ameno Giardin di quelle mura,
A la gloria di chi, la ne doueua,
Immortale, condurre, errette, e fatte,
I nostri figli; e ne sonò la voce.

„ Vna Fonte verà frà queste sponde,
„ E portarà d' Arcadia in altra parte
„ Il più bel fior de' figli, che con arte
„ Sarano amanti, e caderà la legge.

Men. Questo sentei più volte anc'io redire,
E ne stimai contro di noi ruuina,
Egli è ben ver, che vi fù ancor che disse,
Da la risposta ne douea sortire
A nostro prò mille fauori e grazie.

Sim. De' segreti de' Dei furono questi,
E fidi e certi scrutator' veraci.

Elp. Deh' non andate in lunga più Pastori.

Sim. Doppo ch' il saggio Iccastro
Prouò che non douean patir la morte
I condannati figli, si sbendaro,
E furo i Vasi, il Foco,

E la

E la sagra Bipene,
 In disparte ritratti,
 E s'attendea da tutti 'l matrimonio,
 E di mia figlia ancora,
 A' Corillo proposta,
 Con gran contento si vedean le nozze,
 Dopo ch' il Ciel cortese
 Il primo amante a lei n'hauea donato
 Fratello, ed a me figlio;
 Ecco di reggio aspetto,
 In abito però di Ninfa bella,
 Ed in succinta veste,
 Di ceruleo colore,
 Con due guancie d'Aurora,
 Ed vn petto di neve,
 Con due stelle nel capo,
 Ch' vna face di notte
 In paragon di quelle,
 Parea Febo nel Cielo,
 E sopra del suo crin fonte d'argento,
 E ne la man giraua,
 Nobilissimo dardo,
 Ne la cui cima hauea fiamme di foco,
 Donna già non dirò: ma Dea celeste;
 Aprì le labbra, ed al formar la voce
 Parue che diserrasse,
 Di facondia sonora ampi torrenti,
 Al suon ch' ella faceua,
 Di melodia soaua
 Rapite fur da nostri petti l'alme;

Ed

Ed ecco, ò fortunata,
 O' mia felice Terra,
 Giorno infauosto non più, non scelerato,
 Mà cortese, e benigno,
 Il più prezioso mai, ch' il Sol mirasse,
 Sotto de' raggi suoi tener la luce,
 Snodò la lingua in tali accenti, e disse;
 „ Quella Fonte son' io, ch' i figli vostri
 „ In altra parte hò da condur felice,
 „ Ordinata da Dei, poiche non lice
 „ Si vaga copia più frà questi chiostri.
 Onde pien di stupor tutti restamo,
 Ed ella à fidi amanti, disse, andate
 Nanti che cada il Sole à vostri alberghi,
 Che da me poi saprete,
 Quel che nel Ciel fù stabelito à fare;
 Onde all'or' io d' estrema gioia pieno,
 Mi partei, e la mirai
 In disparte parlar co' l Sacerdote;
 Se tu Menandro mio mi fauorisce
 A le capanne mie venire, io voglio,
 Che m' aiuti à pigliar quatro capretti,
 De' migliori e più grassi,
 Che sian dentro la greggia,
 Che voglio farmi onore in queste Nozze.

Men. Volontieri, Simaldo, andiam pur presti.
 Elp. Ed ancor' io me ne vò gire al Prato
 Di Corillo, e pigliare i più be' fiori,
 Che sian colà, per coronare il crine
 Di nobile ghirlanda à fidi amanti.

SCE

SCENA SESTA

Flauio, Florio, Aura, Dori, Corillo,
Cori. Sac. Past. Minist.

Fla. **R**ima ch' il sol tramonti,
D' amore in segno, in premio
de' tormenti,
Che per voler del Ciel sofferti hauete,
Congiungete la man fedeli amanti,
E tutti lieti andiamo a nostri alberghi,
Già che la Dea, ch' in altra parte deue
Fortunati condurui ordina questo;
Nō vi sia alcun, ch' il puro affetto, il core,
Non offerisca al concistor de' Dei,
Sul' Altare de la fede,
In segno d' adotar di riuerire,
Quel ch' oggi sopra noi benignamente,
Raggio de le sue grazie hanno manauato.

Flo. O' bella, e bianca mano,
Che la mia vita chiudi,
E pur vero, ch' il Cielo oggi si degna,
Trami da rea fortuna,
Liberarmi da morte,
E donarmi quel ben che tanto amai?
Riceue anima mia
Il tuo fedele amante, e caro Sposo.

Au.

Au. Ti chiedo or' io perdono,
Luce de gli occhi miei,
Di quella crudeltà che ti mostrai,
Tù non negar la grazia,
Ch' vn magnanimo core,
Si serue di pietà, non di rigore.

Do. Perdono anc' io date mio ben ricerco,
Che per seguire altro Pastor mostrai
Poco grate mie voglie,
A' quel fidele amor, che mi portasti,
E se non vuoi, ch' io senta da quel labbro
Risuonar la parola, con vn sguardo
Ferisce nel mio volto, che saetta,
Farà la tua vendetta.

Coril. Quel che meritaresti
Grauissimo castigo,
Dicalo pure il Ciel, dicalo Amore;
Mà questa man che stringo,
Al tuo fallar sia pena, e del mio core,
Fia trofeo, ed onore.

Fla. Da quell' antro ch' è posto,
Nel cor del Mondo, più vicino al Mare,
A la Terra, ed al Clima de le sfere,
A cui le bocche sono apperte mura,
E risuonanti voci son le porte,
Sorga la Dea veloce,
Che dal continuo moto
La vita hà sol, e sol le forze acquista,
Inalzando le piume, e il corpo al Cielo,
E di si vaga copia,

So-

Sopra le stelle, e ne profondi abissi,
 Ne l' alte torri, ed eminenti tetti,
 Gloriosissimo il nome
 Fia penetrar de' fortunati amanti;
 Nel sen di Batro, e Tile
 Vola fama gentile;
 E voi de' sacerdoti, e de' Pastori
 Nobilissimi Cori
 Innuocate quel Dio, che stringe, e lega,
 Con dolcissimo nodo il matrimonio,
 Che l'armonia soave,
 De l' ordinate, e ben composte voci
 Di sì sonoro canto,
 Sarà de' passi nostri,
 Agl' albergi felici l' ver sostegno;
 De' sacerdoti pria preceda il Coro,
 Ed incomencia il canto,
 Seguirem noi, e di Pastori poscia,
 Verà il secondo Cor, cantando anc' egli.

Co. Sac. Vieni Santo Imeneo,
 Queste copie gloriose,
 Stringi con nodi Santi,
 Insieme a questi amanti
 Congiunti, tue fa cel' vibra amorose;
 Te sol chiamiamo ò Deo,
 Vieni Santo Imeneo.

Co. P. Inuoltine le gioie,
 Degl' amorosi ardori,
 Con dolcissimi nodi,
 Oggi lieto e giocondo,

Stri

Stringe Imeneo i fortunati amanti,
 Che noi con dolci canti,
 Te sol chiamiamo ò Deo,
 Vieni Santo Imeneo.

I L F I N E.



In Modena, Per lo Cassiani, 1628.
 Con Licenza de' Superiori.

1230

in Moham, 1714
Contra...